

DOSSIER VIVERE LA VIA INTERIORE

*Siamo qui
perché non c'è alcun rifugio
ove nasconderci da noi stessi.*

*Fuggiremo fino a quando
non sapremo incontrare noi stessi
negli occhi e nel cuore degli altri.*

*Non avremo scampo dai nostri segreti
fino a quando non li divideremo...*

*Se temi di essere conosciuta
non conoscerai né te né gli altri, sarai sola...*

*Siamo qui
per manifestarci a noi stessi nella luce*

*non come i giganti dei nostri sogni
non come i nani delle nostre paure
ma come esseri parte di un Tutto
col nostro contributo da offrire*

Tagore

Se

*Se riesci a non perdere la testa,
quando tutti intorno
La perdono, e se la prendono con te;*

*Se riesci a non dubitare di te stesso,
quando tutti ne dubitano,
Ma anche a cogliere in modo costruttivo
i loro dubbi;*

*Se sai attendere, e non ti stanchi di attendere;
Se sai non ricambiare menzogna con menzogna,*

Odio con odio, e tuttavia riesci a non sembrare
troppo buono,
E a evitare di far discorsi troppo saggi;

Se sai sognare -
ma dai sogni sai non farti dominare;
Se sai pensare -
ma dei pensieri sai non farne il fine;

Se sai trattare nello stesso modo due impostori
- Trionfo e Disastro - quando ti capitano innanzi;

Se sai resistere a udire la verità che hai detto
Dai farabutti travisata per ingannar gli sciocchi;

Se sai piegarti a ricostruire, con gli utensili ormai
tutti consumati,
le cose a cui hai dato la vita, ormai infrante;

Se di tutto ciò che hai vinto

sai fare un solo mucchio
E te lo giochi, all'azzardo, un'altra volta,
E se perdi, sai ricominciare
Senza dire una parola di sconfitta;

Se sai forzare cuore, nervi e tendini
Dritti allo scopo, ben oltre la stanchezza,
A tener duro, quando in te nient'altro
Esiste, tranne il comando della Volontà;

Se sai parlare alle folle senza sentirti re,
O intrattenere i re parlando francamente,

Se né amici né nemici riescono a ferirti,
Pur tutti contando per te, ma troppa mai nessuno;

Se riesci ad occupare il tempo inesorabile
Dando valore a ogni istante della vita,

Il mondo è tuo, con tutto ciò che ha dentro,

E, ancor di più, ragazzo mio, sei Uomo!

Rudyard Kipling.

Pregiera di serenità

*Che Dio mi conceda
la serenità
di accettare le cose
che non posso cambiare,*

*il coraggio di cambiare quelle
che posso cambiare,*

*e la saggezza di distinguere
tra le due.*

Reinhold Niebuhr (1892-1971)

Siamo addormentati

Siamo fatti di morte.

*Questa cosa che consideriamo vita,
è il sonno della vita reale,
la morte di ciò che siamo veramente.*

I morti nascono, non muoiono.

I due mondi per noi sono invertiti.

*Mentre crediamo di vivere, siamo morti;
cominciamo a vivere quando siamo moribondi.*

*Esiste lo stesso rapporto tra il sonno e la vita
che tra ciò che chiamiamo vita
e ciò che chiamiamo morte.*

*Siamo addormentati, e questa vita è un sogno,
non in senso metaforico o poetico,
ma in senso vero...*

Fernando Pessoa (1888-1935).



Nella radicalità della via interiore la sfida di scoprirsi monaco

Nel "sentiero contemplativo" non sviluppiamo un senso di appartenenza; l'espressione stessa "sentiero contemplativo" non viene quasi mai usata, questo perché, dal nostro punto di vista, il senso di appartenenza non è che uno dei tanti modi di dire "io ci sono".

Essere nella via dello Zen, o nella via della Conoscenza, o nella via del Vedanta, dello Yoga o d'altro, mi qualifica, delimita, caratterizza: percorrere la via interiore è anche un modo di definirsi come individuo quando nell'intimo, consapevolmente o inconsapevolmente, recito: "sono un uomo della via tal dei tali, che ha queste caratteristiche, ritualità, filosofia, maestro, testi più o meno sacri". E' nelle cose che sia così.

In quella rappresentazione che è la vita, il mio proiettore introduce una certa dominante di colore rappresentata dal mio aderire alla via tal dei tali: in quella modalità mi rappresento, quella proietto, quella mi torna, o credo che mi torni.

Noi vediamo tutto questo e non lo discutiamo, non è che sia sbagliato; finché l'uomo è identificato con i propri processi e vive nella mente, non può che rappresentarsi come individuo e ha bisogno di definirsi anche nella via interiore. Più la via che persegue è definita, elaborata, più l'identità che ne deriva è sofisticata.

Lungo il percorso molti aspetti della mente e dell'identità vengono messi in crisi e, nel tempo, anche abbandonati; la via interiore è un lasciar andare, un perdere, un disconnettere. L'appartenere alla via, quel piccolo, sottile senso di comunità, comunione, condivisione; quel recitare della mente sulla via è un piccolo appiglio, sottile e necessario.

Il "cammino" è profondamente disorientante e sradicante, almeno in una sua fase "avanzata": piccoli segni ai lati del sentiero servono a non perdersi nell'angoscia, nel non senso, nella negazione; la mente recita molte cose quando attraversa questa fase.

Nel nostro piccolo tentativo disaggreghiamo e disconnettiamo la via stessa: non solo non vi aderiamo ma affermiamo che non c'è via, che "tutto è" e non c'è cammino da fare: lo diceva anche Dogen, ma poi normava anche il modo di stare a tavola!

Se togliamo ogni prospettiva e ogni divenire alla persona senza dargli un ancoraggio, almeno provvisorio, corriamo un rischio. Se non diamo riti, libri, maestri e diciamo semplicemente "torna all'adesso", può mancare qualcosa di invece necessario nella transizione.

Certo, se la persona ha una visione matura di sé non c'è rischio, altrimenti corriamo l'azzardo di sradicarla e di renderle più difficile il lavoro finendo per ostacolarlo con il nostro radicalismo.

Possiamo condurre la persona che ha ancora bisogno di comprendersi e di interpretarsi, a vedersi non come appartenente ad una via, ma come colei che vive uno stato esistenziale, un processo determinato.

E qual è lo stato esistenziale di una persona che si abbandona e si fa risucchiare dalla via interiore?

Coloro che non giocano, non passano il tempo, non fanno cose di moda; coloro che sono mossi da una motivazione profonda, da una spinta che sorge nell'intimo e sono stratonati lungo la via, che resistono e si abbandonano, resistono e si abbandonano, coloro, come possono comprendersi?

Coloro la cui esistenza è completamente in gioco, quei pochi, perché sono proprio pochi pochi, che vanno da soli, che hanno bruciato i ponti con le tradizioni, che non trovano soddisfazione nel già detto, nelle filosofie e nelle religioni, quei pochi che, ripeto, vanno da soli, come possono comprendersi fino a quando hanno ancora bisogno di comprendersi?

**Per costoro parliamo della sfida di scoprirsi monaco!
Che cosa significa questa espressione, chi è il monaco?**

L'etimo ci riconduce a colui che è solo, la tradizione religiosa occidentale ed orientale ad uno stato riconosciuto socialmente dove la persona si dedica al cammino interiore, in genere all'interno di una tradizione; comunemente il monaco si configura come colui che abbandona il mondo per una dimensione interiore d'esistenza.

E' evidente che ciò che caratterizza il monaco non è un'appartenenza, né una professione di fede, né un impegno preso o la professione di quel tal voto: il monaco è colui che di fronte a se stesso e alla Vita (che lui può chiamare Cristo, Budda o altro) si comprende come uomo della Via, "in cammino", conquistato dalla Via, divorato dalla Vita.

La condizione di monaco è la condizione interiore di chi, tutti i giorni, ad ogni ora del giorno, torna a se stesso, torna all'essenza dell'Essere e interpreta tutta la sua esistenza come questo incessante tornare. I segni esteriori che caratterizzano la sua figura non sono essenziali dal nostro punto di vista e non ce ne curiamo: ci interessa il disporsi dell'intimo della persona, il piegarsi della sua mente, la macerazione di sé che comporta il processo della via interiore

quando coinvolge non un week end, ma ogni giorno dell'esistenza in una dedizione rinnovata ogni giorno, nella fatica di ogni giorno.

Lì, dentro quella fatica, emerge quella comprensione di sé come uomo della via che va da solo, monaco: che poi in questo "andare da soli" ovvero in questo caricarsi sulle spalle la propria esistenza rifiutando il ruolo di vittima, si possano incontrare altri e con essi procedere, questa è un'evidenza che accade allo stesso modo di come accade che qualcuno proceda anche in solitudine esteriore e non solo interiore.

Questa condizione di monaco non ha niente a che vedere con la vita di coppia, gli eventuali figli, le scelte sessuali o altro: non è un dato che richiede o implica contesti ambientali particolari, è il sorgere di una comprensione intima di sé, è una interpretazione della propria condizione esistenziale.

La persona della Via, dedita ad essa, impregnata di essa, mangiata da essa, si scopre monaco. Si scopre, non si professa!

Nel tempo abbiamo visto che qui giungono persone che vanno da sole, protese all'interno, avulse da intellettualismi o stanche del loro elucubrare. A costoro non proponiamo alcun modello di pensiero, paradigma, linguaggio iniziatico: spesso le persone, quando si trovano nella necessità di descrivere quello che fanno qui, sono in difficoltà.

Qui vengono accompagnati verso l'esperienza di sé e di quella Vastità che ora si presenta, attimo dopo attimo.

Qui possono scoprire il loro non essere vittime, la loro solitudine, il richiamo della Vita a Sé.

Qui possono fare esperienza della Vita che accade e poi ritrovarla in ogni attimo della loro giornata, lontano da qui.

Infine può darsi che in alcuni di loro sorga quell'intima comprensione di sé come monaco, colui che è divorato dalla Vita.

Quella comprensione e interpretazione di sé non conferisce un senso particolare al proprio ego perché non porta con sé alcun segno esteriore dall'altro riconoscibile, quindi non lo espande, lo qualifica in un modo appena accennato.

E' quel tanto che pensiamo serva alle persone per non perdersi finché hanno una visione di sé come identità costituita; in quell'essere individui in "cammino", comprendendosi nella propria solitudine e responsabilità, affinano la comprensione di sé, muovono i loro passi introducendosi nell'esperienza dell'essere divorati dalla Vita, e, quando questa lo vuole, sperimentano quel perdere se stessi, quel disaggregarsi, quel disconnettersi da quell'interpretazione di sé che hanno sempre chiamato con il loro nome: a quel punto rimane solo la Vita senza più quel soggetto protagonista che ora è il neofita, ora il monaco, ora l'illuminato.

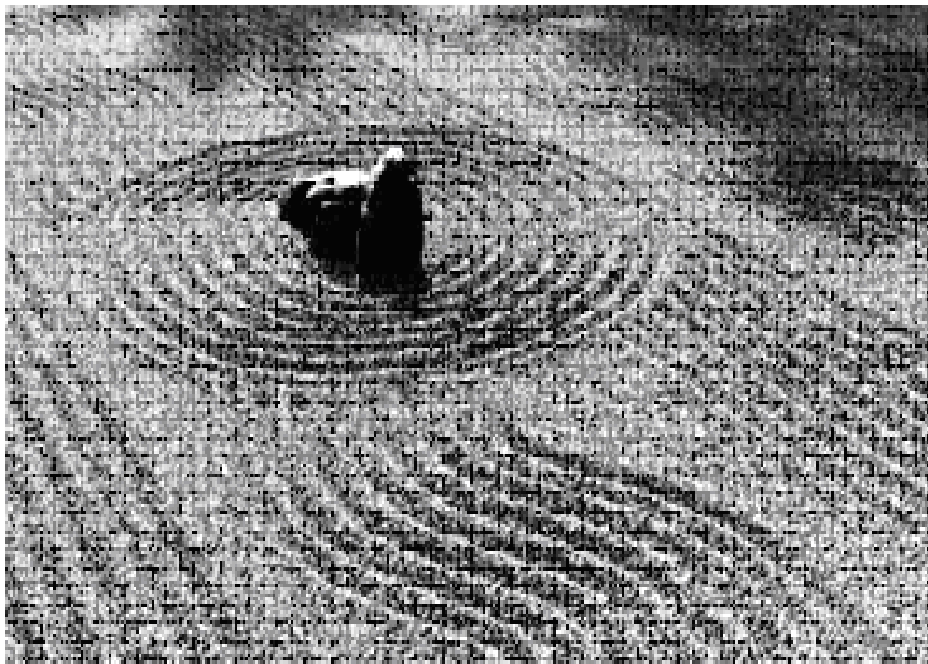
Alla fine rimane la Vita e nient'altro.

“Lungo il cammino” cambia l'interpretazione di sé: è importante che la persona possa man mano qualificare la propria esistenza interiore in modo adeguato al nuovo che nasce e, ad un certo punto, è importante che si accorga quando la Vita le ha tolto ogni qualificazione, per non esserle d'intralcio.

22.02.2008

“dal silenzio”, comunità spirituale
via Caravaggio 13
61039 S.Costanzo PU
tel. 0721935275 333 1346811

e-mail: dalsilenzio@tele2.it
sito web: www.contemplazione.it



Il Paese delle Nuvole Bianche

LE NUVOLE



*Vanno
vengono
ogni tanto si fermano
e quando si fermano
sono nere come il corvo
sembra che ti guardano con malocchio*

Certe volte sono bianche
e corrono
e prendono la forma dell'airone
o della pecora
o di qualche altra bestia
ma questa lo vedono meglio i bambini
che giocano a correrli dietro per tanti metri

Certe volte ti avvisano con un rumore
prima di arrivare
e la terra si trema
e gli animali si stanno zitti
certe volte ti avvisano con rumore

Vengono
vanno
ritornano
e magari si fermano tanti giorni
che non vedi più il sole e le stelle
e ti sembra di non conoscere più

il posto dove stai

Vanno

vengono

per una vera

mille sono finte e si mettono lì

tra noi e il cielo

per lasciarci soltanto una voglia di pioggia

Fabrizio De André



Tibet---Foto Corriere della Sera Maggio 2006

L'altra via

13 marzo 2004

C'è una via, interiore, che va percorsa "fisicamente".

Si deve essere capaci di entrare fisicamente in un nuovo regno per cambiare la fisicità. Per trasmutare in oro ciò che la carne cela e la mente offre. Per capire che fisicità è una relazione tra corpo e mente e che, se la mente assume sue capacità occulte, il corpo sviluppa sensi adeguati.

La linea che collega spirito e carne è sì molto sottile, ma mai interrotta.

Non si vede ciò che non si concepisce, e non si concepisce perché manca adeguata coscienza.

L'essere che non vede manca della realtà che non concepisce. È monco di una parte di sé che racchiude un mondo nuovo perché per lui inesplorato.

L'esplorazione dei mondi può avvenire a livello fisico ed a livello eterico.

L'aspetto eterico precede quello fisico perché anzi ne permette la realizzazione.

Ciò che viene concepito sul piano eterico può diventare realtà manifesta sul piano fisico.

Può e non deve.

Può perché occorre il trasduttore che, attraverso la sua fisicità, trasli nel fisico ciò che è realtà eterica.

La realizzazione di questo cammino da parte dell'uomo è strettamente connessa con l'evoluzione planetaria della Terra.

Anzi ne è l'aspetto portante perché, sincrono con un nuovo tempo, con un tempo diverso ed ancora non concepito, l'uomo può avventurarsi in una zona prima preclusa alla fisicità.

La via interiore permette l'accesso ad un universo nuovo, sottile, energeticamente vero dove la realtà è "tangibile" visione di ciò che si è oltre la fisicità.

La fisicità in se stessa consente un tipo di vita, considerato primario e determinante solo perché non si conosce il resto. Si ignora infatti che mentre si è vivi fisicamente si è contemporaneamente vivi energeticamente, ed il dopo fisicità è considerato morte.

Se sul dopo possono esistere remore relative a credi e speranze, sul mentre si può indagare.

Indagare ed approfondire; per approfondire proprio la possibilità che la via interiore è realtà fisica se si ha il coraggio di volerla realizzare.

L'uomo, mentre è vivo nella carne, deve fare dei passaggi per far sì che la carne cambi e si adegui; in modo da essere in linea e sincrona con quanto la Terra va a manifestare.

JNANA YOGA --- GUARDANDO OLTRE

1

*...Cresci, ed anela l'intimo segreto
che possa darti la saggezza eterna.
Cresci nel modo che ti è più consueto,
cresci seguendo la tua voce interna.*

2

*Cerca la luce, il sole che risplende
In te e sta illuminando la tua vita.
Cerca la voce, che in silenzio attende
fintanto che non venga percepita.*

3

*Segui la via, e non meravigliarti
di qualche straordinaria coincidenza
che avvenga al solo scopo di aiutarti
ad ampliare la tua conoscenza.*

4

*Chi sa aiutarti, sa porsi in disparte
e attendere per anni quel momento
in cui tornare a fare la sua parte
per alleviare ogni tuo tormento.*

5

*Ricerca l'Angelo in te, per imparare
che nella vita non sarai mai solo:
quando ti sentirai precipitare,
Lui sarà pronto a riportarti in volo.*

6

*Resta lontano dalle possessioni
che non potranno esser trattenute.
Fuggi dal giogo delle tue passioni
per quanto intensamente le hai vissute.*

7

Oltre la nube che nasconde il sole,
simile al lampo che precede il tuono,
vi è un cielo terso, dove le parole
fendono il cuore senza avere un suono.

8

Cogli il bagliore che da sempre emana
dalla dimora del tuo Sacro Fuoco.
Sradica questa tua cultura umana
da ciò che muta la realtà in un giuoco.

9

Desidera solo ciò che sta al di sopra
di tutte le tue umane percezioni.
Lascia che la tua anima si scopra
guidata nel pensiero e nelle azioni.

10

*Desidera solo ciò che nella vita
non raggiungerai mai, poiché il successo
sarà tuo quando varcherai l'uscita:
soltanto quando perderai te stesso.*

11

*Ogni potere, in terra come in cielo,
è saggio se foriero di altruismo.
Combatti con ardore contro il gelo
degli interessi, avidità e cinismo.*

12

*Sosta e rifletti: ciò che stai cercando
sono alte vette che potrai scalare
oppure è il cuore tuo che sta invocando
la Via e le Verità da conquistare?*

13

*Cerca il sentiero non per vanagloria,
né per riguardo a quella che ti aspetti;
non per entrare un giorno nella storia,
né per riempir la bocca di concetti.*

14

*Cerca la Via per ciò che rappresenta
e il Suo mistero finale che nasconde.
La Verità, che ogni dolore annienta,
dischiude il cuore e grande pace infonde.*

15

*Tutti i gradini sono necessari
a costruir la scala della vita.
Vizi e virtù: le polveri e gli altari
che innalzano alla Verità intuita.*

16

*Tu sei a te stesso vita che trascende
l'individualità che ti ha creato.
Tu sei vivida luce che risplende
nell'Uomo pienamente liberato.*

17

*Ricercati, per mezzo dello studio
di ogni legge che operi in natura.
La conoscenza tua sarà il preludio
di una visione di vita più matura.*

18

*Ricercati, provando ogni esperienza
che la tua vita abbia da proporti.
Esperimenta e attendi con pazienza
l'ora in cui tutti i vizi siano morti.*

19

*Stendi la mano all'uomo che ha ceduto
perché non ha mai visto luce alcuna.
Confidati con lui del tuo vissuto
e non tener per te la tua fortuna.*

20

*Ogni battaglia che sia stata vinta
non deve avere un solo vincitore:
fa che il successo tuo diventi spinta
per divenir fermento di ogni cuore.*

21

*Prima che ogni catena sia spezzata
da verità sgorgate dal profondo,
l'anima tua dev'essere lavata
da raffiche di vento furibondo.*

22

*La bonaccia, che l'aria di tempesta
riporta alla sua quiete naturale,
farà brillare ciò che di te resta
al pari di un'aurora boreale.*

23

*In questa pace, l'acqua di palude
darà germogli, rami, foglie e un fiore
che non può aprirsi a chi l'amore esclude,
a chi non sappia apprezzarne la splendore.*

24

*Giunga la pace a te, anima nata,
ed in silenzio attendi il messaggero
che annuncia che la Via è stata trovata
e il peso del destino è più leggero.*

25

*Colui che chiede solo con la voce
della sua mente non verrà ascoltato.
La fame interna sentirà più atroce
ma non riceverà quanto sperato.*

26

*Colui che accesa avrà la sua lanterna
con l'olio della mente spirituale
riceverà la visita fraterna
del suo Maestro di Vita Universale.*

27

*Tu sei immortale e non esiste veto
che possa limitare l'ambizione
dello sviluppo del tuo Sé incompleto,
fino alla soglia della perfezione.*

28

*Non illuderti mai di aver domato
quel principio che in te vive e dimora
fin quando non avrai ben imparato
a non aprire il vaso di Pandora.*

29

*Ogni uomo è la legge per sé stesso;
per sé dispensa gloria o oscurità.
Il libero arbitrio sempre gli è concesso
e premi o castighi dal destino avrà.*

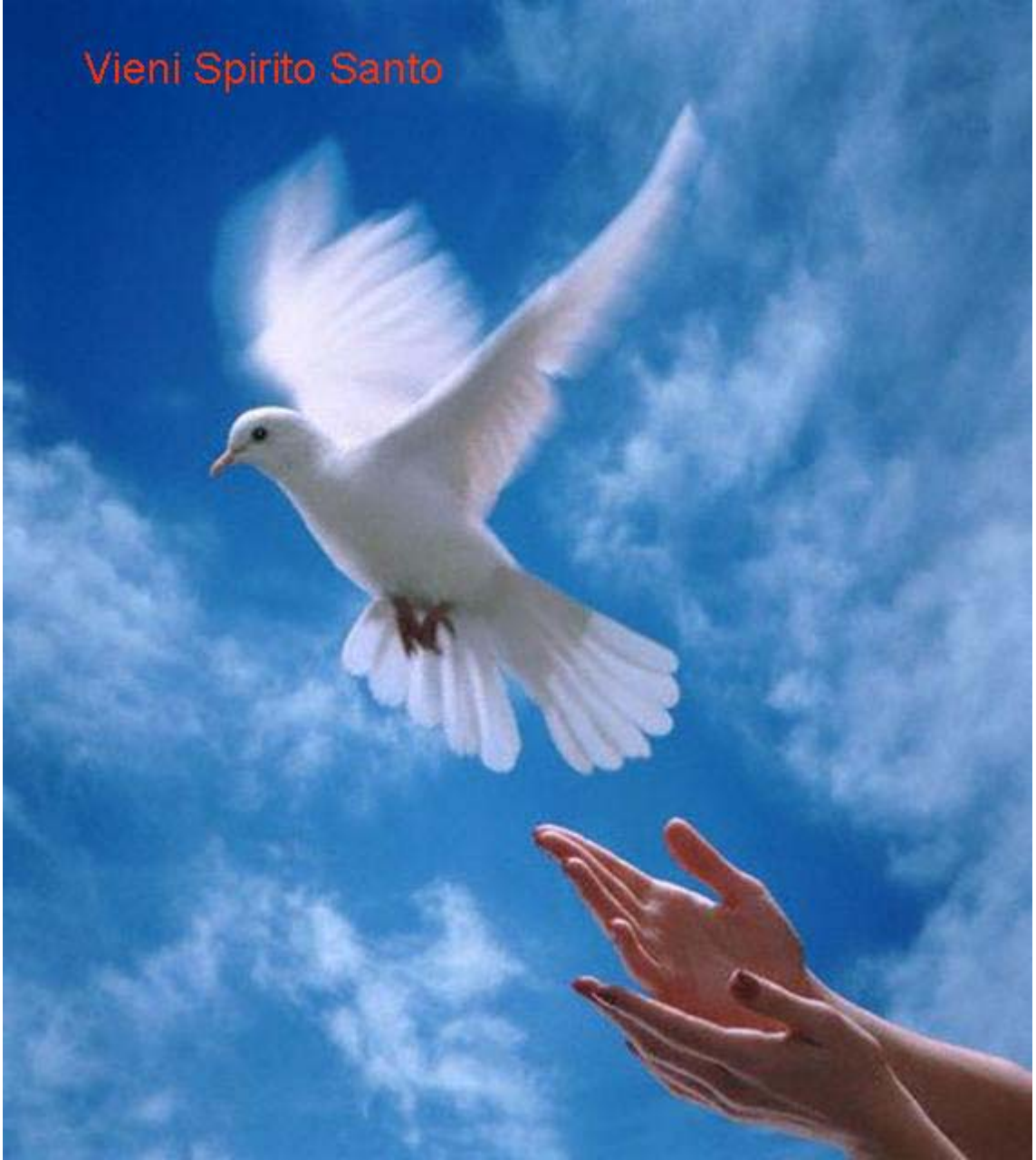
30

*Tre Verità, affinché l'anima umana
sia in moto eterno nell'evoluzione;
sia perla che arricchisce la collana,
sia vera mèta di ogni aspirazione.*

(continua)

Dal sito www.Jnanayoga.it

Vieni Spirito Santo



La pratica interiore. L'atteggiamento meditativo nella routine del quotidiano

Posted 2008-11-11 07:05 by Comunita spirit...

meditazione ... Osservate questa piccola scena che è accaduta, che cos'è?
Definitela. Una scena di disconnessione: attraverso la relazione tra me e lei, una relazione diretta, fuori da qualunque schema, abbiamo cercato di indurre una disconnessione, d'accordo?

E allora ditemi, non è la stessa operazione che una persona fa quando si mette davanti al muro a fare meditazione?
Che cosa fa una persona quando si mette in una condizione meditativa?

Disconnette rispetto ai processi della propria mente, giusto? Ora guardate che cosa facciamo noi durante questi incontri: continuamente voi siete ricondotti a disconnettere dai processi che vi portate appresso e costantemente siete condotti ad aderire al presente che si manifesta, che è costituito dalle mie parole o da una situazione, o dal silenzio.

Stiamo compiendo un tentativo di superare le forme stereotipate di meditazione e di disconnessione per andare verso una pratica continua e costante di disconnessione: non l'ora o la mezz'ora che mi siedo davanti al muro, ma sempre, sempre, sempre, io ricordo che sono identificato con la mente e mi disconnetto, voglio disconnettermi perché sono stanco, voglio lasciar andare la mia mente.

Questa, secondo me, è una delle particolarità del nostro lavoro: sarebbe più facile vedersi e praticare una forma collaudata di meditazione: più difficile è in situazioni di vita comuni, dove pare si faccia dell'altro, dove invece nella sostanza si è richiamati costantemente a disconnettere.

Allora guardate come tra questa pratica e la vita c'è molta continuità, molta vicinanza, molta di più rispetto all'atteggiamento che sia assume nella meditazione comunemente intesa.

Vorrei arrivare alla meditazione, alla contemplazione come vita, e vorrei che ci allenassimo in queste situazioni, che comprendeste che queste situazioni sono fino in fondo momenti di meditazione in cui voi costantemente disconnettete rispetto a ciò che sorge nella vostra mente.

Ora né qui, né in meditazione, nella mente c'è mai il vuoto, se non in una fase, mi si perdoni l'espressione, "molto avanzata" del cammino.

Nella mente c'è sempre qualche oggetto, c'è sempre qualcosa che transita. Ieri, proprio lei mi citava le parole di un libro di un tibetano che diceva che il vuoto c'è tra pensiero e pensiero, e voi sperimentate che il vuoto c'è tra disconnessione e disconnessione, tra pensiero che lasci andare e pensiero che lasci andare.

Ogni volta si torna sul presente, che è la mia parola, che è la campana, che è la luce della candela, che è il profumo dell'incenso..

Uno ritorna al presente, l'attimo del ritorno è l'attimo del vuoto, dell'assenza: va da sé che quel vuoto in una mente addomesticata è sempre più vasto. E va da sé che ad un certo punto la mente è sempre meno abitata da pensieri e sempre più permeata di un silenzio vasto e profondo, finché qualcosa di più vasto di noi dispone che la partita va chiusa e la mente viene dissolta.

Vorrei trasmettervi la consapevolezza del nostro stare insieme come pratica meditativa e contemplativa: uno stare insieme che per alcuni aspetti nutre la mente, perché ci sono concetti che vi giungono e strumenti che acquisite, ed è giusto che sia così, perché la mente della persona deve anche sofisticarsi e deve diventare sempre più attrezzata, ma dall'altro, costantemente, siete ricondotti all'abbandono e alla disconnessione.

Allora, imparate a stare nella vita, a vivere una situazione, a interpretarla e ad abbandonarla; viverla, interpretarla, abbandonarla: ditemi se questo non è lo spettro entro cui si manifesta l'esperienza umana!

Per interpretarla intendo che ne cogli le intime strutture, vedi ciò che la mente porta come giudizio e come aspettativa su tutto ciò che gli si presenta; così facendo, quel qualcosa, diventa parte e struttura della tua mente e la conduce ad una sofisticazione sempre più alta.

L'attimo dopo l'abbandoni, e lì si manifesta quell'assenza, quel vuoto: piccoli o grandi attimi.

Qui si presenta tutta la questione del vivere compiutamente la propria identità e nello stesso tempo abbandonarla: vivere compiutamente la manifestazione di sé e nello stesso tempo abbandonare la manifestazione di sé, uscendo fuori da quelle visioni dualistiche che ci sono anche in vie non dualistiche.

Cosa voglio dire?

Cos'è la visione dualistica?

Da un lato la meditazione, dall'altro la vita.

No, bisogna uscire fuori da questa separazione, tutta la vita può diventare meditazione e contemplazione, e tutta la vita può essere anche manifestazione di sé!

E allora come la mettiamo?

Qui è l'interessante, perché finché c'è mente, finché c'è identità, finché quella Vastità non decide che il nostro esserci come mente individuale è finito, la vita è necessariamente quell'oscillare tra identità e non identità: ora emerge il mio esserci, ora la disconnessione dal mio esserci e con essa quello spazio. E' questo fluttuare, ma non con un artificio ritmico: allora, io sono in monastero e ho le mie ore di meditazione e di preghiera e quando non ho quelle allora studio, lavoro: passo dalla preghiera alla vita, dalla vita alla preghiera. Tutti voi

sapete benissimo che in tutte le vie c'è il problema di far diventare la meditazione, la preghiera, la contemplazione, vita!

Noi ci andiamo diretti su questo, diretti.

Non creiamo situazioni particolari dove si raggiungono stati particolari; ci andiamo diretti, voi siete qui e siete interpellati ogni attimo nel vostro intelletto, nella vostra identità, nell'espressione di voi ma anche nel lasciare andare tutto questo: lasciarlo andare, lasciarlo andare, lasciarlo andare, capite?

Pratichiamo la meditazione mentre parliamo, non separiamo, non ritmiamo tra meditazione e parola.

Secondo me il grande scoglio è quello di vivere tutti i piccoli momenti in cui tu sei al computer, tu sei con i tuoi malatini, in cui lei è con i suoi clienti, e lì riuscire ad abbandonare: riuscire da un lato a vivere questa manifestazione di sé che deve esserci, ma dall'altro, mentre la vivi o l'attimo dopo, sorriderci ed essere lì, dentro la cosa che fai, libero da qualunque finalità, lì, dentro quel lenzuolo che stai piegando dopo che il tuo paziente ci ha fatto la pipì! Per un attimo sei completamente colei che si manifesta con il suo giudizio e la sua aspettativa e per un altro attimo sei semplicemente colei che sta dentro l'azione, dentro quel presente che accade, libera da giudizio e aspettativa, senza mordere l'osso, senza niente.

Di più: mentre sei nel giudizio e nell'aspettativa li vedi e mentre li vedi, mentre accadono sai che anche loro sono la Realtà, sono mente è vero, ma se tu non dividi tra mente e realtà, allora sono la Realtà; così impari a sorriderci e loro muoiono!

Quante volte le situazioni che incontri ti costringono a mordere l'osso e ti rodi, ti rodi, ti rodi.

E invece impari, da un lato a vederti mentre ti rodi e dall'altro a lasciar andare.

In fondo il rodere l'osso è una manifestazione di sé, il lasciar andare è un andare oltre sé, ma entrambe sono la Realtà, non è che il rodere sia illusione e il lasciar andare Realtà!

Che cosa consegue da questo?

Consegue qualcosa di molto semplice, ma di veramente semplice: accade che quel lasciar andare ti risucchia, quel gesto del lasciar andare ti prende, si espande, perché in quel lasciar andare interviene qualcosa di più vasto che pian piano ti risucchia.

Attorno a questo ci sarebbe da discutere a lungo, ora getto soltanto dei sassi, poi durante la discussione li sviluppiamo.

Voi capite quante cose ci sono da dire su questo, ci sarebbe da fare tutta una analisi su tutto ciò che l'uomo recita da migliaia di anni, quando si ferma e dice "questo è un momento speciale"; stiamo cercando di rovesciare tutto questo, io credo che per persone nuove, in tempi nuovi, ci vogliano

interpretazioni nuove, bisogna avere il coraggio di osare interpretazioni nuove, sapendo una cosa fondamentale: il processo di trasformazione non è nelle mani nostre.

Tutto questo non funziona se partiamo dal presupposto che a trasformarci siamo noi: se a trasformarmi sono io allora bisogna che mi applichi in un'ascesi e in una disciplina: ma se a trasformarmi non sono io, mi fate capire, se l'artefice della mia trasformazione non sono io ma è qualche cosa di più vasto di me che interviene nello spazio aperto dal mio "lasciar andare", l'unica cosa che conta è il mio mettermi a disposizione. Io posso andare al night, fare le mie cose e poi mettermi a disposizione, non ha niente a che fare con la vita morale e con tutto il resto, se permettete.

C'è quello che è andato a donne per tutta la vita - vi ricordate questo esempio?

Io faceva Soggetto - e poi arriva la Vita e gli spazza via la mente, e invece tu sono cinquanta anni che sei lì in meditazione, davanti al muro, immobile come una statua, e sei ancora inchiodato ai tuoi processi!

Conta il disporsi, il disporsi all'abbandono, avere quella leggerezza lì, avere quella disponibilità a dire basta, a che il "basta" si affermi.

Avere quella disponibilità a dire basta, non è una questione di doti morali, mi spiace!

Tu puoi anche essere pieno di contraddizioni e dov'è il problema se con queste contraddizioni ci fai pace, ci convivi e trovi il modo, non caricandole, non enfatizzandole, non dando loro importanza, e poi ti abbandoni a qualche cosa di più vasto e dici "va bene in me c'è anche questo, ma c'è anche quella vastità e io sono disposto ad abbandonarmi..".

Questo processo avviene consapevolmente o inconsapevolmente, in qualcuno avviene inconsapevolmente e lui si abbandona senza nemmeno saperlo, ha quella leggerezza.

Se entriamo nella logica che non siamo noi a trasformarci ma siamo trasformati, le cose bisogna che impariamo a guardarle da tutto un altro punto di vista, non dal punto di vista dell'ascesi e non dal punto di vista delle discipline, da un altro punto di vista.

Questa storia del lasciar andare, voglio prendere lo spunto da una cosa che diceva lui in una delle passate riunioni: lui ad un certo punto è uscito fuori con una affermazione "perché tanto siamo tutti quanti abbandonati!", quella frase è interessante perché svela su che cosa lui costruisce la sua identità.

Una affermazione di questo tipo porta in luce un meccanismo mentale comune a tutte le menti: la costruzione dell'identità fondata sull'esperienza del passato, su ciò che sono stato, su quelle che sono le mie esperienze.

Anche nella via interiore quanto è difficile lasciar andare l'identificazione con ciò che sono stato, con ciò che mi ha qualificato, con ciò che in qualche modo ha espresso il mio essere?

Allora, lui ha vissuto l'esperienza dell'abbandono, oggi a cinquanta anni, ancora l'esperienza dell'abbandono è ciò che lo qualifica come individuo. Allora, innanzitutto di fronte alla domanda "chi sei tu?" risponde "io sono un abbandonato!" poi sono molte altre cose, ma innanzitutto sono un abbandonato.

Guardate come operano le strutture della mente nel presente!

Messa così non c'è soluzione: finché tu tieni dentro di te quel programma che recita "io sono un abbandonato" se permettete, non c'è soluzione.

P: io ero quella, l'abbandonata, il mio essere individuo era basato su quello..

S: era basato su quello, come in altri era basato su un lutto, su una violenza. Vedi come le menti a volte recitano un qualcosa, lo danno per scontato e non si accorgono che è lì che si stanno fregando, in quella identificazione con il loro passato, perché finché c'è quel passato in piedi il nuovo non può sorgere, come fa a sorgere, dove sorge? Non c'è alcun lasciar andare, non si apriranno spazi perché l'identificazione chiude ogni spiraglio.

P: Anche nel momento in cui sei consapevole dell'uno e dell'altro, però continui a tenere il vecchio, perché anche se ti dà dolore, è tuo, e finisci per cercare quello; è contorto effettivamente..

S: Cosa conferisce?

P: Una identificazione della mente che sente che c'è..

S: Che sente che c'è, specifica..

P: Che si riconosce, lei si è sempre vista così, e questo le dà sicurezza, una sorta di sicurezza.

P: Le dà vita, esistenza.

S: Un senso d'essere, di esistere. Guardate che una delle questioni fondamentali nostre è il poter sperimentare il senso di esistere, innanzitutto, e poi di esistere distinto dall'altro, ma le due cose vanno di pari passo: il senso di esistere con il senso di esistere come individualità.

Ma certe situazioni di dolore, ad esempio fondate su eventi tragici dell'esistenza, ci conferiscono una gravidanza, come una gioia ci dà una gravidanza, come una esperienza spirituale particolare ci dà una gravidanza, ci conferisce quell'intimo profondo senso di esistere.

Dicevamo, non ricordo più in quale gruppo, che ad un certo punto, lungo il percorso, all'inizio le montagne sono solo montagne, poi divengono straordinarie, poi ridiventano solo montagne; c'è una fase in cui anche lungo la via spirituale, la mente si nutre di esperienze particolarmente pregnanti, tipo esperienze spirituali di un certo rilievo: quella sensazione di vastità, quella

sensazione di gioia, tutte cose che ti gratificano particolarmente e che sono la droga di tutti i viandanti della via interiore, che ogni tanto si fanno delle pere con questo!

Allora vanno all'incontro con quel maestro lì, con quel maestro là, ovunque possono trovare queste forti sollecitazioni.

Questo è fisiologico lungo il cammino, ma ad un certo punto scompare, e scompare perché?

Perché tendi ad abbandonare tutto ciò che è eccitazione della mente, e queste sono manifestazioni eccitatorie della mente anche se estremamente sofisticate.

Ad un certo punto c'è solo una piccola normalità; diceva Suzuki -un maestro dello zen- l'illuminazione?

Niente di straordinario, un fatto normale!

La riduceva ad un fatto ordinario, interessante!

Ed ha ragione, finché l'illuminazione è un fatto straordinario tu sei ancora nei processi eccitatori delle mente!

Tante volte penso a quel che ha vissuto Ramana Maharshi dopo che da giovanissimo ha avuto questa manifestazione eclatante e ha trascorso lunghi periodi in stati di coscienza veramente particolari: se voi andate a vedere siamo dentro a tutto un ambito di manifestazione di una struttura mentale ancora attraversata da processi molto profondi che la disarticolano; il Ramana illuminato non lo vedi lì, in quelle manifestazioni vedi semplicemente una rappresentazione che avviene all'interno di un copione individuale e culturale.

Il Ramana illuminato lo vedi dopo, in quest'omino gentile che tutti i giorni faceva sulla sua collinetta lo stesso tragitto, che parlava pochissimo e stava quasi sempre zitto, gentile, riservato; lì lo trovi, non nei fenomeni che rappresentano una fase di passaggio, lì siamo nelle "montagne eccezionali" .

Dopo sono persone calate in una normalità, veramente in una normalità e qui sarebbe interessante comprendere a fondo quale è la "normalità" dell'uomo, perché è chiaro che questo termine si porta appresso un'ambiguità!

Tutto questo processo richiede l'abbandono del passato, vedete come le menti si riconoscono in uno stato, in una modalità: io sono l'abbandonato, io sono il ferito, io sono il tradito, questo lo dovete vedere, vedere mille volte, perché questa è proprio la natura intima della nostra pratica e del nostro cammino.

Vedere ciò che la mente recita e attimo dopo attimo disconnettere;

però, anche qui, attenzione, perché questa del disconnettere è una faccenda che ha molte implicazioni. Tu disconnetti in un qualche modo quando ci sono delle condizioni: per disconnettere devi essere stanco, non poterne più, altrimenti se ancora non c'è questa stanchezza per certe modalità della propria mente, si finisce per aderire alla pratica della disconnessione quando ancora

invece abbiamo bisogno di spenderci sul piano dell'identificazione e dell'espressione di sé.

Le cose le abbandoni quando veramente le hai vissute, le hai portate a compimento, quando hai condotto ad una qualche maturità i tuoi processi di individuazione e sei sufficientemente stanco di te, allora puoi cominciare a mollare.

Attenzione al discorso dell'ascesi: allora, nell'alimentazione abbandono la carne perché in certe vie interiori è indicato questo; in alcuni casi va bene ma in altri magari il tuo corpo o la tua mente hanno ancora bisogno di questo, allora è meglio che la mangi, finché dentro di te qualcosa ti porterà a non mangiare più carne.

Questa fiducia nella Vita che ci accompagna e ci sostiene noi non l'abbiamo!

Da perfetti sapientoni dobbiamo intervenire e attuare questa o quell'altra pratica che accelera il percorso! Ma non è così, la Vita ci accompagna e quando il tuo sistema non vorrà più carne ti dirà basta! In mille modi te lo dirà ma devi imparare ad ascoltare, devi fidarti della Vita, fidarti di Lei e dubitare della tua mente.

Naturalmente ti vedi come colui che mangia carne, ti vedi come colui che sta approfittando della vita di qualcun altro che è stata donata per la tua alimentazione, ti vedi in tutto questo, ti vedi ma non forzi i processi. lasci che i processi sorgano dal tuo intimo, questa è la chiave.

Tu vedi, osservi, manifesti, sei stanco, lasci che i processi sorgano dall'intimo: ti disconnetti quando ci sono le condizioni per la disconnessione, cioè quando tu sei stanco, perché finché una cosa ci attrae vuol dire che non siamo stanchi e allora direi che è bene viverla.

Ora facciamo un po' di silenzio ad occhi chiusi.

Ora aprite gli occhi e state semplicemente con i sensi vigili ad osservare il presente: chiaramente gli occhi chiusi ci portano ad una forte introversione, gli occhi aperti creano una condizione completamente diversa, attraverso i sensi giungono mille stimolazioni alla mente e noi viviamo normalmente con gli occhi aperti, non con gli occhi chiusi.

Imparate ad osservare, a vivere, a stare, a vedere i pensieri che transitano come nubi nella mente e a non seguirli, questa è la chiave, non seguirli.

Il problema non è se la mente pensa, il problema è se io mi identifico con il contenuto della mente!

Attenzione su questo.

Che la mente sia attraversata da pensieri fa parte del gioco; lungo il cammino, di disconnessione in disconnessione, poi diventa sempre più silenziosa, la questione non è lì, ma nell'identificazione con quanto essa recita.

Ora c'è questo suono, c'è quella luce, ci sono questi colori, c'è la mia voce, tutto questo noi lo consideriamo la realtà e ad essa aderiamo, però se un pensiero transita nella nostra mente non lo consideriamo la realtà, lo consideriamo un problema. Abbiate pazienza, un pensiero che transita nella

mente non è altro che un pensiero, ha lo stesso valore della campana che suona o degli uccellini che cantano!

Una emozione che sorge dal nostro intimo, dal nostro ventre ha lo stesso valore del cinguettio di quell'uccello, abbiate pazienza!

Cos'è questa divisione tra ciò che è mente e ciò che è realtà, che divisione è? E' una formulazione didattica, per farsi comprendere, ma bisogna superarla; il problema non è la mente, ma l'identificazione con i suoi processi! Nell'identificazione c'è un trattenere, un portare nell'attimo presente tutti i contenuti della mente: c'è un giudizio che viene apposto, una etichettatura, quindi non c'è la Realtà ma il pensiero sulla realtà.

Più non ti identifichi e più la mente diventa vuota, è l'atto di non identificazione che svuota la mente, perché è come quando qualcuno ti chiama e ti dice "vieni con me, vieni con me, vieni con me!", e tu gli dici una volta, due volte, un milione di volte "no con te non ci vengo!" prima o poi si stanca e se ne va.

Con la mente è la stessa cosa; se tu non la alimenti, non la accrediti, pian piano si svuota; è un organismo energetico, ogni volta che ti identifichi le conferisci forza ed energia, ogni volta che non ti identifichi le toglie energia e spazio.

Quindi ripeto il concetto: noi tendiamo a considerare la realtà e la mente, e in questa visione didattica la mente è rappresentata come colei che si oppone alla realtà: non funziona così, ciò che si oppone alla realtà è l'identificazione con i processi mentali, non la mente in quanto tale. Poi va da sé che il processo di identificazione è un processo mentale; qui ci interessa dire delle parole chiarificatrici sul pensiero e sull'emozione che non sono un problema in sé nella via interiore, diventano un problema a seconda di come ci si relaziona con essi.

Non abbiamo l'obiettivo di cambiare la mente ma, vedendola, di non andarle dietro.

Utilizziamo la consapevolezza che è una proprietà della mente per disconnetterci dalla mente stessa.

Non è una questione di lana caprina, c'è tutta una saggezza dietro a questo, altrimenti finisci per demonizzare alcuni aspetti di te, per non accettarti. Il fatto che nella tua mente possa transitare questo o quello, o il fatto che dal tuo ventre possano salire degli istinti o dei desideri: è quel che è, come il canto degli uccelli fuori, in questo momento.

E' la realtà, su tutti i piani, è la realtà e basta.

Adesso la dico grossa: se tu sei completamente identificata con il maestro tale, che si esprime da un altro piano eccelso di coscienza e via dicendo, abbi pazienza, qual è la differenza tra l'essere identificato con quello che il maestro eccelso dice e l'essere identificati con la propria pulsione sessuale?

Dov'è la differenza?

Non sei nel niente, nella vita che ti attraversa come un vento: non sei in quel nascere e morire, nascere e morire, non sei lì, senza aggiungere niente a ciò che accade. In quello che vivi porti la tua identificazione, ci sei tu con il tuo giudizio, con la tua aspettativa.

Quella realtà ti riguarda, ha per te una gravidanza particolare, non è vento che va, è vento che ti tocca.

Sei in una identificazione, certo la puoi considerare una identificazione estremamente evoluta e ti risulta più digeribile di una identificazione con il muladhara, ma sempre identificazione è, abbiate pazienza!

Siamo nella logica dell'alto e del basso, sei prigioniero di un qualcosa di molto sottile o luminoso, oppure sei prigioniero di qualcosa di rosso, sanguigno, legato alla terra, sempre prigioniero sei! Quando tu vai oltre il piano del maestro che trasmette insegnamenti di valore incommensurabile, quando vai oltre le pulsioni che salgono dal tuo muladhara, che cosa c'è?

C'è la realtà semplice, semplice; da quell'osservatorio semplice semplice puoi vedere la somma eccitazione dell'uno aspetto e dell'altro!

Pian piano vorrei demolire tutto questo continuo dividere tra alto e basso, nobile e non nobile: quando tu vivi in una disconnessione costante, ripetuta, continua, quando abiti nella disconnessione, c'è la realtà nella sua estrema semplicità, ordinarietà.

C'è lo svuotamento di te e del tuo essere anche colui che vive le grandi esperienze, e veramente ti percepisci come un essere irrilevante, assolutamente insignificante. Ed insignificante è tutto ciò che ti accade, e da tutta questa insignificanza nasce da un lato una grande leggerezza e dall'altra una grande risata.

A quel punto ciò che accade non ti riguarda, è ciò che accade, non ti interpella, non dice "accade per te". Accade e basta, appartiene alla Vita, non a te. Qualsiasi cosa, pensiero, emozione, azione, accade e basta!

P: tu parlavi di questo lasciar andare gli schemi, in me uno schema molto forte è quello di dover far qualcosa per abbandonare, il mio impegno nell'abbandonare: sono dentro uno schema che mi dice di disconnettere e devi fare questo, questo e questo e allora avrai abbandonato la presa..

S: tutte le volte che entriamo nel "debbo fare questo" dobbiamo sospettare, tendiamo ad introdurre una forzatura.

L'unica domanda è: che cosa sta accadendo?

Non che cosa debbo fare ma che cosa sta accadendo; nel momento in cui ti vedi, che cosa sta accadendo?

Nell'atto di consapevolezza c'è già gran parte del lavoro; a quell'atto di consapevolezza può essere associato un desiderio di vivere ancora quella realtà e quindi la vivi, oppure può essere associata una stanchezza.

Nel primo caso, semplicemente, devi osare di vivere quella realtà perché la vedi e perché c'è ancora un qualche cosa che ti spinge a viverla, quindi devi osare di viverla fino in fondo.

Nel secondo caso invece c'è una stanchezza e allora su quello essere stanca tu puoi far sorgere la disconnessione.

Però stiamo attenti: la disconnessione come un qualcosa che ti imponi o come qualcosa che sorge?

P: a volte sorge, a volte me la impongo..

S: tu ti accorgerai, nel tempo, mentre cammini o fai qualsiasi altra cosa, che quando vedi una determinata dinamica che ti invade la mente, quando la vedi, l'attimo dopo sei già tornata alla consapevolezza dei tuoi passi.

P: mi accorgo che non riesco più ad impormi certe pratiche, ad esempio una meditazione dinamica per scaricarmi..

S: all'inizio c'è un ricordarsi di disconnettere, un gesto volontario che porta l'attenzione da un oggetto psichico ad un altro o a niente – e questo è un passaggio indispensabile - ma, man mano che ci si allena, non c'è più sforzo né volontà: la disconnessione semplicemente sorge dal nostro intimo per moto proprio.

Allora, a volte, vorresti rimanere attaccato a qualcosa e non ti è possibile, vorresti ricordare e invece sparisce, vorresti stare in quello stato e quello sparisce.

Ad un certo punto la disconnessione è veramente un tarlo che lavora in profondità e scava, scava..

“dal silenzio” comunità spirituale
via Caravaggio 13
61039 San Costanzo PU

Contatti

Sito web: www.contemplazione.it

Miti e Riti

C'è molta confusione intorno a questi temi che cominciano ad entrare anche in programmi televisivi improntati alla scoperta dei misteri.

Si parla di medium, di sensitivi, di sedute spiritiche con tavolini che si muovono e altro.

Qualcuno, con fatica, cerca di parlare di spiritualità e di "essenza divina" che abbiamo dentro ma, evidentemente, ciò che fa più audienti è la "magia" in diretta, il fenomeno paranormale, perché colpiscono l'immaginario collettivo, la curiosità comune, andando a toccare il confine tra fisica e metafisica.

Il dibattito si accende tra i razionalisti che sostengono l'illusorietà dei "fenomeni" e l'inconsapevolezza di chi si abbandona a queste "credenze" e coloro che, al contrario, cercano di dimostrarne l'esistenza effettiva.

Allora si gioca con le telecamere che filmano i piedi dei medium e via dicendo.

Poi ci sono personaggi come Adolfo Gustavo Rol (1903-1994), considerato il più grande sensitivo del XX secolo che sconvolgono le regole della fisica scivolando attraverso i muri, leggendo libri chiusi, dipingendo a distanza con pennelli che volteggiano nell'aria... e altri personaggi come Rosemary Altea che parla con Entità invisibili.

I razionalisti vorrebbero analizzare, sezionare questi poteri, così il dibattito va avanti.

Tutto questo crea perplessità e curiosità in chi osserva, e viene vissuto come un film interessante ma lontano dai bisogni e dalle aspettative del quotidiano.

Come sempre la televisione è una fabbrica di immagini che danno una visione "superficiale" della realtà.

Questo nonostante il serio impegno di alcuni che sono tuttavia costretti ad entrare nel gioco del piccolo schermo. In realtà vi sono tanti ricercatori, studiosi, sensitivi, maestri spirituali che stanno esplorando le dimensioni non fisiche che risuonano nella nostra "coscienza cosmica".

Il discorso non è più quello televisivo dei "fenomeni" e dei misteri, ma assume aspetti spirituali elevati che portano alla consapevolezza, al risveglio del cuore.

Si mettono in moto energie e vibrazioni interiori che fanno scoprire e riconoscere la propria divinità, il Dio che noi siamo. Questa evoluzione interiore apre la via ai "sensi sottili", alla sensitività e alla medianità, ai poteri che ognuno di noi possiede nel profondo.

Rol diceva di se stesso: "Non sono un mago. Non credo nella magia... Tutto quello che io sono e faccio viene di là (e indicava il cielo), noi tutti siamo una parte di Dio...".

E a chi mi domanda perché faccio certi esperimenti rispondo: li faccio proprio a confermare la presenza di Dio...".

Quindi la nostra attenzione non deve limitarsi agli aspetti "magici" dei fenomeni paranormali.

Questo appagherebbe solo la curiosità della nostra mente lasciandoci come prima.

Ciò che è davvero importante, e può trasformare la nostra vita, è l'evoluzione interiore, il risveglio del cuore, la consapevolezza della nostra immortalità.

Le informazioni su Rol le ho prese dal sito www.gustavorol.org.

Vi invito anche a visitare il portale www.nonsoloanima.tv, link a fianco.

Troverete molte risposte.

Un abbraccio.

Diventiamo pensieri!

Gabriele

Dalla Costituzione "Caelestis Pastor" Condanna di 68 proposizioni quietistiche di Miguel de Molinos – Innocenzo XI

20 novembre 1687

Miguel de Molinos si acquistò la fama di confessore e direttore spirituale soprattutto con molte lettere e con la sua opera principale Guida espiritual ("Guida spirituale", Roma 1675).

Nel luglio 1685 Molinos fu accusato presso il tribunale dell'Inquisizione di quietismo. Il 3 settembre 1687 dovette pubblicamente ritrattare, sotto giuramento, i suoi errori e fu condannato all'arresto per tutta la vita.

Le proposizioni condannate furono tolte la più parte dall'epistolario e dal suo Memorandum consegnato all'Inquisizione.

L'Inquisizione aveva circa 12.000 sue lettere.

Nel decreto del S. Ufficio del 4 settembre 1687 furono condannati i quietisti Simone e Antonio M. Leoni e anche il card. Pier Matteo Petrucci, che il 17 dicembre 1687 ritrattò le 54 proposizioni estratte dai suoi libri per incarico del S. Ufficio.

La revoca fu inserita nel breve di Innocenzo XI Cum sicut aecipimus emanato il 26 maggio 1689.

Questi documenti molto ampi qui non vengono riportati.

Errori quietistici di Miguel de Molinos

1. È necessario che l'uomo annienti le sue facoltà, e questa è la via interiore.

2. Volere operare attivamente è offendere Dio che vuole essere lui stesso il solo a operare: e per questo è necessario abbandonare tutto se stesso e totalmente in Dio, e poi in lui rimanere come un corpo morto.

3. I voti in ordine a qualcosa da fare sono un impedimento per la perfezione.

4. L'attività naturale è nemica della grazia, impedisce le operazioni di Dio e la vera perfezione: Dio infatti vuole operare in noi senza di noi.

5. Non operando nulla, l'anima si annienta e ritorna al suo principio e alla sua origine che è l'essenza di Dio, nella quale trasformata rimane, come divinizzata, e Dio allora rimane in se stesso; per questo allora non sono più due cose unite, ma una soltanto, e per questo motivo Dio vive e regna in noi, e l'anima annienta se' stessa nell'essere che opera.

6. La via interiore è quella in cui non si conosce né luce né amore né abbandono; e non è necessario conoscere Dio, e così si procede rettamente.

7. L'anima non deve pensare né al premio né alla punizione, né al paradiso né all'inferno, né alla morte né all'eternità.

8. Non deve voler conoscere se cammina secondo la volontà di Dio, o se alla stessa volontà rimanga o no abbandonata; e non è necessario che essa voglia conoscere il suo stato o il suo proprio nulla; ma deve rimanere come un corpo morto.

9. L'anima non deve ripensare né a sé né a Dio, né a qualsiasi cosa, e nella via interiore ogni riflessione è nociva, anche la riflessione sulle proprie azioni umane e sui propri difetti.

10. Non è necessario riflettere se con i propri difetti si scandalizzano gli altri, purché non ci sia la volontà di scandalizzare: e il non poter riflettere sui propri difetti, è una grazia di Dio.

11. Sui dubbi che assalgono se si procede o no rettamente, non si deve riflettere.

12. Colui che ha donato a Dio il suo libero arbitrio, non deve preoccuparsi di nessuna cosa, né dell'inferno né del paradiso; e non deve avere il desiderio della propria perfezione, né delle virtù, né della propria santità, né della propria salvezza, la cui speranza deve eliminare.

13. Una volta sottomesso a Dio il libero arbitrio, si deve lasciare a Dio stesso il pensiero e la preoccupazione di ogni nostra cosa, e lasciare che egli faccia in noi, senza di noi, la sua divina volontà.

14. Colui che si è sottomesso alla volontà divina non deve più chiedere a Dio una qualsiasi cosa; perché il chiedere è imperfezione, poiché è un atto di volontà e scelta propria, ed è un volere che la divina volontà si conformi alla nostra e non invece la nostra alla divina; e quel detto del Vangelo: "Chiedete e otterrete" [Gv 76,24] non è stato detto da Cristo per le anime interiori che non vogliono avere la volontà; anzi le anime di tal genere giungono al punto di non poter chiedere a Dio nessuna cosa.

15. Così come non debbono chiedere a Dio nessuna cosa, così pure non debbono a lui rendere grazie per nessuna cosa; l'una e l'altra cosa infatti sono un atto della propria volontà.

16. Non si debbono ricercare le indulgenze per la pena dovuta a motivo dei propri peccati; poiché è meglio soddisfare alla divina giustizia che ricercare la divina misericordia: quello infatti deriva da puro amore di Dio, questo invece da amore interessato di noi stessi, e non è cosa gradita a Dio e meritoria, perché è un voler fuggire la croce.

17. Consegnato a Dio il libero arbitrio e a lui lasciata la cura e la preoccupazione della nostra anima, non si debbono più tenere in alcun conto le

tentazioni; e non si deve fare ad esse nessun'altra resistenza se non negativa, senza esercitare nessuna attività; e se la natura si agita, bisogna lasciare che si agiti, perché è natura.

18. Chi nella preghiera si serve di immagini, figure, forme esteriori e concetti propri, non adora Dio in spirito e verità [Cf. Gv 4,23].

19. Chi ama Dio nel modo in cui la ragione argomenta e l'intelletto comprende, non ama il vero Dio.

20. Affermare che nella preghiera si deve ricorrere all'aiuto del ragionamento e dei pensieri quando Dio non parla all'anima, è ignoranza. Dio non parla mai, la sua parola è il suo agire, e lui sempre agisce nell'anima, quando questa non lo impedisce con i suoi ragionamenti, pensieri e attività.

21. Nella preghiera si deve rimanere nella fede oscura e totale, nel riposo e nella dimenticanza di qualsivoglia pensiero particolare e distinto sugli attributi di Dio e della Trinità, e rimanere così alla presenza di Dio per adorarlo e amarlo e servirlo; ma senza produzione di atti, perché Dio in questi non si compiace.

22. Questa conoscenza per fede non è un atto prodotto dalla creatura, ma è la conoscenza data da Dio alla creatura, che la creatura non conosce di avere e che quindi non conosce di avere avuto; e lo stesso vale per l'amore.

23. I mistici distinguono con san Bernardo nella Scala Claustralium quattro gradi: la lettura, la meditazione, l'orazione e la contemplazione infusa. Chi rimane sempre nel primo, non passa mai nel secondo. Chi rimane sempre nel secondo, non perviene mai al terzo, che è la nostra contemplazione acquisita nella quale si deve persistere per tutta la vita, fino a che Dio non attira l'anima (senza che essa se lo aspetti) alla contemplazione infusa; e quando questa cessa, l'anima deve ritornare al terzo grado e in questo permanere, senza mai più ritornare al secondo o al primo.

24. Quali che siano i pensieri che si presentano durante la preghiera, siano essi impuri, o anche contro Dio, i santi, la fede e i sacramenti, se non vengono alimentati volontariamente e nemmeno volontariamente cacciati via, ma vengono sopportati con indifferenza e con rassegnazione, essi non impediscono la preghiera della fede, la rendono anzi ancora più perfetta, perché l'anima così rimane maggiormente abbandonata alla volontà di Dio.

25. Anche se sopravviene il sonno e si dorme, permangono tuttavia in atto la preghiera e la contemplazione: preghiera e abbandono infatti, abbandono e preghiera, sono la stessa cosa, e mentre perdura l'abbandono, perdura anche la preghiera.

26. Le cosiddette tre vie, purificativa, illuminativa ed unitiva, sono l'assurdo massimo che mai sia stato detto nella mistica; poiché non c'è che una sola via, cioè quella ulteriore.

27. Chi desidera e abbraccia la devozione sensibile, non desidera e non cerca Dio, ma se stesso; e agisce male, colui che cammina per la via interiore, quando la desidera e si sforza di averla sia nei luoghi sacri che nei giorni di festa solenne.

28. Il tedio delle cose spirituali è cosa buona, dal momento che con questo si purifica l'amor proprio.

29. Quando l'anima interiore prova fastidio dei discorsi su Dio e delle virtù, e fredda rimane senza sentire nessun fervore in se stessa, questo è un segno buono.

30. Tutto il sensibile di cui facciamo esperienza nella vita spirituale, è cosa abominevole, ignobile e immonda.

31. Nessun meditativo esercita le vere virtù interiori che non debbono essere conosciute dai sensi. Bisogna lasciar perdere le virtù.

32. Né prima né dopo la comunione si richiede una qualche preparazione o un rendimento di grazie (per queste anime inferiori di cui si parla), se non il permanere nel solito abbandono passivo, perché questo supplisce in modo più perfetto a tutti gli atti di virtù che possono farsi e si fanno nella via ordinaria. E se in questa occasione della comunione insorgono moti di umiliazione, di supplica o di rendimento di grazie, debbono essere repressi, salvo che non si riconosca che questi provengono da un impulso speciale di Dio: altrimenti essi sono un impulso della natura non ancora morta.

33. L'anima che procede per questa via interiore agisce male se nei giorni di festa solenne, con uno sforzo particolare, vuole suscitare in sé un qualche devoto sentimento, dato che per l'anima interiore tutti i giorni sono uguali, sono tutti festivi. E lo stesso deve dirsi dei luoghi sacri, perché per le anime di tal fatta tutti i luoghi sono uguali.

34. Rendere grazie a Dio con le parole e la lingua, non è cosa per le anime Interiori che debbono rimanere in silenzio, senza opporre a Dio alcun impedimento che operi in loro; e quanto più si abbandonano a Dio, imparano a conoscere di non poter più recitare la preghiera del Signore, cioè il *Poter noster*.

35. Per le anime di questa via interiore non è conveniente che esse facciano delle azioni anche virtuose, per propria scelta e attività: altrimenti non sarebbero morte. E neppure debbono produrre atti di amore verso la beata Vergine, verso i santi o verso l'umanità di Cristo: come infatti questi oggetti sono sensibili, tale è l'amore verso di essi.

36. Nessuna creatura, nemmeno la beata Vergine o i santi, debbono soffermarsi nel nostro cuore: solo Dio infatti vuole occuparlo e possederlo.

37. Nel momento delle tentazioni, anche terribili, l'anima non deve produrre gli atti espliciti delle virtù opposte, deve invece rimanere nell'amore e nell'abbandono suddetti.

38. La croce volontaria delle mortificazioni è un peso opprimente e senza frutto, deve perciò essere eliminata.

39. Le opere più sante e le penitenze che hanno compiuto i Santi, non sono capaci di rimuovere dall'anima nemmeno un solo attaccamento.

40. La beata Vergine non ha mai compiuto nessun atto esteriore, e tuttavia è stata la più santa di tutti i Santi. Si può pervenire dunque alla santità senza l'opera esteriore.

41. Dio permette e vuole, per umiliarci e per condurci ad una vera trasformazione, che in alcune anime perfette, anche non in estasi, il demonio operi violentemente nei loro corpi e faccia loro commettere degli atti carnali, anche durante la veglia e senza l'oscuramento della mente, muovendo fisicamente le loro mani e le altre membra contro la loro volontà. E lo stesso si deve dire per gli altri atti in sé peccaminosi: in questo caso non sono peccati perché in essi non c'è il consenso.

42. Si può dare il caso che siffatte violenze verso atti carnali avvengano nello stesso tempo da parte di due persone, di un maschio cioè e di una femmina, e da parte di entrambi ne segue l'atto.

43. Dio nei secoli passati faceva i santi servendosi dei tiranni; ora invece li fa santi servendosi dei demoni: causando infatti in loro le violenze di cui sopra fa in modo che essi disprezzino e annichiliscano maggiormente se stessi e si abbandonino a Dio.

44. Giobbe ha bestemmiato, e tuttavia non ha commesso peccato con le sue labbra: perché questo avvenne per la violenza del demonio.

45. San Paolo ha patito nel suo corpo le violenze di questo demonio: per questo ha scritto: "Io non faccio il bene che voglio, ma io faccio il male che non voglio" [Rm 7,79].

46. Le violenze di questo genere sono il mezzo più idoneo per annichilire l'anima e per condurla alla vera trasformazione e unione, e non sussiste altra via: e questa è la via più facile e sicura.

47. Quando sopravvengono violenze di tal genere, bisogna lasciare che satana operi, senza esercitare nessuna operosità e nessuno sforzo personale, e l'uomo deve rimanere nel suo nulla; e anche se conseguono polluzioni e atti osceni con le proprie mani, e anche cose peggiori, non ci si deve turbare in se stessi, ma si debbono cacciare via gli scrupoli, i dubbi e i timori; l'anima infatti diventa più illuminata, più forte e più candida e si acquista la santa libertà; e

soprattutto non è necessario confessare queste cose, e se non si confessano si opera in modo santissimo, perché in questo modo si vince il demonio e si acquista il tesoro della pace.

48. Satana, lui che arreca le violenze di questo genere, suggerisce poi che queste sono colpe gravi, affinché l'anima si turbi, e non proceda più nella via interiore: per questo, per indebolire le sue forze, è meglio non confessarle, perché non sono peccati, neppure veniali.

49. Giobbe per la violenza del demonio si macchiava con le proprie mani nello stesso tempo in cui innalzava a Dio preghiere pure, interpretando così il passo del capitolo XVI del libro di Giobbe [Cf. Gb 16,18].

50. Davide, Geremia e molti dei santi profeti soffrivano le violenze di tal genere delle loro impure azioni esteriori.

51. Nella Sacra Scrittura ci sono molti esempi di violenze ad atti esteriori peccaminosi: come quello di Sansone che per la violenza uccise se stesso assieme ai filistei [Cf. Gdt 16,29s], concluse il matrimonio con una straniera [Cf. Gdc 14,1-20], e fornì con la meretrice Dalila [Cf. Gdc 16,4-22], cose che di per sé erano proibite e che sarebbero state peccato; quello di Giuditta che mentì a Oloferne [Cf. Gdt 11,5-19]; quello di Eliseo che maledisse i bambini [Cf. 2 Re 2,24]; quello di Elia che bruciò due generali con le schiere del re Acab [Cf. 2 Re 1,10-12].

Rimane in dubbio invero, se si è trattato di una violenza operata direttamente da Dio o per mezzo invece dei demoni, come avviene in altre anime.

52. Quando simili violenze, anche impure, accadono senza oscuramento della mente, allora l'anima può essere unita a Dio e di fatto è unita sempre più.

53. Per riconoscere nella pratica se in altre persone una qualche azione sia stata una violenza, il criterio che io ho a questo riguardo, non sono soltanto le assicurazioni di quelle anime che assicurano di non avere affatto acconsentito alle violenze suddette o che non possono giurare che in queste hanno acconsentito, e il vedere che sono anime che progrediscono nella via interiore; ma io assumo il criterio da una certa qual luce attuale, una conoscenza umana e teologica superiore, che mi fa conoscere sicuramente con interiore certezza che quella tale azione è violenta; e sono certo che quella luce proviene da Dio, perché mi proviene unitamente alla certezza che da Dio proviene, e non mi lascia nessuna ombra di dubbio in contrario: nello stesso modo in cui talvolta avviene che Dio mentre rivela qualcosa, nello stesso tempo rende certa l'anima che è lui stesso che rivela e l'anima non può dubitare in contrario.

54. Le persone spirituali della via ordinaria troveranno se stessi nell'ora della morte delusi e confusi, con tutte le passioni che debbono essere purificate nell'altro mondo.

55. Per questa via interiore si perviene, anche se con molta sofferenza, a purificare e a estinguere tutte le passioni, al punto che nulla più si sente, nulla, nulla: e non si sente nessuna inquietudine, come un corpo morto, e l'anima non si lascia mai più turbare.

56. Le due leggi e le due brame, una dell'anima e l'altra dell'amor proprio, durano tanto a lungo quanto perdura l'amor proprio: per cui, quando questo è stato purificato ed è morto, come avviene per la via interiore, non rimangono più quelle due leggi e quelle due brame, né si incorre più in qualche caduta, e non si sente più nulla, neppure il peccato veniale.

57. Per la contemplazione acquisita si perviene allo stato di non fare più nessun peccato, né mortale né veniale.

58. A un simile stato si perviene non riflettendo più sulle proprie azioni: perché i difetti nascono dalla riflessione.

59. La via inferiore è disgiunta dalla confessione, dai confessori e dai casi di coscienza, dalla teologia e dalla filosofia.

60. Alle anime progredite che iniziano a morire alle riflessioni e che pervengono così al punto che queste sono morte, Dio rende talvolta impossibile la confessione, e supplisce lui stesso con una grazia di preservazione tanto grande quale quella che avrebbero ricevuto nel sacramento: e così per questo genere di anime non è un bene accedere al sacramento della penitenza, perché questo è per loro impossibile.

61. L'anima, quando perviene alla morte mistica, non può più volere null'altro se non quello che vuole Dio, perché non ha più volontà, e Dio gliela ha portata via.

62. Per la via ulteriore si perviene a uno stato continuo di immobilità nella pace imperturbabile.

63. Per la via inferiore si perviene anche alla morte dei sensi: anzi, il segno che qualcuno si trova nello stato di nullità, cioè della morte mistica, si ha quando i sensi esteriori non rappresentano più le cose sensibili, per cui queste sono come se non fossero, dato che non giungono a far sì che l'intelletto si applichi a esse.

64. Il teologo ha una minore disposizione allo stato di contemplazione di quanto non abbia l'uomo incolto: prima di tutto perché non ha una fede tanto pura, in secondo luogo perché non è tanto umile; terzo, perché non cura tanto la propria salvezza; quarto, perché ha la testa piena di fantasie, apparenze, opinioni e speculazioni, e non può entrare in lui la vera luce.

65. Ai superiori bisogna obbedire nelle cose esteriori, e l'estensione del voto di obbedienza dei religiosi raggiunge soltanto l'esterno. Le cose invece

avvengono diversamente nella sfera interiore, dove soltanto Dio e il direttore spirituale possono entrare.

66. Degna di riso e nuova nella chiesa di Dio è quella certa dottrina per cui l'anima per quanto riguarda l'interno debba essere guidata dal vescovo: se poi il vescovo non è idoneo, l'anima deve andare dallo stesso con il suo direttore.

Dottrina nuova dico, dato che né la sacra Scrittura, né i concili, né i canoni, né le bolle, né i santi, né gli autori l'hanno mai insegnata, né possono insegnarla: perché la chiesa non giudica delle cose nascoste, e l'anima ha il diritto e la facoltà di scegliere chiunque essa ritenga opportuno.

67. Dire che il foro interno deve essere manifestato al tribunale esterno dei superiori, e che è peccato non farlo, è un inganno evidente: poiché la chiesa non giudica relativamente alle cose nascoste e si fa del male alle proprie anime con questi inganni e simulazioni.

68. Non c'è nessuna facoltà o giurisdizione al mondo per prescrivere che si manifestino le lettere del direttore spirituale che riguardano l'interno dell'anima: e perciò bisogna riconoscere che questo è un insulto del diavolo.

[Censura:] Queste proposizioni quindi, come eretiche [3 13-15 41-53], sospette [vicine all'eresia: 21 23 57 60s; in odore di eresia: 2 4-10 12 16-19 31s 35s 55s 58], erronee [4-6 8-10 13-19 21s 24 32 35 41-53 58], scandalose [6 9-11 14-20 24s 30-52 54 58-60 63s 66], blasfeme [10 14s 41-53 60], offensive per le orecchie pie [6 30 58], temerarie [11 14s 17-20 23s 26s 30-35 38s 41-68], atte a dissolvere la disciplina cristiana [10 16 21s 24s 31 35 38s 41-52 59 65s], eversive [68], sediziose [65] rispettivamente ... condanniamo

Condanniamo inoltre ... tutti i libri e tutte le opere in qualunque luogo e in qualunque lingua stampate, e anche tutti i manoscritti dello stesso Miguel de Molinos.

La figura del Mistico

Alcune premesse

Nell'antica cultura occidentale ed orientale il mistico era colui che, tramite un processo d'iniziazione, raggiungeva una condizione diversa, spesso superiore, rispetto ai comuni mortali.

Questa era una caratteristica, in particolare, delle forme mistico-magiche dei culti a sfondo sciamanico più arcaici (lo sciamano era di fatto l'unico tramite e punto di congiunzione tra due realtà separate come il mondo naturale dei mortali e il mondo soprannaturale degli "spiriti") e delle tradizioni religiose di carattere animistico.

Per quel che riguarda le grandi religioni del Libro (ebraica, cristiana e musulmana), esse hanno sempre storicamente rappresentato l'espressione dell'assoluta alterità di Dio e, in quanto tali, sono state profondamente pervase da un rigido atteggiamento fideistico e dogmatico (considerato, in ambito mistico, illusorio e superstizioso).

Non deve stupire, quindi, che esse abbiano costantemente manifestato una radicale avversione ed ostilità al misticismo.

Ci sono stati, infatti, grandi e significativi mistici ebraici, musulmani e cristiani, che, però, sono quasi sempre entrati in conflitto con l'autorità religiosa, proprio perchè, facendo esperienza di unità, dovevano naturalmente collocarsi su posizioni culturali e spirituali eterodosse rispetto alla Chiesa ufficiale.

Non bisogna, quindi, meravigliarsi se tale autorità condannava i mistici come bestemmiatori od eretici.

Con tale comportamento ribadiva la sua assoluta convinzione della radicale frattura tra Dio e uomo, creatore e creatura, per cui solo l'atteggiamento di sottomissione era possibile da parte dell'uomo ed era considerato blasfemo ogni suo rapporto diretto con il Divino.

Occorre inoltre sottolineare che nelle tradizioni di queste tre grandi religioni l'esperienza mistica non appare quasi mai come pienamente consapevole, in quanto non viene mai negata in modo assoluto l'alterità di Dio rispetto alla creazione. Bisognerebbe cercare di capire fino a che punto questo tipo di posizione sia effettivamente autentico: potrebbe trattarsi di un atteggiamento di "copertura" o di prudente compromesso volutamente adottato per non incorrere nelle persecuzioni dell'ortodossia religiosa.

In ogni caso si tratta, sul piano fattuale, di esperienze di carattere mistico vissute in modo pieno e completo, come pura e totale comunione con il Divino.

La Via dell'Ovest

Mistica cristiana

Fondamentali elementi mistici li ritroviamo già nella tradizione evangelica. L'affermazione di Gesù di essere una sola cosa con il Padre (Gv 10,30) e la concezione che Dio è spirito (Gv 4,23-24) nega ogni forma di antropomorfismo e rappresentazione esteriore di Dio, ribadendo che il Divino va cercato nel cuore dell'uomo. La sua proclamazione che il compimento del tempo e del Regno di Dio è qui e ora (Lc 17,21) conferma l'assolutezza del presente e la presenza immanente di Dio nella creazione.

Chiunque, quindi, è disposto a percorrere il cammino di virtù descritto nel Vangelo, saziandolo fino al compimento, prova gli stessi sentimenti e pensieri di Cristo, ovvero ne ripete l'esperienza spirituale di unità. In tale condizione, di fatto, viene "negato" il Cristianesimo come pura credenza fideistica ed esperienza spirituale esteriore.

Di conseguenza il mistico si identifica con il "vero" cristiano che, seguendo l'esempio di Cristo, si pone dentro il centro spirituale più profondo del messaggio evangelico.

Dall'età classica in poi l'iniziazione mistica venne progressivamente caratterizzandosi come impegno ascetico e speculativo o prassi di vita (Francesco d'Assisi abbandonò tutto e si mise al servizio dei poveri e dei malati).

Ad uno sconosciuto autore greco cristiano del VI secolo d.C. risale la Teologia mistica, un testo, attribuito a Dionigi Aeropagita, che fece penetrare la pratica mistica nella storia del Cristianesimo.

La mappa del misticismo cristiano medievale si presenta, tuttavia, estremamente variegata. Esso infatti, arazionale per definizione, in quanto basato sull'idea che di Dio si può avere solo un'esperienza ineffabile, era caratterizzato spesso da impostazioni teologiche e pratiche spirituali particolari. Si fondava comunque, in genere, su una comune base filosofica, rappresentata dal Neoplatonismo nelle sue varie espressioni.

Il Neoplatonismo era un Movimento filosofico sviluppatosi in Grecia tra il III e il VI sec. d.C. Esso si presentava come una ripresa e una rielaborazione di un certo complesso di dottrine platoniche, inserite e fuse in una prospettiva sistematica, sensibile alle esigenze sincretistiche del tempo.

Per questo accolse elementi di varie correnti filosofiche greche e a subì l'influsso di correnti mistiche e gnostiche del pensiero orientale. Tradizionalmente il neoplatonismo viene suddiviso in tre correnti, orientate, rispettivamente, verso la metafisica, la religione e l'erudizione.

Alla prima corrente appartenevano i fondatori e principali suoi esponenti, come Ammonio Sacca, C. Longino e soprattutto Plotino (205-270 d.C.) e il suo allievo Porfirio.

Da loro discese la Scuola di Siria (Giamblico) alla quale fu affine la Scuola di Atene (Proclo). Alla seconda corrente apparteneva la Scuola di Pergamo (Giuliano l'Apostata).

Alla terza corrente, rappresentata principalmente dalla Scuola di Alessandria, appartennero numerosi eruditi, come, ad esempio, i Padri alessandrini Clemente ed Origene.

Molti di essi si dedicarono anche a studi matematici e naturalistici.

I capisaldi del neoplatonismo erano i seguenti:

la verità è rivelata e di natura religiosa e si manifesta all'uomo nella sua riflessione su se stesso. Dio è il bene ed è di per sé ineffabile.

Tutte le cose derivano da Dio per emanazione e sono sempre meno perfette via via che da lui si allontanano (posizione molto simile alla concezione degli "eoni" di matrice gnostica). L'uomo può ritrovare Dio interiorizzandosi fino all'unione mistica con lui.

Sotto l'aspetto filosofico per i neoplatonici principio dell'universo era l'Uno, perfetto e comprensivo di tutto ciò che esiste. L'Uno, aspirando a un universo pieno di forme, emanava l'Essere.

L'Essere a sua volta emanava il Nous, la mente, contenente tutte le idee e le forme, i modelli sui quali l'universo sarà costruito. Il nous produceva la psyche, l'anima del mondo.

La psyche, infine, emanava l'universo fisico imprimendo idee e forme sulla materia prima.

L'influsso del neoplatonismo sull'elaborazione mistica cristiana dei secoli successivi fu fondamentale.

Dionigi, che scriveva verso il 500 d.C., distingue fra teologia positiva e teologia negativa e poneva l'accento sulla via negativa a Dio attraverso la contemplazione e la preghiera, anziché sulla via positiva della ragione. La via negativa unisce l'idea della somiglianza e dell'intensa vicinanza fra l'uomo e Dio con l'idea dell'inconoscibilità intellettuale di Dio.

Noi non possiamo sapere nulla di Dio mediante la ragione, perché Dio è completamente al di là di qualsiasi cosa noi possiamo capire di lui. Dio è in sé più grande della ragione e non limitato da alcuna categoria razionale.

Se pure noi potessimo mai avere di lui un barlume di conoscenza, dovremmo comprendere Dio con una conoscenza che sorpassi la ragione, una conoscenza data da Dio e che ci trascini con un desiderio irresistibile verso ciò che è fonte di tutto.

Dionigi non respingeva del tutto la ragione: benché infatti l'essenza divina sia sempre nascosta, le "energie" di Dio, le sue manifestazioni, ovvero la sua "estensione" nell'universo, possono essere conosciute. Dio lo si può vedere nelle cose di questo mondo, per quanto queste ne diano un'immagine deformata. Dio in sé, l'essenza di Dio, produce le sue azioni o manifestazioni, che sono l'universo. Le cose non sono esterne a Dio.

Non vi è nulla se non Dio, null'altro che Dio dal quale le cose possono venire; Dio produce l'universo dal suo proprio essere.

Dio è ciò che è.

Ogni cosa che è viene da lui e ogni cosa anela tornare a lui.

Il suo sistema è essenzialmente monistico, non essendovi alcuno spazio per qualcosa che non sia Dio.

Il male è solo mancanza di bene; non ha una sostanza ma solo un'ombra di essere.

Tutte le cose sono Dio, ma il male non è Dio, poiché il male non è una cosa bensì solo privazione di essere, privazione di divinità.

Eriugena, come Dionigi, era un panenteista : l'universo è Dio, ma Dio trascende l'universo.

Tutte le cose sono in Dio e tutte le cose sono Dio, ma Dio è al di là di tutte le cose.

Ogni creatura che esiste, esiste perché Dio la pensa e agisce in essa; la esistenza creaturale giace in Dio.

Se potessimo penetrare al livello più profondo di una creatura, troveremmo che tale profondissimo livello è Dio.

Non si dovrebbe intendere Dio e la creatura come due cose lontane l'una dall'altra, ma come un'unica e medesima cosa.

Dio è al di sopra e al di sotto e dentro e fuori di tutte le cose; egli è l'inizio, il medium e la fine:

"Ogni creatura vive in Dio, e Dio si crea in ogni creatura in modo mirabile e ineffabile. Irraggiungibile, si offre a noi, invisibile, si manifesta, impensabile, entra nella nostra mente, nascosto, si apre a noi, sconosciuto, si fa conoscere, nome inesprimibile, esprime la Parola in cui sono tutte le cose Infinito e finito, complesso e semplice, egli è natura al di sopra della natura, essere al di sopra dell'essere. Fattore di tutto, si fa in tutto, immobile, entra nel mondo, senza tempo, nel tempo, illimitato, nello spazio limitato, ed egli che non è cosa alcuna diviene ogni cosa".

La rinascita del misticismo cristiano del XIV, XV e XVI secolo trasse forza dall'ascesa del Nominalismo.

Nominalismo e misticismo condividevano l'assunto secondo il quale Dio lo si poteva raggiungere con l'esperienza, l'intuizione e l'amore, più che attraverso la ragione.

L'intuizione mistica sostiene che ogni cosa vive, si muove e ha il suo essere in Dio: "egli ha solo Dio e pensa solo Dio, e ogni cosa per lui non è altro che Dio.

Egli scopre Dio in ogni azione e in ogni luogo.

L'intera impresa della sua persona equivale a Dio".

Per Meister Eckhart (1260-1327 d.C.) solo Dio è essere assoluto; le creature hanno essere solo in quanto esistono in Dio, altrimenti sono "puro nulla".

Anche Giuliana di Norwich, contemplativa del XIV secolo, riteneva che la bontà di Dio trascende la nostra capacità di comprendere il bene e il male.

Dio include in se stesso quel che noi chiamiamo male, ma è Dio stesso che sopporta il medesimo male che chiede a noi di sopportare.

La prospettiva mistica di fondo era unitaria: tutte le cose, inclusi i peccatori, sono uniti a Dio.

Per i mistici medievali il Male è un vacuum morale che trascina l'uomo fuori dalla realtà.

La Via di Mezzo

Mistica islamica

Notevoli furono anche gli influssi e gli intrecci del Neoplatonismo con il misticismo islamico, la cui base filosofica fu la stessa.

Nel mondo islamico, infatti, si crearono forme di misticismo che sviluppavano il rapporto profondo tra l'io e il Divino, seguendo modelli ellenistici, cristiani, persiani ed indiani (Sufismo).

Nel V secolo d.C. il monachesimo e l'ascetismo di matrice cristiana erano fortemente radicati sia in Egitto che nei paesi di lingua siriana. Ed è proprio all'interno di questi movimenti eterodossi che si individuano delle impressionanti analogie con le principali correnti di pensiero del misticismo islamico, in particolare quello sufi. Tra questi i più influenti furono senza dubbio il Messalianesimo e l'Origenismo.

Uno dei fenomeni che caratterizzavano la mistica di tali movimenti era la presenza di asceti che, con il loro comportamento esteriore, facevano di tutto per attirare su di sé il biasimo dei loro simili. Essi agivano in modo da essere considerati i peggiori tra gli uomini: il loro cuore era puro, in quanto avevano abbandonato tutto per Dio, anche la reputazione.

È l'idea della "shituta" ("disprezzo", "biasimo"): il santo perfetto, oltre a condurre una vita che impedisca agli altri di indovinare il suo stato, deve farsi insultare, passare per folle, considerarsi come il peggiore degli uomini.

Questo sarà il fondamento del misticismo islamico, la concezione, allo stato embrionale, della rappresentazione sufi di una gerarchia invisibile di Amici di Dio che passano la loro vita ignorati da tutti, ma senza i quali il mondo non potrebbe sussistere.

Il nome siriano di "messaliani" (corrispondente a quello greco di euchiti), dato agli adepti della setta, si basava sulla pratica che più sembrava caratterizzarli: la preghiera perpetua, che permetteva di cacciare dal cuore dell'uomo il demone che lo abitava in seguito al peccato originale.

Questo movimento ascetico si diffuse, tra il quarto e il nono secolo, in tutto il Medio Oriente, ma soprattutto in Siria e Mesopotamia. Dei messaliani ci restano solo due documenti: le Omelie dello pseudo-Macario (Simeone di Mesopotamia) e il Libro dei gradi (K'taba d'-masqata).

Quest'ultimo testo distingueva gli adepti in due categorie: i giusti e i perfetti.

I primi dovevano perdonare i loro nemici, offrire elemosine, avere una sola moglie, evitare il contatto con i malvagi, osservare certe prescrizioni alimentari.

I secondi conducevano una vita puramente spirituale: amavano tutti, amici e nemici, ed erano "tutto insieme a tutti".

Non possedevano nulla, mangiavano qualsiasi cosa e osservavano una rigorosa castità.

Alla base di questa distinzione vi era una precisa concezione metafisica: Dio ha creato due mondi, il mondo visibile e il mondo invisibile; il primo non è altro che l'immagine del secondo (concetto di chiara derivazione neoplatonica).

I messaliani pretendevano di vedere Dio con i loro occhi: quando lo Spirito si insediava nell'anima del "perfetto", egli vedeva Dio nel suo cuore come in uno specchio.

Per giungere a questo stato mistico occorreva prepararsi con la preghiera, il digiuno, le pratiche ascetiche.

La separazione tra le due classi, stabilita dal "Libro dei gradi", trova riscontro anche nel misticismo islamico. In esso la classe dei "perfetti" si distingue per la sua "shitunga": solo coloro che accettano il biasimo sono perfetti Amici di Dio.

Pratiche ascetiche simili a quelle dei "perfetti" esistono anche tra i sufi: ne è esempio il dhikr, "ricordo" o "menzione" di Dio, l'instancabile ripetizione di uno dei nomi di Dio.

Un altro punto comune tra messaliani e sufi è la danza.

Sembra che una forma di danza sacra fosse in uso tra gli adepti siriaci, designati per questo anche con il nome di Choreutai.

Nella tradizione sufi la danza sacra, che prende il nome di sama, è praticata dai dervisci, nelle forme classiche dei mawlawiyya (Mevlevi o "Dervisci danzanti") della Turchia e degli 'isawiyya ("Aissaua") del Marocco.

L'esegesi ("interpretazione") mistica delle scritture, molto diffusa nell'Islam, venne ampiamente praticata dai neoplatonici cristiani di Alessandria, Clemente e Origene.

Tale metodo, sorretto da una profonda filosofia mistica, si diffuse all'interno del monachesimo cristiano d'Egitto e in tutto il Medio Oriente.

Nell'Islam fu adottato da diverse correnti sciite (Ismailiti) e dai Sufi. Questi ultimi cercheranno di fondare la loro spiritualità su un'esegesi mistica dei versetti coranici, riferendoli agli eventi interiori dell'anima.

Per i monaci cristiani egiziani il fine dell'ascesi era la gnosi, la "conoscenza" superiore e intuitiva che conduceva all'unione con Dio. A tale "gnosi" si può ricondurre il concetto sufi di ma'rifa, anch'essa esito di un'ascesi rigorosa.

Ascesi e visioni, mistica intellettualistica e gnosi, annullamento dell'uomo nell'Uno indifferenziato al termine dell'ascensione sono concetti che hanno un ruolo essenziale nella dottrina dell'origenista Evagrio Pontico, che esercitò un grande influsso sugli sviluppi dottrinali del misticismo islamico.

Nel primo secolo dell'Islam Origenismo e Messalianesimo si congiunsero nella grande fioritura della mistica nestoriana, che strinse rapporti solidi con quella musulmana: i due movimenti, infatti, vissero a lungo in simbiosi (il Nestorianesimo, principale eresia cristiana del V sec. d.C., ebbe infatti un'ampia diffusione nel vicino e lontano Oriente, fino agli estremi confini dell'Asia).

Il mistico islamico non aspira altro che ricongiungersi a Dio.

Nella spiritualità sufi l'estasi mistica diventa la rievocazione e la riattualizzazione dell'evento denominato Patto Primordiale.

Emerso dal sonno in cui l'aveva sprofondato la sua condizione terrena, il derviscio ricorda le sue vere origini.

L'azione della musica, quale si manifesta nelle sedute di "sama", è spiegata come il ricordo di quell'evento.

Ogni voce si suppone riproduca il richiamo e susciti nell'anima le stesse risonanze. Il derviscio entra in estasi mosso dal desiderio di ritrovare la sua condizione originaria, di contemplare la bellezza divina.

Questo richiamo lo induce naturalmente a muoversi e a danzare.

Il "sama" permette di rappresentare uno stato anteriore al tempo, nel quale si rievoca la parola creatrice kun (" Sii ! "), grazie alla quale tutte le cose giunsero all'esistenza.

Una delle costanti dell'esperienza mistica dell'Islam è il sentimento che nulla ha esistenza reale al di fuori di Dio.

Lo stato perfetto dello spirito umano è quello primitivo, che esso possedeva il giorno del Patto, quando non era che un'idea in Dio e non aveva esistenza propria.

Separato dall'Unità divina egli diviene presente al mondo; separato dal mondo egli è presente a Dio, oscillando così fra lo stato del suo assorbimento in Dio (fana) e quello della sua persistenza tramite Dio (baqa).

L'oscillazione tra i due stati spiega l'unione mistica.

Il mistico è cosciente di questa situazione e pur ritrovando la sua individualità, vive nell'intimità con Dio. Di volta in volta egli si trova nello stato di fana e in quello di baqa, ed è il ritmo di questa alternanza che definisce il grado da lui raggiunto.

Gli spiriti umani, quindi, hanno un'esistenza intermittente o, meglio, il loro modo di esistenza muta: ora esistono in Lui, ora sono separati da Lui.

In entrambi i casi essi provengono da Lui e, in questo processo di trasformazione, si spogliano delle loro qualità umane per assumere gli attributi divini.

In questo modo essi non hanno più altra esistenza che quella di Dio e partecipano alla sua Unità.

L'Uomo Perfetto diventa la manifestazione di Dio, il riflesso dei suoi attributi, che si contemplanò in lui come in uno specchio. Dio stesso diventa l'essenza della creazione, l'assoluto da cui essa deriva.

Ecco perchè alla base delle dottrine mistiche islamiche rimangono sempre l'esaltazione dell'Assoluto divino, l'amore ardente verso Dio e la contemplazione della sua presenza in tutte le cose.

Mistica ebraica

Nella tradizione ebraica il mistico è soprattutto colui che si occupa di ciò che è velato e nascosto ed è anche colui che è consapevole che l'apparenza delle cose cela una luce più profonda e più remota.

Nell'ambito della tradizione giudaica, il senso della parola "mistica" ritrova quindi la sua originaria ed etimologica connotazione di "dottrina del mistero", mistero occultato nel testo della Torah, le cui pagine restano sempre alla base di qualsiasi speculazione esoterica.

La qabbalah, infatti, è soprattutto un'interpretazione esoterica della Scrittura, condotta con i criteri più vari (diverse combinazioni delle lettere), che dà adito ad una "sapienza" segreta, per cui si dovrebbe parlare piuttosto di gnosi.

D'altra parte lo Chassidismo, esempio di pratica più propriamente mistica nell'ambito ebraico, resta un po' bloccato proprio da questa sua appartenenza, ovvero dalla perenne barriera della rigorosa alterità e trascendenza di Dio imposte dalla tradizione. Tuttavia non mancano, nel complesso della mistica ebraica, elementi di ricerca di un rapporto spirituale e diretto con il Divino, caratteristico dell'ascetismo cristiano e islamico.

Nel misticismo ebraico, conoscere l'uomo e conoscere il creato significa celebrare la gloria del Dio d'Israele, che si dispiega nella creazione e ne pervade ogni minimo aspetto.

Ma significa anche arrestarsi davanti al limite dell'inconoscibilità di Dio, del Dio che trascende il mondo e si avvolge nel mistero che precede il tempo e lo spazio.

Attraverso il sistema simbolico che la qabbalah gli porge, il mistico può quindi calarsi nella propria interiorità o librarsi nel cielo della creazione.

Traendo linfa vitale dall'interno stesso della materia scritturale, la mistica giudaica si arricchisce a dismisura di nuovi significati simbolici, ed è proprio l'armonia dei simboli a permeare la conoscenza e a renderla possibile.

Negli scritti mistici si avverte il soffio di un simbolismo visionario, che trascina ogni parola e ogni lettera verso un unico punto di fuga; un simbolismo che rifrange il medesimo messaggio nei diversi livelli dell'essere, e che organizza il reale in una rete di analogie tanto stretta da poter catturare ogni accadimento e ogni grado di esistenza.

Il significato stesso del "rito" è riposto nella simpatia che lega terra e cielo, alto e basso.

Il valore simbolico della liturgia ebraica occupa uno spazio centrale nella riflessione mistica.

L'efficacia dell'atto rituale si esercita tanto verso l'alto (sino a giungere a Dio stesso) quanto verso l'interiorità dell'uomo.

Il metodo della conoscenza simbolica è identico sia che l'uomo s'avanzi verso l'alto, verso il cielo esteriore, sia che segua il cammino della propria interiorità:

"Mah le-ma'alah ma le-mattah ...": "ciò che è sopra e ciò che è sotto ..."

Dal punto di vista storico la nozione di qabbalah, che significa letteralmente "tradizione", si afferma in alcune aree europee a partire dal XII secolo, grazie a esponenti della mistica ebraica disposti a fornire per iscritto una sorta di divulgazione e di sistematizzazione del corpus simbolico accumulato durante secoli di speculazione, e fino allora gelosamente custodito in cerchie elitarie (in particolare nello Zohar, redatto in Castiglia alla fine del 1200 d.C.).

Nel Sefer yesirah (Libro della Creazione), testo cabbalistico, compare per la prima volta la menzione di eser sefirot beli-mah, che può essere interpretato come "dieci sefirot senza determinazione".

Le 10 sefirot designano gli attributi divini e vengono descritte come lo spirito di Dio, l'aria, l'acqua e il fuoco a cui si aggiungono le sei direzioni: altezza, profondità, oriente, occidente, meridione e settentrione. Esse sono le vie attraverso cui Dio (YHWH) originò il Creato.

Le sefirot si strutturano secondo un principio di discesa dall'alto, dal punto più vicino alla divinità inconoscibile, verso il mondo terreno e inferiore: esse rappresentano i gradi successivi attraverso cui la potenza divina si dispiega nel cosmo.

Vengono emanate da Dio una di seguito all'altra unite tra loro da 22 sentieri contrassegnati dalle lettere dell'alfabeto, per formare una figura definita "Albero della qabbalah". Per penetrare l'intima natura della qabbalah è tuttavia indispensabile comprendere che le sefirot non sono una struttura statica e immutabile.

Al contrario, esse esprimono il dinamismo interno al cosmo e rappresentano il principio dell'armonia che regge la realtà; costituiscono l'alimento della vita e, al tempo stesso, la causa della distruzione e della morte, ed esprimono l'eterno dissidio e la reciproca attrazione dei contrari.

Le sefirot danno origine all'incessante mutamento che trasforma ogni essere e ogni apparenza, e proprio in virtù di questa loro natura possono guidare il mistico verso il mistero della conoscenza.

Non bisogna dimenticare che le sefirot rappresentano per analogia anche i gradi di un cammino di ricerca di Dio, e che esse sono le porte che debbono essere varcate per avere accesso al "livello della sapienza suprema".

Questo cammino può essere percorso attraverso la concentrazione e l'intensità dei gesti rituali, attraverso la meditazione sulle lettere dell'alfabeto, e mediante la preghiera.

Intorno al 1300 d.C. si sviluppò tra gli ebrei tedeschi il cosiddetto chassidismo, forma mistica tendente ad esaltare alcune pratiche di devozione in vista di un'unione mistica con Dio. I maggiori esponenti furono Judah ben Samuel ed Eleazar di Worms.

Ma il misticismo dei Chassidim si esaurì rapidamente, sopraffatto dalle persecuzioni antiebraiche scoppiate verso il 1330.

Alla fine del 1700 si diffuse, invece, tra gli ebrei dell'Europa centrale ed orientale, una forma più tradizionalista e pietista di Chassidismo che, sebbene non avesse nulla a che fare con i chassidim medievali, ne riprese gli aspetti più nobili.

I suoi capisaldi principali erano la carità verso il prossimo, espressa anche per mezzo di poteri e pratiche magiche, una spiritualità vissuta più intensamente rispetto al formalismo imperante all'epoca e, soprattutto, la ricerca di rinnovamento interiore attraverso mezzi semplici quali la preghiera, i canti e le danze.

La figura principale del nuovo Chassidismo fu il suo fondatore, il mistico polacco Israel ben Eliezer, noto come Baal Shem Tov.

La Via dell'Est

Storicamente buona parte del misticismo orientale trae le sue origini dall'antica tradizione induista che, sotto certi aspetti, rappresenta la forma di spiritualità più radicalmente ed essenzialmente mistica che esista. Nell'induismo, infatti, fondamentale è il concetto di Dio come spirito ed energia, a cui si unisce lo spirito dell'uomo.

Nella dottrina induista solo l'ignoranza fa dire che esista qualcosa che è "altro" dalla realtà, dall'essere che è Dio: nulla può essere fuori da Dio, dunque Dio, Uomo e Creazione non sono entità distinte e, di conseguenza, tutta la vita, compresa quella umana, è sacra.

Tipicamente induista è la convinzione mistica che il Maestro sia più importante della dottrina, della Scrittura, che da sola nutre unicamente la superstizione.

La caratteristica più importante della concezione del misticismo orientale - si potrebbe quasi dire la sua essenza - è la consapevolezza dell'unità e della mutua interrelazione di tutte le cose e di tutti gli eventi, la constatazione che tutti i fenomeni nel mondo sono manifestazioni di una fondamentale unicità.

Tutte le cose sono viste come parti interdipendenti e inseparabili di questo tutto cosmico, come differenti manifestazioni della stessa realtà ultima. Le tradizioni orientali si riferiscono costantemente a questa realtà ultima indivisibile, che si manifesta in tutte le cose e della quale tutte le cose sono parte.

Essa è chiamata Brahman nell'Induismo, Dharmakaya nel Buddhismo, Tao nel Taoismo.

Poiché trascende tutti i concetti e tutte le categorie, i Buddhisti la chiamano anche Tathata o Essenza assoluta

Nella vita ordinaria, non siamo consapevoli di questa unità di tutte le cose, ma dividiamo il mondo in oggetti ed eventi separati.

Questa divisione è utile e necessaria per muoverci nel nostro ambiente quotidiano, ma non è un aspetto fondamentale della realtà. È un'astrazione e un'illusione ideata dal nostro intelletto che distingue e classifica.

Lo scopo principale delle tradizioni mistiche orientali è perciò di rimettere ordine nella mente guarendola e acquietandola attraverso la meditazione.

Il termine sanscrito per "meditazione" è samadhi, che significa letteralmente "equilibrio mentale", alludendo allo stato mentale equilibrato e tranquillo nel quale si sperimenta l'unità fondamentale dell'universo.

Per gli Indù, Brahman è il filo unificatore della rete cosmica, la base ultima di tutto l'essere. Nella tradizione buddhista il nucleo centrale dell'Avatamsaka-sutra, uno dei più importanti testi del buddhismo Mahayana ("Grande Veicolo"), è la descrizione del mondo come una rete perfetta di mutue relazioni, nella quale tutte le cose e tutti gli eventi interagiscono l'uno con l'altro in un modo infinitamente complesso.

La rete cosmica svolge un ruolo di primo piano anche nel buddhismo tantrico o Vajrayana ("Via del Diamante"), un ramo del Mahayana che ha avuto origine in India intorno al terzo secolo d.C. e che attualmente costituisce la scuola più importante del buddhismo tibetano.

I testi sacri di questa scuola sono chiamati Tantra, un termine la cui radice sanscrita significa "tessere" e che allude all'intreccio e all'interdipendenza di tutte le cose e di tutti gli eventi.

I mistici orientali nella meditazione profonda arrivano ad uno stato in cui cade completamente la distinzione tra osservatore e osservato, dove soggetto e oggetto si fondono in un tutto unico indifferenziato.

Questa è quindi la comprensione definitiva dell'unità di tutte le cose. Essa viene raggiunta in uno stato di coscienza nel quale la propria individualità si dissolve in un'unità indifferenziata, dove si trascende il mondo dei sensi .

Quando i mistici orientali ci dicono che essi percepiscono tutte le cose e tutti gli eventi come manifestazioni di una fondamentale unicità, ciò non significa che essi asseriscano che tutte le cose sono uguali.

Essi riconoscono l'individualità delle cose, ma nello stesso tempo sono consapevoli che tutte le differenze e tutti i contrasti sono relativi all'interno di un'unità che tutto comprende.

Gli opposti sono concetti astratti che appartengono al mondo del pensiero e in quanto tali sono relativi. Il mistico trascende questo mondo dei concetti intellettuali, e nel trascenderlo diventa consapevole della relatività e del rapporto polare di tutti gli opposti.

Egli si rende conto che buono e cattivo, piacere e dolore, vita e morte, bello e brutto non sono esperienze assolute che appartengono a categorie diverse, ma sono semplicemente due facce della stessa realtà.

Raggiungere la consapevolezza che tutti gli opposti sono polari, e quindi costituiscono un'unità, è considerato nelle tradizioni mistico-spirituali dell'Oriente una delle più alte mete dell'uomo.

L'intero insegnamento buddhista - e di tutto il misticismo orientale - ruota attorno a questo punto di vista assoluto che viene raggiunto nel mondo di acintya, o "non-pensiero", nel quale l'unità di tutti gli opposti diviene una esperienza viva. Dice una poesia Zen:

Al crepuscolo il gallo annunzia l'aurora
A mezzanotte, il sole risplendente

Poiché tutti gli opposti sono interdipendenti, il loro conflitto non può mai finire con la vittoria totale di uno dei poli, ma sarà sempre una manifestazione dell'azione reciproca tra l'uno e l'altro polo.

Una persona virtuosa non è perciò quella che affronta l'impossibile compito di battersi per il bene e di sconfiggere il male, bensì quella che è capace di mantenere un equilibrio dinamico tra il bene e il male.

Questa idea di equilibrio dinamico è essenziale per il modo in cui l'unità degli opposti è sperimentata nel misticismo orientale.

Non è mai un'identità statica, ma sempre un'interazione dinamica tra due estremi.

Nel Taoismo esiste il simbolismo dei poli archetipici yin e yang: all'unità soggiacente allo yin e allo yang viene dato il nome di Tao.

Una delle principali polarità della vita è quella tra il lato femminile e quello maschile della natura umana.

Nel misticismo orientale si cerca di realizzare un'unità tra questi due aspetti della natura umana.

In molte tradizioni orientali, l'equilibrio dinamico tra le modalità di coscienza maschile e femminile è lo scopo principale della meditazione ed è spesso illustrato in opere artistiche.

Nel Buddhismo tantrico, la polarità maschio/femmina è spesso illustrata con l'aiuto di simboli sessuali.

La saggezza intuitiva è vista come la qualità passiva, femminile, della natura umana, l'amore e la compassione come la qualità attiva, maschile, e l'unione di entrambe nel processo di illuminazione è rappresentata con estatici amplessi sessuali di divinità maschili e femminili.

I mistici orientali affermano che si può avere l'esperienza dell'unione della propria mascolinità e della propria femminilità solo quando si è raggiunto un livello superiore di coscienza, nel quale il mondo del pensiero e del linguaggio è trasceso e tutti gli opposti appaiono come un'unità dinamica.

Nel misticismo orientale la conoscenza poggia saldamente sull'esperienza e sull'osservazione.

Nel Taoismo, questo concetto di osservazione è racchiuso nel nome stesso col quale si indicano i templi taoisti, kuan, il cui significato originario è quello di "osservare".

Nel buddhismo Ch'an, la scuola cinese dello Zen, spesso si parla dell'illuminazione come della "visione del Tao", e in tutte le scuole buddhiste il vedere è considerato come il primo passo del conoscere.

E' importante ricordare, a tal proposito, anche le parole del mistico yaqui Don Juan, protagonista dei romanzi di Carlos Castaneda: "La mia predilezione è vedere ... perché un uomo di conoscenza può conoscere solo vedendo".

L'importanza attribuita al "vedere" va intesa in senso metaforico.

Quando i mistici orientali parlano del "vedere", essi si riferiscono a un tipo di percezione che può anche comprendere la percezione visiva, ma che sempre la trascende in maniera sostanziale per divenire un'esperienza non sensoriale della realtà.

Ciò che essi vogliono sottolineare quando parlano di vedere, guardare o osservare, è il carattere empirico della loro conoscenza.

Nell'Oriente mistico le varie forme dell'arte sono modi di meditazione.

Esse sono intese come vie di realizzazione di sé attraverso lo sviluppo della modalità intuitiva della coscienza.

La musica indiana non si impara leggendo le note, ma ascoltando l'insegnante che suona; i movimenti del T'ai Chi non vengono imparati seguendo certe istruzioni verbali ma ripetendoli più e più volte in perfetta sincronia con il maestro; le cerimonie giapponesi del tè sono ricche di movimenti lenti e rituali.

La calligrafia cinese richiede un movimento spontaneo e sciolto della mano.

Nella meditazione profonda, la mente è totalmente attenta e vigile.

Tale stato di coscienza è simile allo stato mentale di un guerriero che attende l'attacco con estrema vigilanza.

In Giappone, infatti, la forte influenza dello Zen sulla tradizione dei samurai dette origine al bushido, "la via del guerriero", un'arte della spada in cui l'intuito spirituale dello schermidore raggiunge la più alta perfezione.

Il T'ai Chi Ch'uan taoista, che fu considerato la massima espressione dell'arte marziale in Cina, fonde i lenti e ritmici movimenti con l'assoluta prontezza della mente del praticante in una specificità unica.

I mistici orientali sono perfettamente consapevoli del fatto che tutte le descrizioni verbali della realtà sono imprecise e incomplete.

Essi sono interessati principalmente a fare esperienza della realtà e non a descrivere tale esperienza.

La ricca immaginazione indiana ha creato un gran numero di divinità maschili e femminili.

Tuttavia, chi in India è dotato di intuizione profonda sa che queste divinità sono creazioni e della mente, immagini mitiche che rappresentano i molteplici aspetti della realtà.

I mistici cinesi e giapponesi preferiscono spesso accentuare la natura paradossale della realtà ed evidenziare i limiti comunicativi del linguaggio verbale utilizzando il linguaggio fattuale.

Perciò i Taoisti si servono frequentemente di paradossi.

Dai Taoisti questa tecnica è passata ai buddhisti giapponesi e cinesi che l'hanno ulteriormente sviluppata (con i cosiddetti koan, o "sfide interiori" del buddhismo Zen).

In Giappone, esiste anche una forma speciale di poesia estremamente concisa che viene spesso usata dai maestri Zen per puntare direttamente all'essenza assoluta della realtà.

Questa forma di poesia spirituale ha raggiunto la perfezione nello haiku, un tipo di componimento poetico classico giapponese di esattamente diciassette sillabe:

Le foglie che cadono
giacciono una sull'altra
la pioggia batte sulla pioggia

Alcuni brani del testo sono tratti dal libro I Mistici Musulmani di Marijan Molé (ed. Adelphi, 1992) - traduzione di Giovanna Calasso

Perdersi e ritrovarsi

In un ciclo d'esistenza, a volte, si manifestano due modalità comportamentali che si alternano a vicenda e sono frutto di necessità nel comprendere quali siano le fibre profonde del proprio Essere.

Spesso accade che, nonostante una Via interiore combaci alle necessità del nostro Spirito, si ceda ad altri percorsi che alla fine si manifestano come non corretti (almeno per noi) o semplicemente incompleti; difficilmente riusciamo, però, a cogliere l'insegnamento di base che sta sotto tali esperienze fuorvianti e malediciamo l'ipotetico tempo perduto nel credere, pensare o compiere azioni che, in seguito, considereremo come "indegne".
Però questo accade.

Il pericolo grande che si corre è quello per cui si abbandoni la scalata verso la cima della montagna perché si ritiene che la vetta del sasso su cui siamo seduti sia la migliore, la più sicura ed accade che smettiamo di ricercare, di domandarci. È così che crolla tutto, che ogni cosa lentamente va in sfacelo sotto il peso di una vita altrui, di passi compiuti seguendo il cammino di altri e non la propria direzione, il proprio "segno interiore".

Certo, nel momento in cui si vive il periodo incerto (che può essere più o meno lungo), non si riesce a distinguere tra le esigenze interiori e le necessità esteriori; non siamo "inebetiti", anzi siamo consapevoli di ciò che compiamo, del percorso che abbiamo intrapreso perché già prima di noi molti altri lo hanno fatto, solamente che quella non è la nostra Via.

Poi si arriva al riconoscere la deviazione e si può reagire in vari modi, ma tipicamente due sono quelli più comuni: ci scopriamo pigri e continuiamo nonostante non si discerna più l'agir proprio oppure nuovamente ci mettiamo in gioco ritornando all'origine del tutto.

Resta inteso che ogni decisione debba esser rispettata e che nessuno pretende l'ascesi in un mondo che corre sempre più velocemente ed ove ogni senso affoga nell'ultimo modello di telefono cellulare.
Esiste sempre,

però, la "giusta via di mezzo", il giusto intercalarsi profondamente tra le proprie fibre e percepire finalmente quel silenzio che prelude all'ascolto di Sé. Del Silenzio è già stato scritto molto e da individui più preparati di me sul tema, ma continuo a pensare che anch'esso sia un'entità che trascenda ogni sfoggio culturale e che sia profondamente legato all'esperienza, al "ciò che io so" e non al "quanto si possa sapere".

Difficile metter in poche righe l'esperienza di una Vita od anche quei brevi bisbigli che dal silenzio interiore arrivano sino alle orecchie del cuore, ma posso pensare che ogni esperienza condotta, anche la più sbagliata, sia veramente servita a far attraversare un altro guado del fiume ed avvicinarsi ancora un po' alla sorgente. Tempo addietro un caro Amico citò una frase tratta da una raccolta di Sufismo Islamico che recitava: "Giare colme d'acqua di sorgente non bastano più, portaci al fiume"; anche riempiendo le giare non ci si disseta nella ricerca della propria Verità. Ecco, forse è proprio in quel periodo vissuto distante dai battiti del proprio cuore che si riempie le giare d'acqua per poi rendersi conto che veramente non bastano a dissetare una ricerca interiore. Forse è proprio per questo che è necessario deviare ed aver coscienza d'averlo fatto od anche insistere, spesso stupidamente, nel percorso a noi estraneo e già abbondantemente battuto: perché una lezione sia impressa occorre una forte incisione.

Quando parlo con altre persone di tutto questo, mi sento spesso ribattere la necessità di cancellare tutto con una spugna e di scrivere una nuova storia su di una lavagna pulita. Il problema principale è che ciò che è riscritto non è per nulla nuovo ed il colpo di spugna spesso lascia aloni indelebili senza contare che può oltremodo insozzare pensieri già chiariti. Così, convinti di scrivere da capo la propria vita, ci si trova ad ingarbugliare il tutto non distinguendo neppure più le nostre origini; questa non è una lezione, ma un rifiuto d'apprendimento.

Accettare ed accettarsi, consapevoli dei propri errori (a volte necessari, a volte semplici corollari ad un comportamento incerto, indeciso, amaro, sofferto e colmo di rimorso) e dei propri meriti (perché anch'essi vi sono, sempre) in un cammino difficile. Poi ritrovarsi, finalmente.

Sono anche arrivato a pensare che tutto il percorso accidentato fosse inevitabile perché ci si ritrovi, perché ogni cosa raggiunga la posizione che gli spetta e che non occorra il "coraggio di una scelta", ma la "sincerità nella scelta" perché solo non ingannando il nostro cuore ed il nostro Spirito, possiamo intraprendere una Via nostra, ovunque ci porti.

Certo, per intraprendere un viaggio così lungo occorre mollare molti ormeggi che sono appariscenti, pesi, ingombranti, fatti di ciò che si vede, di nomi, di appellativi, di sensazioni precostituite e di "sentimenti fast-food" che sebbene non nutrienti sono tanto comodi perché veloci come la vita che oggi scorre, impietosa delle proprie riflessioni o della conoscenza di quell'Uomo così distante da sé stesso.

Mi sono confuso, indubbiamente ed inevitabilmente, ed ho errato le considerazioni fraintendendo soggetto ed oggetto, Senso ed appariscenza, coerenza e azione indiscriminata.

Nella confusione, però, ho trovato il mio Respiro e proprio quando, resomi conto della penosa deviazione e della distanza che avevo incamerato tra la mia "perla interiore" ed il Senso di quest'esistenza, stavo capitolando lungo un percorso facile, volutamente attraente e vivo di una luce

artificiosa, ho respirato aria pura, ho percepito quello che stavo mollando ed ho rinunciato agli ormeggi.

Forse la scelta più giusta che potessi fare in vita mia.

"[...] Io ho tre cose preziose

che mi tengo ben strette e custodisco:

la prima è la misericordia,

la seconda è la parsimonia,

la terza è il non ardire d'esser primo nel mondo.

Sono

misericordioso e perciò posso essere intrepido,
sono parsimonioso e perciò posso essere generoso,
non ardisco d'esser primo nel mondo

e perciò posso esser capo degli strumenti perfetti.

Oggi si è intrepidi trascurando la misericordia,

si è generosi trascurando la parsimonia,

si è primi trascurando di posporsi.

È la morte!

Chi è misericordioso

nel guerreggiare è vittorioso,

nel difendere è saldo.

Quei che il cielo vuol salvare

facendolo misericordioso lo preserva."

(Tao Te Ching, verso LXVII)

Il Sufismo, la dimensione "interiore" dell'Islam

Considerazioni introduttive sull'etimologia e l'origine del termine "sufismo" (tasawwuf)

L'espressione Sufismo viene impiegata per rendere nelle lingue occidentali il termine arabo Tasawwuf (propriamente «Iniziazione»), parola che serve a designare la mystica islamica o, più esattamente, la realtà più profonda ed interiore della religione fondata sul Corano e predicata dal Profeta Muhammad.

In origine, essa era definita anche come la «scienza dell'interiore» ('ilm al-bâtin) oppure la «scienza della realtà essenziale» ('ilm al-haqîqa).

L'etimologia del termine Tasawwuf possiede, in realtà, una triplice derivazione:

- la prima (la meno conosciuta probabilmente), vede i Sûfî (coloro che seguono il Sufismo) derivare il loro nome da un certo al-Gahwth ibn Murra, detto Sûfa, vissuto cinque generazioni prima del Profeta.

Questi sarebbe stato il primo a votarsi completamente al culto esclusivo di Dio prestando servizio nel Tempio della Mecca: capostipite di un lignaggio sacerdotale, permetteva quindi l'inizio del Pellegrinaggio da 'Arafa ed i suoi discendenti – Sûfa - portavano un toupet di lana per significare il loro servizio nella Ka'ba;

- la seconda (la più frequente), implica che il termine Sufismo derivi, per l'appunto, dal materiale del toupet. Esso era, infatti, fatto di lana che si rende in arabo con la parola sûf;

-la terza, infine, fa derivare Sufismo dalla parola safâ' – «purezza» – o da suffa, con riferimento agli Ahl al-suffa, la «Gente della veranda», ossia alcuni compagni del Profeta che vivevano da asceti in un'area della moschea di Medina, dediti esclusivamente alla scienza sacra, agli atti di culto e al «ricordo di Dio» (dhikr).

Dalla parola safâ' si può così già intuire la natura essenziale del Sufismo: dal momento che esso consiste in una Via (tarîq) - o «procedimento» (sulûk)- per pervenire alla «Prossimità del Principio divino» e che per ottenere questo scopo, il «viandante» (sâlik) si sbarazza progressivamente di «tutto ciò che è altro che Dio» (kullu mâ siwâ 'Llâh).

Ecco che questa kenosi (svuotamento) della propria individualità coincide con la «purezza» (safâ') interiore del Sûfî, che Junayd al-Baghdâdî definirà come «colui che Dio fa morire a se stesso e vivere in Lui».

Se l'origine dell'espressione rimane oggetto comunque di discussione, tutti i maestri del Sufismo sono invece concordi nel far risalire l'origine della loro Via

al Libro di Dio (il Corano), agli insegnamenti e alla pratica del Profeta (Sunna), fonti primarie di ogni insegnamento islamico tradizionale.

Non v'è, quindi, autentico Sufismo al di fuori di un'autentica adesione all'Islam: la Legge religiosa ne è l'aspetto esteriore (al-qishr, la «scorza»), mentre il Sufismo è quello interiore (al-lubb, il «nocciolo»).

Il Sufismo inizia dunque con i ritiri d'isolamento, di digiuno e di preghiera del Profeta nella grotta Hirâ' nei pressi della Mecca, dove egli ricevette la prima rivelazione del Corano (c. 608) tramite l'Arcangelo Gabriele.

Sempre nel Profeta, esso tocca anche il suo apogeo quando, qualche anno prima dell'egira avvenne la sua ascensione celeste fino al Trono di Dio, dove ebbe la visione del Suo volto glorioso di luce. In lui, infatti, risiede il fondamento delle discipline spirituali dei maestri, nonché la scienza degli stati interiori (ahwâl) e delle stazioni della Via (maqâmât).

È dal Profeta che ogni Via spirituale ha inizio, con la trasmissione delle sua baraka («influenza spirituale») trasmessa mediante un solenne Patto di alleanza lungo linee di maestri che risalgono a lui attraverso alcuni compagni, primo fra tutti il genero e cugino 'Alî a cui si ricollegano la maggior parte delle linee iniziatiche (salâsil, pl. di silsila) delle turuq (pl. di tarîqa), le confraternite del Sufismo.

Questa trasmissione da maestro a discepolo in ambito iniziatico si è svolta in modo parallelo a quello della trasmissione delle tradizioni profetiche (hadîth) per quel che concerne la scienza canonica dell'Islam, ma la sua natura riservata le ha conferito, specialmente nei primi tempi, una maggior discrezione che ha fatto persino dubitare alcuni della sua effettiva esistenza.

La tradizione conserva comunque testimonianze inconfutabili sulla sua presenza fin dalla prima ora, come l'insegnamento di 'Alî al discepolo Kumayl, o le riunioni private di Hasan al-Basrî sulla «scienza esoterica».

Sviluppo del Sufismo

Nei primi due secoli le figure spirituali emergenti sono quelle di asceti (zuhhâd) che disprezzano il mondo e le sue delizie, interamente dediti a mortificare la loro anima carnale, a osservare uno scrupolo rigoroso sulla liceità di tutto quel che viene loro da questo «basso mondo», timorosi del loro destino postumo e desiderosi del compiacimento divino.

Un cambiamento sostanziale si opera nel III secolo dell'era islamica e coincide con l'affermarsi dei termini Sûfî e del collettivo sûfiyya, per designare la gente della Via, specialmente quella della scuola di Baghdad, nuova capitale del califfato 'abbaside.

Junayd al-Baghdâdî e Husayn ibn Mansûr Hallâj (giustiziato a Baghdad nel 922 e.v.) – rappresentanti emblematici delle «due correnti fondamentali» del Sufismo, quella «sobria» e intellettuale e quella «estatica» e passionale – sono due figure-chiave di quest'epoca.

Il primo per la sua elaborazione dottrinale della scienza del Tawhîd (l'«Unicità divina», ma anche l'«unione» dell'iniziato con la Realtà suprema), base di ogni successivo sviluppo dottrinale di ordine metafisico;

il secondo, invece, per il carattere provocatorio e paradossale delle sue enunciazioni (le shatahât, o «locuzioni teopatiche»), famosa fra tutte la frase Anâ-l-Haqq, «io sono il Vero» cioè «io sono Dio», che gli costerà il patibolo.

Il paradosso dell'«Identità suprema» – dal momento che l'essere possibile è da sempre e per sempre distinto dall'Essere necessario – non sarà mai compreso dai dottori della Legge ed è proprio Hallâj a segnare il solco che li vede definitivamente contrapposti ai depositari della saggezza interiore.

Non si tratta, beninteso, di una reale contrapposizione fra esoterismo ed exoterismo, bensì solo dell'ostilità di una certa classe di rappresentanti dell'aspetto più letteralista dell'Islam e ciò farà sì che i maestri del Sufismo sentano sempre più la necessità di giustificare le loro dottrine e le loro pratiche agli occhi della Sharî'a.

La sintesi perfetta fra le diverse componenti della Rivelazione muhammadiana viene infine raggiunta da Abû Hâmîd al-Ghazâlî (1058-1111 e.v.), autore del notissimo Ihyâ' `ulûm al-dîn (la «Rivificazione delle scienze religiose»), che contribuisce in modo notevole a ristabilire una sorta di tregua fra le parti e ad allontanare dal Sufismo il sospetto di eresia.

Di poco posteriore è anche l'istituzionalizzazione dei legami e delle norme che regolano il rapporto fra maestro (shaykh) e discepolo (murîd); ciò costituisce la nascita vera e propria delle «confraternite» (turuq) sufiche quali oggi le conosciamo, prima fra tutte la Qâdiriyya, che viene fatta risalire al santo di Baghdad `Abd al-Qâdir al-Jîlânî (1078-1166).

L'inventario dettagliato di queste turuq è alquanto lungo, ma la maggior parte di esse può essere facilmente ricondotta a una delle linee spirituali primarie in cui va ad innestarsi come il ramo nel tronco: ecco dunque la già menzionata Qâdiriyya, la Suhrawardiyya, la Shâdhiliyya, la Rifâ'iyya, la Kubrawiyya, la Mawlawiyya, la Naqshbandiyya, la Khalwatiyya, la Chistiyya e la Tijâniyya, nomi che indicano la filiazione (nisba) di ciascuna di esse dal rispettivo santo fondatore.

Nell'Islam, tuttavia, il fatto istituzionale delle confraternite è un elemento puramente accidentale; l'essenziale è costituito dal ricollegamento a una linea ininterrotta di maestri.

Se questo ricollegamento, a partire dal XIII secolo, si è dato la struttura formale delle confraternite, ciò è avvenuto al fine di assicurare alla società islamica in modo capillare un tessuto connettivo con il suo cuore spirituale.

Le figure apicali del Sufismo

Personalità illustri del Sufismo hanno contribuito in modo considerevole allo sviluppo e alla grandezza della civiltà islamica; molti sono stati dottori della Legge, letterati, poeti, calligrafi, uomini di stato e guerrieri, ma soprattutto si sono distinti per avere dato luogo a una vasta letteratura spirituale, di grande profondità e bellezza espressiva, uno dei monumenti del genio umano di ogni tempo e luogo.

La loro dottrina, oltre agli aspetti più tecnici concernenti le modalità del viaggio iniziatico, i suoi mezzi, le condizioni, le tappe e gli stati di realizzazione, ruota essenzialmente attorno all'esposizione in chiave metafisica e iniziatica del pilastro centrale della religione, ossia la duplice testimonianza di fede: da un lato quella già menzionata concernente l'unicità divina – il Tawhîd, appunto – e dall'altro quella relativa alla missione legiferante del Profeta, la Risâla, a partire dalla quale è stata sviluppata anche tutta la dottrina concernente la santità.

L'approccio a questi «due temi» verrà svolto a partire dalle due tendenze fondamentali, la «gnostica» e la «passionale», già riscontrate nelle persone di Junayd e di Hallâj, veri precursori di questi due aspetti della dottrina.

L'apice e, si potrebbe dire, la fioritura perfetta della letteratura iniziatica rappresentata da queste due «scuole spirituali» si ha, però, attorno al XIII secolo e due ne sono i protagonisti: il primo è l'andaluso Muhyî-d-dîn Ibn 'Arabî (1165-1240), teorico della wahdat al-wujûd (la dottrina dell'essenziale unità dell'Essere, la cui definizione terminologica, così come oggi viene usata, va ascritta al discepolo più intimo Qunawî) e autore delle monumentali Futûhât al-makkiyya e dei Fusûs al-hikam; il secondo è l'anatolico Jalâlu-d-dîn Rûmî (1207-1273), cantore dell'inesprimibile splendore divino e autore del celebre Mathnawî.

Sarà, però, soprattutto Ibn 'Arabî a influenzare col suo poderoso pensiero la gran parte delle successive generazioni di spirituali musulmani; perfino quelli che gli saranno ostili o esprimeranno delle riserve nei suoi confronti non potranno fare a meno di riconoscere il tributo dovuto alla sua opera, che gli è valsa l'appellativo di al-Shaykh al-akbar, «il più grande dei maestri».

L'approccio diretto ai suoi scritti rimane in ogni caso appannaggio di un'élite; sia per la loro mole, sia per la difficoltà e la complessità della sua dottrina, infatti, pochi sono coloro in grado di poterla padroneggiare con sufficiente competenza.

Ciò non ha comunque impedito che una eco dei temi e delle nozioni ricorrenti si sia diffusa a livelli quasi popolari, non di rado con delle semplificazioni e distorsioni che hanno allarmato sia i dottori dell'esteriore sia i maestri del Sufismo.

Non va, infatti, nemmeno taciuto il pericolo di una certa «scolastica akbariana» nel suo senso più deteriore.

Tutto questo può dare un'idea della penetrazione del Sufismo nella società islamica.

Benché destinato a una cerchia ristretta e tale sia rimasto per un lungo periodo di tempo, con la nascita delle confraternite esso ha permeato e chiamato a sé grandi folle di fedeli.

Alcune delle turuq principali contano al giorno d'oggi centinaia di migliaia di affiliati – talvolta persino diversi milioni – sparsi in tutto il mondo.

Una propagazione di tale ampiezza si giustifica come una forma estrema di partecipazione spirituale all'irraggiamento della luce profetica, ma essa comporta anche, necessariamente, una progressiva e sempre più gerarchizzata struttura all'interno delle turuq medesime.

In tal modo, infatti, la cerchia più interna di ciascuna tariqa tiene al riparo da ogni volgarizzazione il cuore della dottrina e ne impedisce la divulgazione impropria. [...]

Articolo di Alberto De Luca su:
<http://www.aljazira.it/>

OMELIA DI GIOVANNI PAOLO II

Basilica Vaticana - Giovedì, 06 gennaio 1984

1. Oggi, all'orizzonte del Natale, appaiono tre nuove figure: i Magi d'Oriente.

Vengono da lontano, seguendo la luce della stella che è loro apparsa. Si dirigono a Gerusalemme, arrivano alla corte di Erode. Domandano: "Dove è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo" (Mt 2, 2).

2. Nella liturgia della Chiesa la solennità odierna porta il nome di Epifania del Signore.

Epifania vuol dire manifestazione.

Questa espressione ci invita a pensare non solo alla stella che è apparsa agli occhi dei Magi, non solo alla via che questi uomini d'Oriente fanno, seguendo il segno della stella.

L'Epifania ci invita a pensare alla via interiore, al cui inizio si trova il misterioso incontro dell'intelletto e del cuore umano con la luce di Dio stesso.

"La luce... che illumina ogni uomo quando viene al mondo" (cf. Gv 1, 9).

I tre personaggi dell'Oriente seguivano con certezza questa luce ancora prima che apparisse la stella.

Dio parlava loro con l'eloquenza di tutto il creato: diceva che è, che esiste; che è Creatore e Signore del mondo.

Ad un certo momento, al di là del velo delle creature, li ha avvicinati ancora di più a se stesso.

E, contemporaneamente, ha iniziato ad affidare loro la verità della sua venuta al mondo. Essi, in qualche modo, sono stati messi a conoscenza del disegno divino della salvezza.

I Magi hanno risposto con la fede a quella interiore Epifania di Dio.

3. Questa fede ha permesso loro di riconoscere il significato della stella.

Questa fede ha pure ordinato loro di mettersi in cammino.

Andavano verso Gerusalemme, capitale di Israele, dove la verità sulla venuta del Messia era tramandata da generazione in generazione.

L'avevano predicata i Profeti, e ne avevano scritto i libri santi.

Dio che ha parlato con l'Epifania interiore al cuore dei Magi, aveva parlato lungo i secoli al Popolo eletto e gli aveva predicato la stessa verità sulla sua venuta.

4. Questa verità si è compiuta nella notte della Nascita di Dio a Betlemme.

Già quella notte è l'Epifania di Dio, che è venuto: Dio che è nato dalla Vergine ed è stato depresso nella povera mangiatoia. Dio che ha nascosto la sua venuta nella povertà della nascita a Betlemme: ecco l'Epifania del Divino nascondimento.

Soltanto un gruppo di pastori si era affrettato all'incontro...

Ma ecco ora vengono i Magi. Dio, che si nasconde agli occhi degli uomini che vivono vicino a lui, si svela agli uomini che vengono da lontano.

Il profeta dice a Gerusalemme:

"Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano" (Is 60, 3-4).

5. Li guida la fede.

Li guida la forza interiore dell'Epifania.

Di questa forza così parla il Concilio:

"Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cf. Ef 1, 9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cf. Ef 2, 18; 2 Pt 1, 4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cf. Col 1, 15; 1 Tm 1, 17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cf. Es 33, 11; Gv 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cf. Bar 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (Dei Verbum, 2).

I Magi dell'Oriente portano in sé quella forza interiore dell'Epifania.

Essa permette loro di riconoscere il Messia nel Bambino giacente nella mangiatoia.

Questa forza ordina loro di prostrarsi dinanzi a lui e offrire i doni: oro, incenso e mirra (cf. Mt 2, 11).

I Magi sono al tempo stesso un preannuncio che l'interiore forza dell'Epifania si diffonderà ampiamente tra i popoli della terra.

Dice il profeta: "A quella vista sarai raggiante, / palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, / perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, / verranno a te i beni dei popoli" (Is 60, 5).

6. Cari fratelli, che questa sera siete convenuti nella Basilica di San Pietro dall'Asia, dall'Africa e dall'Europa per ricevere l'ordinazione episcopale dalle mani del Vescovo di Roma, vi saluto cordialmente mediante l'eloquenza della solennità odierna, la quale manifesta il Signore a tutto il mondo, perché la sua venuta è per tutti.

Dall'abbondanza dell'Epifania di Dio nasce oggi il vostro episcopato. La consacrazione è insieme una nuova chiamata a sottomettere tutta la vostra vita alla forza interiore dell'Epifania, mediante la quale Dio infinito affida a ciascuno di voi il suo Mistero salvifico in Gesù Cristo, nato nella notte di Betlemme dalla Vergine Madre.

Accogliete oggi questa chiamata che la Chiesa vi rivolge.

Permettete a questa forza divina di irradiarsi nel vostro cuore come in una interiore Gerusalemme, alla quale l'odierna liturgia dice: "Alzati, rivestiti di luce, / perché viene la tua luce, / la gloria del Signore brilla sopra di te" (Is 60, 1).

Permettete alla forza salvifica della divina Epifania di irradiarsi tra gli uomini e i popoli, ai quali siete mandati, come testimonianza della verità e della misericordia.

Veramente: "Verranno a te i beni dei popoli" (Is 60, 5).

E al dono della solennità odierna rispondete con un incessante, continuo dono: offrite oro, incenso e mirra.

In questo modo l'abbondanza della Epifania divina permarrà in voi e si rinnoverà sulla via del servizio apostolico. Amen.

© Copyright 1984 - Libreria Editrice Vaticana

I principi filosofici in Cina

[Indice generale > I principi filosofici](#)

Le diverse scuole di pensiero hanno guidato e modellato per migliaia di anni la vita e le istituzioni del popolo cinese.

Notevolissima è stata la loro influenza anche sullo sviluppo delle Arti Marziali Tradizionali.

Lo studio della filosofia cinese permette quindi di meglio comprendere non solo l'anima della Cina, ma anche il vero significato e lo spirito profondo delle arti marziali.

È impossibile trattare adeguatamente in una pagina un argomento così vasto e complesso per cui ci contenteremo di pochi accenni relativi soprattutto agli argomenti principali ed a quelli che hanno maggior attinenza con lo studio del Kung Fu.

Chi è interessato ad approfondire le conoscenze potrà fare riferimento a testi specializzati (si consulti anche la sezione Bibliografia).

Lo scopo principale perseguito dalla filosofia cinese non è stato quello di comprendere il mondo, ma di rendere "grande" l'uomo.

Nel Confucianesimo tale meta viene conseguita coltivando la virtù della "sensibilità umana" perché, secondo Confucio, l'uomo può sviluppare ed aiutare sé stesso solo se sviluppa ed aiuta gli altri.

Nel Taoismo il risultato viene raggiunto quando l'uomo diviene una sola cosa con la natura, con la "via interiore" dell'Universo.

Nel Buddismo Ch'an l'uomo si perfeziona e raggiunge la vera comprensione, che non è intellettuale, per il tramite della meditazione.

Anche se alcune scuole o teorie filosofiche (per esempio la teoria yin-yang o la teoria dei cinque elementi) cercano di indagare la natura dell'Universo, l'uomo non viene mai dimenticato, ma è considerato come il legame fra il Cielo e la Terra. La comprensione del mondo permette allora di capire meglio l'uomo e il microcosmo umano rispecchia fedelmente il macrocosmo dell'Universo (l'uomo è inteso come un piccolo Universo).

Ma cosa significa veramente "rendere grande" l'uomo?

L'aggettivo grande ha un doppio significato perché si riferisce sia alla grandezza interiore, quella spirituale, sia a quella esteriore che si evidenzia nella capacità di vivere degnamente la vita di ogni giorno.

Grandezza interiore ed esteriore sono ben definite dal filosofo Fung Yu Lan (Storia della filosofia cinese, Mondadori, si consulti a proposito la sezione

Bibliografia) con i termini di "saggezza interiore e regalità esteriore". La forma più elevata di sviluppo per l'uomo è quella del saggio e compito della filosofia è quello di rendere l'uomo capace di sviluppare le suddette qualità. L'interiore saggezza permette al saggio di elevare il proprio spirito, mentre con la regalità esteriore egli compie una funzione sociale.

Ma perché il termine "regalità"? Fung Yu Lan, nel suo libro, scrive:

"Chi possiede lo spirito più nobile dovrebbe teoricamente essere un re; se poi di fatto lo sia o meno ciò è irrilevante."

Un vero Shih-fu (Maestro di Arti Marziali) è un saggio perché chi studia il Kung Fu deve sempre sviluppare parallelamente all'abilità tecnica anche la grandezza interiore dello spirito e la regalità esteriore che si manifesta in un comportamento e in un atteggiamento di grande nobiltà.

La teoria dello Yin e dello Yang

Wu chi e T'ai Chi

Dalla totale Indifferenziazione alla nascita della Suprema Polarità

La teoria Yin -Yang è molto antica e i filosofi cinesi se ne servivano per spiegare l'origine dell'universo.

Questo all'inizio era in uno stato chiamato Wu Chi, parola che letteralmente significa "assenza di differenziazioni", "assenza di poli". Ad un certo punto si formarono due "polarità" di segno diverso che il pensiero cinese considera i principi fondamentali dell'universo:

-Yang: il principio positivo, maschile, rappresentato dal colore bianco,

-Yin: il principio negativo, femminile, rappresentato dal colore nero.

I due principi interagirono immediatamente dando origine alla cosiddetta Suprema Polarità o T'ai Chi.

L'unione di Yin con Yang è stata raffigurata graficamente in vari modi denominati T'ai Chi Tu (lett. disegni, raffigurazioni della polarità suprema), ma il disegno più popolare è quello in cui la parte nera rappresenta Yin, la parte bianca Yang.

La formazione della polarità Yin-Yang è considerata dai filosofi cinesi la base dell'universo. Yin e Yang costituiscono infatti veri e propri emblemi della dualità fondamentale esistente in ogni parte del cosmo.

E' importante mettere in evidenza che Yin e Yang non hanno alcun significato morale Buono-Cattivo e che non sono considerati elementi contrastanti, bensì complementari e inscindibili. Bisogna quindi cercare un'armonia fra di loro ed evitare qualsiasi situazione sbilanciata. Tutte le distinzioni sono inoltre relative: quello che può essere Yin relativamente ad una cosa può contemporaneamente essere anche Yang in rapporto ad un'altra.

Il T'ai Chi T'u più popolare

Osservando il T'ai Chi T'u rileviamo in primo luogo che l'armonia fra gli opposti è simboleggiata dall'uguaglianza delle superfici bianca e nera.

Notiamo anche che la particolare suddivisione ad S fra le due aree fa sì che i perimetri di Yin e di Yang siano uguali al perimetro dell'intera circonferenza.

I punti nero e bianco che si trovano rispettivamente nell'area chiara e scura stanno ad indicare che Yin e Yang non sono assoluti, ma che vi è sempre un po' di Yin in Yang e viceversa.

Il T'ai Chi T'u va pensato in perpetua rotazione, cosa che insieme alla sua forma circolare simboleggia l'evoluzione continua e la ciclicità della natura. Se infatti vi fosse assenza perpetua di movimento, Yin e Yang non potrebbero differenziarsi e tutto resterebbe nello stato di immobilità iniziale privo di ogni differenziazione.

In questa raffigurazione inoltre notiamo che la parte bianca è a destra, la nera a sinistra, questo a simboleggiare il sole che sorge da Est ed illumina la terra.



La raffigurazione grafica del T'ai Chi è diventata anche il simbolo delle arti marziali in generale e del T'ai Chi Ch'üan in particolare.

Tutti i movimenti di Kung Fu sono circolari come le linee del diagramma.

Durante l'esecuzione delle tecniche e nel corso di un combattimento vi è un continuo alternarsi di Yin e Yang di cui bisogna imparare ad essere consapevoli. Per esempio il piede avanti è più Yang, quello dietro è più Yin, ma quando avanziamo di un passo il piede più Yang diventa più Yin e viceversa. Il piede che porta la maggior parte del peso del corpo è più Yang, l'altro è più

Yin; non appena il peso si sposta da un piede all'altro il più Yang tende a essere più Yin e il più Yin in più Yang.

Quando siamo contratti siamo più Yang, quando ci rilassiamo diventiamo più Yin.

Le parti visibili del nostro corpo sono più Yang, quelle che non si vedono sono più Yin.

Per esempio, durante il combattimento, l'avversario vede il mio pugno destro (che è più Yang perché visibile) e lo para, ma non vede il mio pugno sinistro (più Yin) che lo colpisce. Ma non appena il pugno sinistro arriva a segno diventa più Yang, mentre il pugno destro, più Yang, diventa più Yin.

I cinque elementi

La teoria dei cinque elementi è un altro dei tentativi che ha fatto la filosofia cinese per la comprensione del mondo.

I cinque elementi (Wu hsing), che derivano dall'interazione di Yin con Yang, non indicano tanto delle sostanze primordiali o materiali, quanto dei modi di trasformazione della natura.



Wu Hsing

Diagramma di creazione e di distruzione dei cinque elementi

Essi costituiscono dei veri e propri "principi dinamici" e sarebbe pertanto corretto definirli le "cinque attività" (il termine hsing significa infatti "camminare, muoversi, operare, fare") o i "cinque poteri".

Qualcuno li ha anche chiamati "le cinque fasi" in quanto ognuno degli elementi costituisce una vera e propria fase di un processo in continuo mutamento attraverso cui la natura assume sempre nuovi aspetti.

Tali elementi sono simboleggiati da legno (Mu), fuoco (Huo), terra (T'u), metallo (Chin) e acqua (Shui).

Ogni elemento, nell'ordine sopra indicato, dà origine all'elemento seguente e vince l'elemento che segue quello prodotto.

Così il legno produce il fuoco, il fuoco la terra (sotto forma di cenere), la terra (sotto forma di minerale) il metallo, il metallo l'acqua (alcuni si riferiscono alla rugiada che si condensa su una superficie metallica, altri pensano che l'acqua rappresenti il metallo fuso) ed infine l'acqua produce il legno (albero).

Il legno, sotto forma di aratro, vince la terra, la terra, sotto forma di diga, vince l'acqua, l'acqua spegne il fuoco, il fuoco fonde il metallo e infine il metallo taglia il legno.

I cinque elementi sono dunque interdipendenti ed uno non può esistere senza tutti gli altri proprio come Yang non può esistere senza Yin e viceversa. Gli elementi sono stati associati a innumerevoli aspetti, manifestazioni, o fenomeni strettamente collegati fra di loro: direzioni, emozioni, organi del corpo, colori, odori, sapori. Ne rappresentiamo alcuni esempi nello specchietto seguente.

Legno Fuoco Terra Metallo Acqua

Punti cardinali Est Sud Centro Ovest Nord

Stagioni Primavera Estate Passaggio dall'estate all'autunno Autunno Inverno

Colori Blu-Verde Rosso Giallo Bianco Nero

Tempo Vento Caldo Umido Secco Freddo

Animali Drago Uccello Uomo Tigre Tartaruga

Evoluzione Nascita Crescita Trasformazione Declino Morte

Corpi celesti Stelle Sole Terra Costellazioni Luna

Numeri 3 2 5 4 1

Sapori Agro Amaro Dolce Piccante Salato

Organi Fegato Cuore Milza Polmoni Reni

Visceri Vescica biliare Intestino tenue Stomaco Intestino crasso Vescica

Tessuti Muscoli e tendini Arterie e vene Carne Pelle e peli Ossa, denti e midollo

Emozioni Collera Gioia Preoccupazione Desiderio Tristezza Paura

A partire da ogni elemento si ha dunque una catena di corrispondenze che collegano strettamente tutte le manifestazioni della Via del Cielo, della Terra e dell'Uomo.

Il simbolo del Kung Fu

L'unione di Yin e Yang circondata dai cinque elementi

L'uomo non è più allora un essere isolato, ma costituisce un microcosmo in intima relazione con i fenomeni del macrocosmo.

La teoria dei cinque elementi ha influenzato ogni aspetto della civiltà cinese, dalla medicina all'arte e all'architettura, dalla politica alle arti marziali.

Anche le tecniche di Kung Fu trovano le loro corrispondenze nei cinque elementi e possono essere classificate in tecniche di legno, di fuoco, di terra, di metallo e d'acqua. Allora per avere la meglio su una tecnica di fuoco dovremo adottare una tecnica di acqua che potrà a sua volta essere neutralizzata da una tecnica di terra e così via in una catena senza fine.

Nel T'ai Chi Ch'üan i cinque elementi sono stati associati ai diversi spostamenti del corpo.

Anche le quattro armi fondamentali del T'ai Chi Ch'üan (sciabola, bastone, lancia, spada) e il pugno (rappresentativo delle tecniche a mano nuda) hanno trovato le loro corrispondenze nei cinque elementi.

Il simbolo del Kung Fu è costituito dai cinque petali gialli del fior di prugno (Mei Hua). Tali petali rappresentano anche i cinque elementi. Mei Hua e Wu Hsing sono pertanto i due simboli del Kung Fu.

L'I Ching

L'I Ching, ossia il "Libro delle Mutazioni", è un'opera antichissima risalente al secondo o forse anche al terzo millennio avanti Cristo.

Era uno dei cinque Classici Confuciani e veniva utilizzato per predire il futuro.

L'oracolo si serviva di bacchette di legno che gettava in modo da ottenere determinate combinazioni che interpretava poi servendosi dell'I Ching.

Originariamente una risposta positiva era indicata da una linea completa (linea yang), una risposta negativa da una linea spezzata (linea yin):



Per ottenere una maggior differenziazione nelle risposte, le linee intere e quelle spezzate venivano accoppiate ottenendo quattro Duogrammi che rappresentavano rispettivamente il Sì assoluto, il Sì con una sfumatura di No, il No con una sfumatura di Sì e il No assoluto:

I quattro Duogrammi accoppiati con una linea intera o con una spezzata danno origine a otto Trigrammi (Pa Kua):

accoppiando poi i trigrammi a due a due si ottengono 64 Esagrammi che riflettono ogni possibile situazione.

In pratica per avere una risposta ai propri problemi bisogna anzitutto formulare seriamente dentro di sé una domanda.

Si gettano quindi le bacchette e a seconda della loro disposizione si traccia una linea intera o spezzata. Si ripete sei volte tale operazione costruendo in tal modo un esagramma. Si consulta infine sull'I Ching il commento dedicato all'esagramma così ottenuto.

La risposta è sempre oracolare, ambivalente e piuttosto vaga, ma chi utilizza l'I Ching con serietà proietta nella risposta i desideri e le intuizioni del proprio inconscio che possono essere assai diversi da quelli della mente conscia. Siamo noi stessi quindi a darci la risposta, senza l'intervento dell'intelletto che spesso distorce la realtà vera delle cose.

Nell'I Ching viene messo in luce che ogni cosa è soggetta ad un continuo processo di mutazione, di trasformazione e, come in tutta la filosofia cinese,

viene armonicamente collegato ciò che succede nell'universo, sulla terra e nell'uomo.

Così la linea spezzata e la linea intera rappresentano rispettivamente yin e yang, i due principi cosmici primari responsabili della dinamica delle mutazioni.

I trigrammi, che sono i costituenti fondamentali degli esagrammi, sono stati associati, analogamente ai cinque elementi, a svariati fenomeni naturali, a parti del corpo, ad aspetti della vita umana e così via. I trigrammi non sono altro che delle combinazioni di yin e yang e vengono considerati le strutture base del processo di mutazione.

Un esagramma si trasforma in un altro quando una linea spezzata diventa intera o viceversa. Ecco perché il continuo alternarsi di yin con yang è responsabile di tutte le variazioni che avvengono nell'universo.

Gli antichi saggi, vivendo in accordo con la natura ed osservando sé stessi e quanto li circondava scoprirono la legge fondamentale dell'universo: il Principio delle Mutazioni.

Essi compresero che tutto cambia: i corpi celesti sono in continuo movimento, il sole sorge e poi tramonta, gli esseri viventi nascono e muoiono.

Successo e fallimento, vittoria e sconfitta, gioia e dolore sono soggetti al Principio delle Mutazioni.

Tutto nell'universo cambia, nasce, muore, si trasforma; nulla è permanente. In realtà una sola cosa non muta: il mutamento stesso. Ma il continuo mutamento non provoca il Caos perché è regolato da leggi ben precise: il sole sorge infatti sempre a Est, l'acqua scorre sempre verso il basso e così via.

Allora anche il futuro si svilupperà non a caso, ma secondo determinate leggi che interpretate correttamente ci permettono di prevedere con precisione il corso degli eventi.

Anche nelle Arti Marziali e nei combattimenti tutto è in continua mutazione: se l'avversario indietreggia può anche avanzare, se avanza prima o poi può indietreggiare. Così la vittoria si trasforma in sconfitta e la sconfitta in vittoria.

Se siamo saggi non allenteremo allora l'attenzione nemmeno quando saremo sicuri di vincere, ma non perderemo la speranza quando saremo sul punto di perdere.

Come accennato più sopra, il Principio delle Mutazioni è la legge fondamentale che ci insegna l'I Ching. Questo principio ha notevolmente influenzato anche il T'ai Chi Ch'üan che è caratterizzato da movimenti in continua mutazione e da un ininterrotto alternarsi di yin e yang. Ogni trigramma rappresenta una tecnica fondamentale di T'ai Chi Ch'üan.

Analogamente gli esagrammi sono stati associati alle varie posture.

È interessante infine notare che l'I Ching è la prima opera cinese in cui si parla del T'ai Chi: in una delle sue appendici si legge:

"Il T'ai Chi è la Mutazione stessa;
la Mutazione produce i Due Principi Primari (Yin e Yang),
i Due Principi Primari producono le Quattro Immagini (i Duogrammi),
le Quattro Immagini producono gli Otto Trigrammi."

Riferendoci agli stili interni possiamo rileggere la stessa frase in questo modo

"Il T'ai Chi è la Mutazione stessa;
la Mutazione produce i Due Principi Primari (Liang I),
i Due Principi Primi producono i Quattro Simboli o principi secondari (Szu Hsiang),
i Quattro Simboli producono gli Otto Trigrammi (Pa Kua)".

Un famoso stile interno, il Pa Kua Chang, il Palmo degli otto Trigrammi, ha preso tale nome per mettere in evidenza che nelle arti marziali tutto è in continua mutazione e non vi è nulla di fisso e costante.

Osho

Il Vigyana Bhairava Tantra

“Il Vigyana Bhairava Tantra completa l'intera scienza della ricerca interiore. Non è possibile aggiungervi alcunché: gli altri metodi sono solo modificazioni di quelli presentati qui.

Per trovare il metodo adatto a te è sufficiente che guardi con calma i metodi presentati, e per esperienza che è confermata dalla testimonianza di decine di persone, che in questi anni li hanno sperimentati – posso dirti che, quando arrivi al metodo che ti si adatta, qualcosa in te esploderà di gioia, come se il tuo cuore fosse stato toccato e delle campane iniziassero a suonare a festa.

Dunque devi solo leggere le centododici tecniche e prestare attenzione a quella che entra in risonanza con te.

A quel punto devi solo provarla! Con ogni probabilità quello è il metodo giusto.

Se per caso non lo fosse, torna a scorrere gli altri: ne troverai uno che ti colpirà con maggior forza.

Una cosa è certa, questo libro racchiude metodi adatti all'intera umanità. E l'impatto sarà ovvio, evidente.”

“Molte volte dovrai cambiare le tue meditazioni, perché il corpo e la mente continuano a mutare.

Pertanto, a volte può essere d'aiuto una tecnica, altre volte un'altra.

Devi essere semplicemente consapevole, altrimenti ti attaccherai anche alla meditazione, ti identificherai con una tecnica in particolare. Quando una tecnica crea disagio, non occorre proseguire nella pratica.

Non essere mai masochista, non torturarti mai, non importa in nome di che cosa lo fai: è sempre inutile. In nome della religione la gente si è torturata fino alla follia, e il nome è così squisito che sembra non esserci fine alle torture che ci si possono infliggere. Pertanto ricorda che io insegno la felicità, non la tortura!”

Il risultato

Il risultato succede: succede necessariamente.

Ma succede sempre indirettamente.

Perciò non preoccupatevi del risultato. Preoccupatevi della tecnica.

Fatela nel modo più totale possibile e dimenticatevi del risultato...

Dovete essere totalmente nell'atto.

Quanto più siete nell'atto, tanto prima si verifica il risultato.

Ma è sempre indiretto...

Non c'è alcuna tecnica diretta per gli avvenimenti spirituali.

Il Tantra e lo Yoga

Il Tantra e lo Yoga sono fondamentalmente diversi.

Raggiungono lo stesso obiettivo, tuttavia sono non solo diversi, ma anche opposti.

Perciò questo punto deve essere compreso molto chiaramente.

Anche il processo dello Yoga è una metodologia, anche lo Yoga è una tecnica. Lo Yoga non è filosofia; proprio come il Tantra, dipende dall'azione, dal metodo, dalla tecnica: il fare conduce all'essere anche nello Yoga, ma il processo è diverso.

Nello Yoga si deve lottare: è la via del guerriero.

Sul sentiero del Tantra non si deve assolutamente lottare.

Anzi, al contrario si deve indulgere, ma con consapevolezza.

Lo Yoga è repressione consapevole, il Tantra è indulgenza consapevole.

Il Tantra dice che qualunque cosa tu sia, l'Assoluto non è opposto a te. E' una crescita: puoi crescere fino a essere l'Assoluto.

Non c'è opposizione tra te e la realtà: tu ne fai parte, perciò non è necessaria alcuna lotta, alcun conflitto, alcun antagonismo con la natura.

Devi usare la natura, devi usare qualunque cosa tu sia per andare oltre. Nello Yoga devi lottare con te stesso per andare oltre.

Nello Yoga, il mondo e moksha, la liberazione - come sei e come puoi essere - sono due cose opposte. Reprimi, lotta, dissolvi ciò che sei in modo da raggiungere ciò che puoi essere. Nello Yoga andare oltre è una morte, devi morire perché possa nascere il tuo essere reale.

Agli occhi del Tantra, lo Yoga è un profondo suicidio; devi uccidere il tuo sé naturale: il tuo corpo, i tuoi istinti, i tuoi desideri, ogni cosa.

Il Tantra dice di accettarti così come sei: è un'accettazione profonda.

Non creare una frattura tra te e il reale, tra il mondo e il nirvana, non creare alcuna frattura. Non esiste alcuna frattura per il Tantra: nessuna morte è necessaria. Per la tua rinascita nessuna morte è necessaria, piuttosto una trascendenza. Per questa trascendenza usa te stesso.

(brani tratti da "Il libro dei Segreti" di Osho ed. Bompiani)

Il Sesso nel Tantra

Il Tantra ti invita a usare te stesso.

Per esempio, il sesso esiste, è l'energia fondamentale: quella da cui sei nato, è l'energia fondamentale dentro di te.

Le cellule essenziali del tuo essere, tutte le cellule del tuo corpo sono sessuali.

Di conseguenza, l'attività della mente umana è imperniata sul sesso. Secondo lo Yoga si deve combattere questa energia.

Secondo il Tantra, invece, occorre usare l'energia del sesso.

Non combatterla, ma trasformarla.

Non devi pensare in termini di antagonismo, ma di amicizia.

E' la tua stessa energia.

Non è qualcosa di male, di cattivo.

Qualsiasi energia è neutrale.

Può nuocerti, può giovarti.

Puoi farne un ostacolo, una barriera: puoi trasformarla in un gradino, la puoi usare per evolvere.

Usata correttamente l'energia ti è amica; usala nel modo sbagliato ti è nemica. Presa in sé, l'energia è neutrale.

Il Tantra dice: "Sii compassionevole per ciò che riguarda il desiderio; non creare alcuna lotta.

Muoviti nel desiderio con piena consapevolezza".

E quando ti muovi nel desiderio con piena consapevolezza lo trascendi. Ci sei dentro, eppure ne resti al di fuori.

La via del Tantra sembra difficile: come muoversi nel desiderio senza esserne sopraffatti?

Come partecipare all'atto sessuale restando pienamente consapevoli?

La mente comune, abitudinaria, ne ha paura, sembra una cosa pericolosa. Non che lo sia, ma tutto ciò che conosci sul sesso produce in te questa paura. Noi non siamo normali e naturali.

Siamo assolutamente anormali, siamo malati, siamo pazzi!

Solo che, poiché tutti sono come noi, non ce ne rendiamo conto: la pazzia è così normale che non essere pazzi sembra anormale.

Fra di noi Buddha è anormale, Gesù è anormale: queste persone non sono dei nostri.

La nostra normalità è malata.

Se prendi il sesso con naturalezza, senza ricoprirlo con una filosofia, senza farti guidare da motivazioni filosofiche pro o contro, se consideri il sesso come le tue mani, o i tuoi occhi, se lo valuti come una cosa naturale, completamente accettata, allora ti apri al fascino del Tantra.

Solo così il Tantra potrà essere utile a un largo numero di persone.

I giorni del Tantra si avvicinano.

Prima o poi il Tantra esploderà fra le masse per la prima volta, perché per la prima volta i tempi sono maturi per vivere la sessualità in modo naturale.

(brano tratto da "Tantra, spiritualità e sesso" di Osho ed. Ecig)

Premessa al concetto di coscienza – Chi sono le guide, gli istruttori e i maestri minori? – Caratteristiche di un Istruttore

Il Maestro è una presenza interiore che, assecondando il graduale sviluppo dell'aspirante, si presenta sotto forma d'ispirazione, poi come idea intuitiva ed infine come dialogo interiore tra due punti della medesima coscienza. Solo negli stadi più prossimi all'Iniziazione reale si avvera il contatto extra-coscienziale tra il Discepolo e Maestro, e quasi esclusivamente per motivi di "servizio al bene comune".

La Via del Maestro interiore
di Athos A. Altomonte

© copyright by Esonet.it

**Sommario: Premessa al concetto di coscienza –
Chi sono le guide, gli istruttori e i maestri minori? –
Caratteristiche di un Istruttore**

Premessa al concetto di coscienza

Il Maestro è una presenza interiore che, assecondando il graduale sviluppo dell'aspirante si presenta sotto forma d'ispirazione, poi come idea intuitiva ed infine come dialogo interiore tra due punti della medesima coscienza. Solo negli stadi più prossimi all'Iniziazione reale si avvera il contatto extra-coscienziale tra Discepolo e Maestro, e quasi esclusivamente per motivi di "servizio al bene comune".

I testi religiosi usano spesso il dialogo interiore per sostenere la veridicità del proprio profeta. I dialoghi riportati dialoghi sono quelli con la coscienza divina, e da questi nascono i precetti religiosi di quella fede.

Precetti, in genere, di spessore assai modesto, perchè, in realtà, quei dialoghi sono il prodotto di due diversi punti della coscienza del veggente. Tra i Libri più rappresentativi, in occidente ricordiamo il Timeo di Platone (il cui vero nome era Aristocle) come una lettura di antica sapienza. In oriente ricordiamo la Bhagavad Gita per lo spessore delle metafore tra lo spirito guerriero di Arjuna e Srî Krisna .

Per semplificare, diciamo che il primo contatto importante che s'instaura nella coscienza ordinaria è quello tra la mente dell'aspirante e il senso della coscienza sottile: che con una definizione indovinata qualcuno ha chiamato la voce nel silenzio.

Sviluppando le potenzialità interiori, il contatto può spostarsi all'esterno arrivando a comunicare con altre aure di grado elevato.

Ma questo può avvenire solo attuando una serie obbligata di collegamenti minori (i cosiddetti Ponti) che finiscono per formarne uno maggiore, tra la

coscienza ordinaria e quella sottile. Per concretizzare questi "ponti di comunicazione" tra aspetti diversi della stessa coscienza è necessario sviluppare le capacità mentali, perchè la mente è l'unico medio, o tramite, tra coscienza fisica e coscienza sottile.

La coscienza sottile è il piano d'esistenza dell'anima, e l'anima si esprime attraverso un focus mentale che gli occidentali chiamano Ego superiore.

Gli orientali chiamano buddhico, il piano dove comincia la coscienza sottile, da Buddha, che significa saggezza.

L'Ego superiore fa parte del supercosciente e si distingue dall'io fisico (ch'è limitato nel tempo) perchè è un aspetto indeteriorabile.

Mentre la personalità fisica, legata al corpo fisico, deve dissolversi per rigenerarsi, la coscienza sottile, legata alla coscienza dell'anima, conserva le proprietà di quel nucleo.

Chi sono le guide, gli istruttori e i maestri minori?

Non sono Maestri nel vero senso della parola, anche se paragonati al comune buon senso appaiono uomini illuminati. È solo che un Maestro, nel senso più alto del termine, è oltre la soglia dell'illuminazione e gestisce interi comparti umani.

Quando il concetto di «Magistero iniziatico» passa dalla visione di meta esteriore, a quella di condizione interiore, l'adepto ha operato la sua decisione.

Potremmo dire che superato il punto di "non ritorno" egli abbandona per sempre il modo di concepire profano, accentrato sui conflitti, sulle formule ideologiche e sulle apparenze. Intuisce che la fonte di saggezza che cerca è in lui, non all'esterno.

Come recita un antico Commentario: "... solo procedendo in se stesso l'iniziato potrà vedere l'eterno cosmico...". In effetti si tratta di un "contatto coscienziale" per cui la fonte di saggezza perenne e il principio chiamato maestro interiore sono aspetti coincidenti.

Molte antiche parole rituali sono state assorbite in sistemi moderni che ne hanno mutato i significati, occultandone i principi in titoli dal valore puramente simbolico.

Mi riferisco al Maestro Segreto (già trattato da Esonet), Maestro Perfetto, Segretario Intimo, oppure, al Superiore incognito.

Di questi termini si usa solo l'aspetto metaforico, che li riduce a titoli privi di significato iniziatico. Un maestro segreto o un superiore incognito, non sono personaggi coperti da cappucci, ma guide interiori, intese come livelli mentali. In altri termini, le guide interiori sono il senso della coscienza sottile (superconscio) ed i chakra che, assieme, influenzano (positivamente) la mente.

Per "viaggiare" all'interno di se stessi, bisogna conoscersi negli spazi della coscienza solitamente inaccessibili.

O perchè troppo profondi, o perchè troppo sottili.

Anche se non abbondano le indicazioni su come trovare il maestro interiore, la cosa più saggia è quella di affidarsi ad un maestro esteriore, una guida, un esperto che abbia già compiuto quel cammino.

Che possa fungere da specchio (speculum iniziatico), per consentire al neofita di riconoscersi, di vedersi per quello che è, e non per quello che egli crede di essere.

Ma la verità è cruda e pochi sanno sopportarla. E poi il mondo pullula di mistificatori e di cattivi maestri. Quindi l'impresa è ardua e serve molto intuito e molto buon senso per evitare gl'inganni.

Progredendo, l'aspirante deve prima riconoscersi come immagine fisica (tipologia caratteriale), poi come figura mentale (io sono ciò che penso). Imparando che solo trasformando le proprie strutture mentali, l'aspirante potrà mutare sé stesso.

Una prima metamorfosi è indispensabile per comunicare con il maestro esteriore e capire gli insegnamenti che trasmette.

Il maestro esteriore ha la funzione di supplire al mancato collegamento tra la mente dell'aspirante ed il suo Ego sup. che, a sua volta, supplisce al collegamento mancante con l'anima ch'è il vero maestro.

A questo punto, però, bisogna fare bene attenzione a come si costituiscono i ponti di collegamento: che sarebbe più appropriato chiamare riflessi mentali e riflessi spirituali.

Il maestro esteriore supplisce alla mancanza del maestro interiore. Si preoccupa della crescita dell'aspirante fino a che raggiunga il livello di iniziato minore.

Il collegamento con l'Ego (il primo maestro occulto) e poi con l'anima (il maestro interiore) renderà superfluo ogni sostegno esteriore.

L'anima è la sola a comunicare con un vero Maestro.

Il vero discepolo è l'anima.

L'aspirante, fino a quando non diventa un iniziato minore, è la sua ombra.

Dopo il contatto con l'Ego la mente dell'Iniziato si sviluppa in modo esponenziale perché diventa il riflesso dell'anima.

La mente non s'illumina perché "sale" verso l'anima, ma perché la coscienza dell'anima "discende" nella mente.

L'anima è il riflesso diretto dello spirito detto monade.

Il maestro interiore siamo sempre noi, ad una voluta superiore. Possiamo chiamare supercoscienza l'entità che guida verso la Ragion Pura senza mai poterla sostituire.

Caratteristiche di un Istruttore

Tornando al maestro esteriore (istruttore), assolve alle sue funzioni in maniera impersonale assecondando criteri e canoni inderogabili, poiché i suoi

compiti fanno parte di una Regola di cui lui stesso è diventato l'alfiere. Come nel campo scientifico, anche in quello iniziatico non è difficile distinguere chi interpreta liberamente un principio da chi unicamente lo applica. Per chi cerca un maestro, piccolo o grande, il metodo che regola il contatto è sempre lo stesso:

«... non è l'allievo che sceglie l'istruttore (o il Maestro) ma è l'istruttore (o il Maestro) a scegliere il discepolo ...».

Viene un giorno in cui qualcuno ti mostra come "sistemare" cosa che stai facendo, magari con grande semplicità anche se con destrezza.

Quello è il primo giorno d'istruzione.

Che spesso avviene in maniera tanto lieve da non sembrare accaduto.

Un semplice incontro, un tocco, una parola e ... riconoscendo sarai riconosciuto.

L'istruttore si distingue per la semplicità con cui imposta concetti e idee, unendone forme verbali e significati fino a rivelare la combinazione nascosta che apre il "mistero" sotto gli occhi del neofito. Soprattutto sa fare ciò che insegna.

Non usa parole misteriche.

Non è folkloristico né usa attrarre l'attenzione.

Sembra severo perché non concede nulla ai giochi fantastici di una mente bambina, che deve crescere lasciando i trastulli che la gratificano.

Non serve per utilità o prestigio, ma per conseguire, nell'umanità, l'ideale di progresso iniziatico.

Usa giudizi impersonali, quindi realistici.

Non cede al piacere o al non piacere, perché, ciò che serve non è sviluppare opinioni, ma solo i canoni della scienza iniziatica.

Sarebbe bello poter continuare a seguire l'onda di questo pensiero.

Ma altri aspetti ci attendono per raggiungere quell'ultimo ed unico traguardo chiamato "Sintesi iniziatica".

Mercoledì 23 ottobre 2002

Riconoscere il maestro interiore

In Oriente la parola mantra vuol dire libertà dai condizionamenti, i condizionamenti della mente, che non ci sta ad essere messa da parte, questo è il segreto della felicità.

Tutto quello che è la meditazione, la preghiera, tende a rallentare il controllo che la mente esercita nella nostra vita e quindi andare oltre la mente, in uno spazio dove c'è la vera conoscenza e quello che è bello è che in questo spazio ci siano tante cose meravigliose.

La nostra mente ci crea trappole sempre più sofisticate, quando non riesce più ad ingannarci dobbiamo cominciare a capire dove stanno le trappole e a non caderci.

Alcuni giorni fa stavo facendo terapia e riflettevo su questo, certe cose vengono fuori proprio durante le terapie, e pensavo perché non le comunico? chiaramente non i problemi del paziente, certamente non questo, ma certe riflessioni che vengono fatte con le persone che mi si affidano e come effettivamente quello che noi facciamo, noi terapeuti, con la pranoterapia, con questa modalità di fare terapia non è altro che cominciare ad aprire degli spiragli, cominciare ad aprire una strada dentro la quale poi si infilano delle forze che non sono le nostre, e quello è il bello che accade, la bellezza, la grandezza di una guarigione del mio paziente che riesce a salire un gradino nel suo livello di coscienza, riesce a superare certi schemi, riesce a vivere una vita più appagante.

Quello non dipende da me, creando una situazione di equilibrio, una situazione di armonia, questo attira veramente dei globi di luce, delle sfere di luce, attira tutto quello che è un tipo di energia molto pura, che non è neanche quella che io canalizzo, è qualcosa che arriva nel momento in cui si aprono dei passaggi, degli spiragli.

Basta un grammo di luce per dissolvere un oceano di tenebre, l'oceano di tenebre è quello che ci impedisce di vedere e di ascoltare la voce del nostro maestro interiore.

I percorsi che facciamo noi, sono diversi dai percorsi che possono fare in Asia in Africa in America, le strade possono apparire diverse e sicuramente sono diverse per ognuno di noi, sono miliardi di strade come miliardi di uomini e di donne esistono però poi la meta è contattare il nostro maestro interiore. Il maestro interiore è quella parte di noi che è piena di amore per noi, quella che una volta che abbiamo contattato, ci consente di vincere quello che è il problema di sempre dell'essere umano che è la solitudine. Veramente non ci

sentiamo più soli nel momento in cui riusciamo ad ascoltare la voce del maestro interiore che è quella parte di noi, appunto, che ci ama di un amore incondizionato e che ci trasferisce questo amore incondizionato e ci fa sentire amati.

Lo chiamiamo maestro interiore, lo possiamo chiamare lo spirito che vive in noi, lo possiamo chiamare il sé superiore, il discorso che facevo all'inizio, non ci agganciamo a nessun tipo di religione o di schema, per questo spesso uso vocaboli diversi che appartengono a vari filoni di pensiero, proprio per dire però la stessa cosa.

Una volta che c'è questo contatto, quello che noi riusciamo, a questo punto, a dare agli altri come terapeuti è veramente ciò che fa accadere il "miracolo", e quando riusciamo a realizzare questo contatto, anche nel momento della terapia, succedono cose meravigliose, allora ciò che veramente ci guida, che sta al nostro fianco, gli esseri di luce, le entità di luce, sono queste forme di energia purissima.

Anche qui stiamo entrando nel discorso delle varie denominazioni, c'è chi le chiama angeli custodi, spiriti guida, possiamo chiamarli in tantissimi modi, sono forme di energia che veramente si manifestano come colonne di luce affianco a noi e a volte ci capita anche di vederle, o di vederle vicino ad altri, e non sono né l'anima di mio nonno che è morto quando ero bambino e mi voleva tanto bene e mi protegge, non è quello, è tutta un'altra faccenda, non centrano niente le anime dei trapassati o di qualcuno in particolare che ci protegge, è che quando stiamo in un certo stato di coscienza e in un certo tipo di apertura attiriamo dall'alto queste colonne di luce che non fanno altro che guidarci verso il nostro maestro interiore.

C'è la nostra vera guida, il nostro maestro interiore, non esiste altra guida che quella.

Ma come facciamo a distinguere la vera guida dalla guida falsa?

Proprio dal modo di sentire l'amore che ci viene trasfuso, cioè il nostro maestro interiore ci ama di un amore incondizionato e quando sentiamo questo dentro di noi, abbiamo fatto la strada che ci ha condotto fino a lui, quando questo non avviene possiamo vedere anche delle cose che ci emozionano, cioè che agiscono sul nostro piano emozionale, agiscono sui nostri piani mentali, ci possono dare l'illusione, quella che viene chiamata maya la realtà illusoria, cioè l'illusione che stiamo facendo un percorso, però se in questo percorso non c'è questa sensazione di sentirsi amati, qualcuno ci sta ingannando, se in questo percorso non c'è l'appagamento, non c'è lo star bene, non c'è la felicità, qualcuno ci sta portando per strade che non conducono verso il nostro maestro interiore ma ci conducono da un'altra parte, perché comunque esistono entità di luce ed esistono entità di ombra, oscure, esiste anche il fatto che comunque, se io sono centrato nessuno può entrare in me, nessuno può farmi niente se io non lo permetto.

Questo vale sia per le entità di luce che per quelle che possiamo chiamare oscure, le prime ti portano verso il tuo maestro interiore, le altre ti portano dove ti vogliono portare cioè ti portano verso la tua mente.

Queste presenze si avvertono intorno a noi, devi osservare che cosa succede quando entri in contatto con questo tipo di energia e da lì ti rendi conto dove questa energia ti sta portando, come ti lascia dopo il contatto, quando contatti queste entità di luce ti senti abbracciare, ti senti avvolgere, ti senti coccolare, sostenere, incoraggiare, ti senti felice, ti dà gioia, te ne accorgi da quello che ti accade e quello è l'unico modo, cioè andare a sentirsi dentro, perché poi la mente ti inganna.

Anche le immagini che noi percepiamo, quante immagini sa creare la nostra mente per illuderci che siamo entrati in qualcosa di superiore e di spirituale e quali veramente sono immagini di trascendenza.

Dobbiamo cominciare ad imparare questi meccanismi, a capire dov'è l'inganno della mente e dove invece stiamo percependo qualcosa che arriva da una spiritualità vera, da una forza trascendente.

La mente, se sta in un percorso, fa presto a ingannarti, a farti vedere luce, verifichiamo poi come stiamo dopo che abbiamo avuto questi tipi di contatto, questo è l'unico metro che abbiamo per verificare.

Se siamo in una sensazione di disagio, vuol dire che stiamo aprendo le porte a qualcosa che non è buono per noi, è ovvio, ma perché apriamo le porte?

Perché esistono i nostri bisogni insoddisfatti che ci portano ad aprire le porte a quelle energie che, capendo i nostri bisogni, ci ingannano ci promettono felicità e noi apriamo la porta. Perché mi sono aperto a certe energie?

O perché non mi sono aperto?

Che cosa è successo?

Dobbiamo cercare di capire, dobbiamo fare esperienza e l'esperienza si fa anche attraverso l'esperienza del disagio, è un modo per capire e tutti ci dobbiamo passare. Però fare esperienza non sempre vuol dire capirla, l'esperienza la facciamo tutti, qualcuno la capisce altri no.

Capire l'esperienza vuol dire sganciarsi per un attimo dall'inganno della mente e sentire dentro cosa sta succedendo.

Il nostro parametro di giudizio è il disagio, da una parte, la pienezza, il sentirsi colmare, lo star bene, il non aver bisogno dall'altra. Il disagio deriva comunque dal fatto che il nostro bisogno resta insoddisfatto anzi si è accresciuto e intorno a noi esistono le forme pensiero che vagano nell'etere e che si vanno ad agganciare laddove trovano delle situazioni a loro favorevoli e si nutrono della nostra energia e noi ci sentiamo svuotati, quando contattiamo le entità di luce ci sentiamo pieni, vigorosi, ragioniamo meglio, stiamo meglio, abbiamo anche meno bisogno di cibo, il ritmo del nostro respiro rallenta, nel

caso opposto aumenta il ritmo respiratorio, il ritmo cardiaco, ci sono quindi anche dei parametri fisici che possiamo verificare.

Questo ci è dato per capire, nient'altro, è inutile andare a chiedere ad altri, noi sappiamo molto meglio di chiunque altro che cosa ci sta accadendo, allora non inganniamoci, tutti i mezzi per verificare ce li abbiamo, utilizziamoli, non cerchiamo sempre la risposta da qualcun altro, in questo modo non stimoleremo mai la nostra capacità di discernere. Il dilemma dell'uomo, la conoscenza di dove sta il bene e dove sta il male, dove finisce il bene e comincia il male, è il problema di sempre, allora esiste il discernimento, ma il discernimento va alimentato.

Gli strumenti ci sono dati tutti, poi quando, comunque, entriamo in contatto con la nostra entità di luce, la nostra visione del mondo cambia, la pioggia non è più fastidiosa, il sole a picco non è più fastidioso, il freddo non ci da fastidio, sono tutte queste cose e tante altre situazioni che ci potevano infastidire in altri momenti alle quali ora passiamo attraverso e le viviamo con estrema serenità.

Allora scopriamo che tutto il creato esiste perché noi possiamo essere felici e noi esistiamo perché diamo in cambio qualcosa.

LA MANIFESTAZIONE DEL MAESTRO INTERIORE

Dario Chioli

Guru è un termine sanscrito che significa "pesante" ed è etimologicamente il corrispettivo del latino grauis e del greco barús.

Che sia passato a designare il "maestro spirituale" potrebbe sembrare un'ironia del destino.

Sembra di veder tratteggiare dalla mano burlona del fato (o dal divino Gioco) un'immagine di compassata gravità, da medici alla Molière, che disquisiscono su tutto senza conoscere nulla (o che conferiscono iniziazioni da cui nessuno trarrà nulla di utile, ma solo ulteriori legami e fasulle speranze).

E poi, in verità, la qualità della "pesantezza" è, rispetto alle tre qualità principali comunemente ammesse nella tradizione indù, propria di tamas (oscurità) più che non di sattva (essenza) o di rajas (emozione); ed appartiene al kaliyuga (età dove il dado, kali, cade sempre sul lato perdente, età dunque oscura, del ferro, la nostra) più che al sattvayuga (età dell'oro), al tretayuga (età dell'argento) o allo dvâparayuga (età del bronzo).

Nel raro caso dunque che il guru sia un maestro autentico, e non un impostore più o meno cosciente, allora è da intendersi come colui che si fa carico della gravezza altrui, dell'altrui oscurità, per condurre alla luce.

In questo senso è greve, pesante: perché altri in lui si vedono, gravoso carico, quali sono.

Per questo il suo compito principale è quello di aiutare il discepolo a raggiungere il Sadguru, la luce innata che risplendendo come sole interiore farà germogliare il seme nascosto nella cavità del cuore.

Tamaso mâ jyotir gamaya, "Dalla tenebra fa' ch'io vada alla luce" (Brhadâranjakopanishad, I, 3, 28 [ed. Shastri]): così deve pregare colui che sinceramente cerca il vero; e colui che in ciò può aiutarlo può esser detto legittimamente guru.

Ma in assenza di tale capacità, un guru è solo un peso, che infligge pratiche e fedi a cui ben s'addice quanto afferma Uppaluri Gopala: "Quello in cui voi credete è il risultato della cieca accettazione di un'autorità; è roba di seconda mano".

Ed infatti "Quelle persone che vogliono dirigere la vostra vita spirituale non possono essere sincere, esponendo chiaramente come stanno le cose, perché vivono a spese della vostra paura, speculando sulla vita futura e sul mistero della morte" nonché sul fatto che "l'unica cosa che vi interessa veramente è voi stessi". (1)

Sadguru, dunque, per quanto talune sette siano giunte a così designare i propri capi gerarchici, è propriamente l'interiore maestro (guru) che insegna a

trovare la propria essenza (sat), il polo o "centro di gravità permanente" dell'esperienza umana non più scissa in una molteplicità di scopi, ma unificata da un forte intento di metamorfosi interiore. In questo senso può essere anche interpretata la ricerca, da parte degli aderenti al sufismo, del "Polo dell'Epoca", ovvero del santo, sempre ignoto ai più, che per la sua purezza vien considerato il polo spirituale intorno a cui orbitano tutti gli altri santi della sua epoca.

Tale "Epoca" altro non è, secondo tale rilettura, se non "questo mondo", ovvero l'esperienza ordinaria, e il "Polo" non altro che il centro attorno a cui, se raggiunto, si potrà svolgere la metamorfosi.

Dice Marie-Louise von Franz che "Nel corso delle varie epoche gli uomini hanno avuta una conoscenza intuitiva dell'esistenza di tale centro interiore. I Greci lo chiamavano l'intimo daimon dell'uomo [cfr. il demone di Socrate]; in Egitto, esso trovava espressione nel [...] Ba; e i Romani lo veneravano come il genius innato in ogni individuo". (2)

Tale intima guida corrisponde inoltre all'"Uomo Universale" di cui parla il sufismo, a proposito del quale Titus Burckhardt dice che "là ove la Conoscenza si unisce al proprio essere, e dove l'Essere conosce sé nella sua immutabile attualità, non si ragiona più dell'uomo.

Lo spirito in proporzione al suo approfondirsi in tale condizione, si fa identico, non all'uomo individuale, ma all'Uomo universale (al-insân al-kâmil), che costituisce l'unità intrinseca d'ogni creatura. [...]

L'Uomo universale non è realmente separato da Dio; è come il Suo Volto nelle creature. Per il tramite dell'unione con lui, lo spirito s'unisce a Dio". (3)

Analoghe tradizioni sono presenti un po' ovunque, e tutte indicano che nel processo di riunificazione interiore, l'uomo viene reintegrato in una condizione più che terrena, di Adamo non più decaduto, che dapprima si mostra quale interiore guida. E che tale guida non sia un maestro in carne ed ossa lo dice anche con molta chiarezza Çrî Nisargadatta Mahârâj: "Il maestro esterno (guru) è solo una pietra miliare. La vera guida (sadguru) è il sé dentro di te, ossia te stesso. Solo il maestro interiore ti condurrà allo scopo, perché lui è lo scopo". (4)

Marie-Louise von Franz dice a questo proposito che ad un certo stadio dell'evoluzione interiore si rivela "una nuova raffigurazione simbolica, il sé, il nucleo più centrale della psiche.

Nei sogni della donna questa zona focale viene rappresentata, generalmente, tramite raffigurazioni femminili di altissimo livello - così, ad esempio, una sacerdotessa, una maga, la madre terra, la dea dell'amore o della natura.

Se si tratta di un uomo, invece, essa sarà simbolizzata nella figura del maestro o del custode (un guru indiano), del vecchio saggio, dello spirito della natura, e così via". (5)

Per quanto sia forse incauto assimilare questa tappa del "processo d'individuazione" junghiano alla scoperta del Sadguru, la somiglianza è tuttavia notevole, abbastanza da giungere alla conclusione che vi debbono essere nella

forma umana strutture psichiche (ovvero "sottili") appositamente predisposte per l'accoglimento dell'esperienza del Sadguru.

Secondo il kundalinîyoga, è una volta ottenuta la potestà dell'âjñâcakra (centro dell'autorità, o del comando) che si stabilisce un rapporto costante col Sadguru, "che è Paramaçiva [Çiva come Immanifesto], al quale il "Sé" è identico in realtà" (come dice Guénon commentando Avalon nel suo scritto sul kundalinî-yoga). (6)

Finisce a questo punto ogni soggezione verso i maestri terreni, per cui si nutre umano rispetto ma che in nessun modo possono più interferire con le scelte dello yogî, che obbedisce ormai solo al comando (âjñâ) del Sadguru. L'âjñâcakra, spiega Avalon, è infatti "chiamato così perché è qui che si riceve, dal di sopra, il comando (âjñâ) del Guru". (7)

Di tale "comando" Guénon afferma che "corrisponde al "mandato celeste" della tradizione estremorientale" e che "d'altra parte, la denominazione di âjñâcakra potrebbe essere resa esattamente in arabo con maqàm al-amr [stazione del Comando], indicando che là è il riflesso diretto, nell'essere umano, del "mondo" chiamato `âlam al-amr [mondo del Comando], al medesimo modo che, dal punto di vista "macrocosmico", questo riflesso si situa, nel nostro stato d'esistenza, nel luogo centrale del "Paradiso terrestre". (8)

Dice ancora Guénon che "la "localizzazione" di questo cakra è in rapporto diretto col "terzo occhio", che è l'"occhio della Conoscenza" (Jñâna-cakshus); il centro cerebrale corrispondente è la ghiandola pineale, che [...] riveste un ruolo particolarmente importante come organo di connessione con le modalità estracorporee dell'essere umano".

La "funzione del "terzo occhio" si riferisce essenzialmente al "senso dell'eternità" ed alla restaurazione dello "stato primordiale" (di cui pure abbiamo a più riprese indicato il rapporto con Hamsa [l'Oca o Cigno simbolo del Sé], sotto la forma del quale Paramaçiva è detto manifestarsi in questo centro); lo stadio di "realizzazione" corrispondente all'âjñâcakra implica dunque la perfezione dello stato umano, e là è il punto di contatto con gli stati superiori, ai quali si rapporta tutto ciò che è di là da questo stadio". (9)

A questo proposito così dice del Sadguru il versetto introduttivo del Pâdukâpañcaka: "Io medito sul Guru nel Fiore di loto a mille petali [...]. Egli sta nello Hamsa della testa.

È lo Hamsa stesso". (10) Infatti il Sadguru vien raffigurato come sedente nel loto dai mille petali (sahasrârapadma), irradiante una luce che va portata al cuore.

È dunque una figura che siede sopra la manifestazione, ad essa perciò parzialmente estranea, e tuttavia percepibile a chi vi è immerso, purché questi abbia sviluppato il "senso dell'eternità", ovvero, direbbe uno gnostico, abbia

ottenuto la percezione di ciò che eccede il presente "eone", il che in linguaggio tantrico corrisponde alla manifestazione effettiva dell'âjñâcakra.

Tale Sadguru si manifesta poi nella realtà ordinaria in vari modi non facilmente riconoscibili, sia conducendo verso il guru terreno, sia conducendo per altre vie, spesso alquanto imprevedibili. In ciò differisce dal guru terreno, il cui unico compito è invece proprio di portare al Sadguru, che è lui stesso l'unica giustificazione reale (sat) della sua funzione magistrale (guru).

Il Sadguru si può manifestare negli upaguru, ovvero mediante uomini o situazioni che costituiscano un occasionale ammaestramento; in questo senso anche un impostore può fungere da upaguru, in quanto non le sue intenzioni vengano utilizzate dal Sadguru, ma certi suoi lati momentaneamente utili all'uomo sincero in ricerca.

Upaguru può insomma risultare qualunque cosa; si può anzi dire che per l'uomo sincero qualsiasi vicenda o persona assume il ruolo di upaguru, in quanto la sincerità stessa porta il Sadguru come principale attore al centro della vicenda umana. Infatti "la vera fede consiste nella sincerità", come recita il titolo di un'opera dello Sceicco Muhammad at-Tâdilî.(11)

In casi più rari il Sadguru si manifesta come guru irregolare, come una manifestazione assai speciale, un personaggio che sconvolge le attese, propone enigmi difficilmente risolvibili, dà spesso vita dove e mentre sembra distruggere.

Nell'Islàm viene indicato come al-Khidr (oppure al-Khadir), il "Verde" o il "Verdeggiate" (corrispondente ad Elia in ambito ebraico e a San Giorgio in talune tradizioni siriane), (12) che appare nel Corano (senza essere nominato, ma l'esegesi islamica è concorde) mentre sottopone Mosè a prove che questi non supera, in quanto non sa decifrarne né accettarne in silenzio le decisioni (Sura XVIII, 65-82).

Essendo il "Verde", è collegato al rinnovamento della primavera, inclusa quella interiore; è perciò il Leone Verde che subentra dopo la "fase al nero" (opus nigrum) dell'alchimia, cioè dopo la globale distruzione di tutte le finte certezze che, indotte dall'ambiente, si ritengono erroneamente proprie. È colui che dà impulso alla germinazione, che fa fiorire il loto nello stagno fangoso, la santa percezione nel caos dell'abitudine mentale, l'antica Filosofia nel luogo delle passioni servili.

Al-Khidr è l'altro Polo (indelimitabile) rispetto al Polo dell'Epoca (capo e limite della gerarchia iniziatica nel sufismo); non aiuta le strutture ed i loro aderenti bensì coloro che non fanno parte di alcuna struttura, che talora ne stanno agli antipodi. In tal senso è un messaggio fondamentale dell'Ignoto: non tutto sta nel nostro emisfero, nelle nostre classificazioni, non tutto rientra nell'atteso.

Al-Khidr è il Maestro dell'Inatteso, sta di là dal Polo dell'Epoca e contatta gli amici di Dio direttamente.

Per il fatto che non rientra nella gerarchia, non viene preso quasi mai in considerazione dagli esponenti di essa che, invero, se pur dicono di credervi, ne restringono la sfera d'azione quanto più possibile.

In effetti ogni costruzione umana è limitata; ma Al-Khidr è fuor d'ogni limite: lo Spirito soffia dove vuole.

Quel che vale in ambito islamico, vale naturalmente anche altrove; anche tra gli indù, per esempio, che parlano di una Çâmbhavîdîkshâ ovvero di una "iniziazione conferita direttamente da Çiva", ben nota, dice Agehananda Bharati citando diversi esempi, a causa della "presenza di persone che soddisfano a tutti i requisiti fenomenologici del siddha [il perfetto], o che hanno spontaneamente conseguito una condizione spirituale che può altrimenti essere conseguita solo attraverso il procedimento prescritto". (13)

La gerarchia terrena di qualunque epoca e tradizione è costantemente piagata dall'appartenenza ad essa di un congruo numero di ipocriti, che ostacolano grandemente l'evoluzione interiore degli uomini sinceri imponendo loro pesi insopportabili che loro stessi non portano (cfr. Luca XI, 46).

Tale condizione di sofferenza è ineliminabile, come da ogni nato è ineliminabile il germe della morte.

Il principio manifesto in al-Khidr o nel Sadguru serve da correttivo a questa situazione. E tale principio non è restio affatto dal manifestarsi; si può invece dire che, rivelandosi come Maestro interiore, è l'origine di tutti i cammini verso la verità.

Invero le tradizioni, le chiese, le credenze sono come falci per raccogliere il grano; ma nel campo sempre deve rimanere qualcosa da spigolare per il viandante affamato; e talvolta costui è più ricco di chi ha effettuato il raccolto, o addirittura ne costituisce il destino (il dharma), come nella Bibbia Rut è il destino di Booz, sul cui campo ha spigolato, e che sposa, insieme a lui generando gli antenati di Davide e quindi del Messia.

Per questo ogni tanto vi è chi si mette alla ricerca della verità; quel po' di mondo che ha assaggiato (le spighe abbandonate) gli ingiunge di cercarne la fonte. In altri, agricoltori comuni, che tutto il tempo raccolgono e trasformano, tale passione sembra che non nasca.

E del resto è pur sempre un cammino difficile.

Non sorregge il pensiero, né il corpo, né la tradizione, se già non si è acceso "da sé" il fuoco sacrificale sull'altare del nostro essere, della nostra vita.

Il mistero di questa accensione è avvolto dal vuoto, dal nulla, da una suprema inconsapevolezza.

Nella Bhagavadgîtâ è l'Auriga "Nero" (Kṛshna) che al "bianco" Ârjuna impone una guerra che la sua mente rifiuta.

La "fiamma d'amor viva" di cui parlava Juan de la Cruz, (14) divampa imprevista e inattesa.

Il Figlio dell'Uomo, il Cristo interiore, "non ha dove posare il capo" (Matteo VIII, 20) nella nostra natura ordinaria, perché invero non può poggiare sul fenomeno transitorio della vita di questo mondo colui che, nostro "capo", nostro vero maestro (Sadguru), Polo supremo del nostro vivere, col dito, come Arpocrate, ci impone un arcano silenzio, mentre ci indica la Tenebra immanifesta.

[pubblicato sul n. 16, giugno 1997, del mensile Occidente Buddhista, che ha ora cessato di esistere]

(1) Uppaluri Gopala, La mente è un mito - Conversazioni sconcertanti con un uomo chiamato U.G.. Aequilibrium, Milano, 1990, pp. 15, 19, 20.

(2) Carl Gustav Jung, Marie-Louise von Franz, Joseph L. Henderson, Jolande Jacobi, Aniela Jaffé, L'uomo e i suoi simboli. Longanesi, Milano, 1980, p. 146.

(3) `Abd al-Karîm al-Jîlî, L'Uomo universale - Antologia dall'opera Al-Insân al-Kâmil. A c. di Titus Burckhardt. Ediz. Mediterranee, Roma, 1975, pp. 8-9.

(4) Çrî Nisargadatta Mahârâj, Io sono Quello. Rizzoli, Milano, 1981. 2 volumi. Vol. I, p. 54. Perfettamente concordi sono le affermazioni di Ramana Maharshi riportate da David Godman al capitolo 8 ("Il Guru") di Sii ciò che sei - Ramana Maharshi e il suo insegnamento (Il Punto d'Incontro, Vicenza, 1988).

(5) Von Franz, op. cit, p. 176.

(6) René Guénon, Études sur l'Hindouisme. Éditions Traditionnelles, Paris, 1983, p. 39.

(7) Arthur Avalon, Il Potere del Serpente. Ediz. Mediterranee, Roma, 1968, p. 108.

(8) Guénon, op. cit., nota a p. 39.

(9) Guénon, op. cit, pp. 39-40.

(10) Avalon, op.cit., p. 368. Riguardo alla localizzazione del Sadguru nel sahasrârapadma, considerando che tale "loto" corrisponde al riflesso nella natura umana degli stati superiori dell'essere, pertanto del "Cielo", può essere curioso paragonare quanto dice Gesù in Matteo XXIII, 8-10: "voi non fatevi chiamare rabbì, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

E non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.

E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo".

(11) Quest'opera dello Sceicco Muhammad at-Tâdilî (Ad-Dîn an-nasîha) è stata tradotta in francese e quindi in italiano con il titolo La vita tradizionale è la sincerità nella "Rivista di Studi Tradizionali", Torino, 1968, nn. XXVI-XXVIII-XXIX.

(12) Cfr. A. Augustinovic, "El-Khader" e il profeta Elia. Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme, 1971.

(13) Agehananda Bharati, La tradizione tantrica. Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1977, p. 160.

(14) Cfr. Poesie di san Juan de la Cruz tradotte da Dario Chioli, 2001-2005.

POESIE DI SAN JUAN DE LA CRUZ

tradotte da Dario Chioldi

Una presentazione

*Con queste traduzioni provo a saldare in minima parte
un debito spirituale.*

*Debbo a Juan de la Cruz (alias san Giovanni della Croce,
nato Juan de Yepes a Fontiveros, Vecchia Castiglia, il 24
giugno 1542, e morto a Úbeda, Andalusia, tra il 13 e il 14
dicembre 1591) molto di più di quanto non possa
esprimere, diciamo che in effetti me lo sento "parente" o
"antenato spirituale".*

*Nella mia prima adolescenza dovetti infatti a quanto
resta di lui e di Shri Rāmākṛishna le conferme ed i
suggerimenti migliori che mi permisero di camminare nei
sentieri dello spirito con qualche speranza di libertà.*

*Conobbi l'opera poetica di san Juan de la Cruz tramite le
traduzioni di p. Ferdinando di S. Maria e di Giorgio
Agamben, ambedue non prive di pregi, la prima più fedele,
la seconda migliore poeticamente.*

Non sarei credibile se affermassi di non dover loro nulla.

*Li ho infatti consultati e confrontati per ogni verso,
ricavandone molte facilitazioni.*

Ho cercato traducendo di mantenermi assai fedele al testo originale, perché delle poesie di san Juan m'interessava sì la resa stilistica, ma anche il significato.

Infatti Juan de la Cruz fu un maestro spirituale, e vale la pena cercare di capire per ogni sua frase che cosa esattamente intenda.

Nonostante questo limite che mi sono autoimposto, sono tuttavia alquanto soddisfatto, in quanto mi pare di essere riuscito a riprodurre sufficientemente la scansione ritmica dell'originale.

La rima l'ho mantenuta solo quando non risultava forzata.

Il lavoro deve la sua forma attuale anche al prezioso aiuto dei miei amici Filippo Quaglia Senta, che qui ringrazio per l'iniziale attentissima lettura, lo stimolo ed i preziosi suggerimenti, e Riccardo R. Laudato, che dal Messico mi ha aiutato sciogliendomi parecchi dubbi linguistici. La disponibilità dell'editore Giovanni Bertello ha anche svolto una sua non trascurabile parte soprattutto per

quanto riguarda l'edizione a stampa,

uscita da Psiche col titolo

L'ascesa al Monte dei Melograni. Tutta l'opera mistico-poetica estesamente commentata, con introduzione, testo in antica grafia spagnola a fronte ed estratti delle opere in prosa, la quale, come si può capire dal titolo, oltre alle traduzioni qui riprodotte, che sono la revisione di una precedente edizione on line del 2001-2003, comprende anche un'introduzione, un esteso apparato di commento e il testo originario in antica grafia spagnola.

Un ringraziamento va anche a mia moglie Mirjana Zarifovic per la pazienza portata nei lunghi mesi dell'elaborazione del libro e in ultimo per avere riletto il tutto dandomi preziosi suggerimenti.

Per la pazienza poi debbo un ringraziamento anche a mia figlia Eleonora, che deve sopportare un padre sempre immerso nei propri studi...

Sommario delle poesie di san Juan de la Cruz

CÁNTICO ESPIRITUAL - CANTICO SPIRITUALE (1577-1585)

Noche oscura - Notte oscura (En una noche oscura - 1577)

Monte Carmelo - Monte Carmelo (Para venir a gustarlo
todo, 1577-1579)

Llama de amor viva - Fiamma d'amor viva (¡Oh llama de
amor viva -1584-1585)

Coplas hechas sobre un éxtasis de alta contemplación -

Strofe composte sopra un'estasi di alta contemplazione

(Entréme donde no supe - prima del 1584)

Coplas del alma que pena por ver a Dios - Strofe

dell'anima che brama di vedere Dio

(Vivo sin vivir en mí - prima del 1584)

Otras del mismo a lo divino - Altre dello stesso al divino

(Tras de un amoroso lance - prima del 1584)

Otras canciones a lo divino, de Cristo y el alma - Altre

canzoni al divino, di Cristo e dell'anima

(Un pastorcico solo está penado - 1582-1584)

Cantar del alma que se huela de conocer a Dio por la fe -

Canto dell'anima che gioisce di conoscere Dio attraverso la

fede

(Que bien sé yo la fonte que mana y corre - 1578)

ROMANCES - ROMANZE (1577-78)

Glosa a lo divino - Glosa al divino *(Sin arrimo y con arrimo - 1584-1586)*

Glosa a lo divino del mismo autor - Glosa al divino della stesso autore *(Por toda la hermosura - 1584-1586)*

Del Verbo divino - Del Verbo divino *(Del Verbo divino)*

Suma de la perfección - Somma della perfezione *(Olvido de lo criado)*

>> CÁNTICO ESPIRITUAL

<<

>> CANTICO SPIRITUALE

<<

NOCHE OSCURA

Canciones del alma que se goza de haber llegado al alto estado de la perfección, que es la unión con Dios, por el

NOTTE OSCURA

Canzoni dell'anima che gode d'esser giunta all'alto stato della perfezione che è l'unione con Dio attraverso

*camino de la negación
espiritual (*)*

En una noche oscura,
con ansias, en amores
inflamada,
¡oh dichosa ventura!,
salí sin ser notada,
estando ya mi casa
sosegada.

A oscuras, y segura,
por la secreta escala
disfrazada,
¡oh dichosa ventura!,
a oscuras, y en celada,
estando ya mi casa
sosegada.

En la noche dichosa,
en secreto, que nadie me
veía,
ni yo miraba cosa,
sin otra luz y guía
sino la que en el corazón

*il cammino della negazione
spirituale (*)*

In una notte oscura,
Soffrendo affanni, in
amori infiammata,
1 – O felice ventura! –
Uscii inosservata,
Che la mia casa s'era già
quietata.

Entro il buio, e sicura,
Per la secreta scala
camuffata,
2 – O felice ventura! –
Entro il buio, e occultata,
Che la mia casa s'era già
quietata;

Nella notte gioiosa,
In segreto – nessuno mi
vedeva,
3 Né io guardavo cosa –
Senz'altra luce e guida
A parte quella che nel cuore

ardía.

Aquesta me guiaba
más cierto que la luz del
mediodía,
a donde me esperaba 4
quien yo bien me sabía,
en parte donde nadie
parecía.

¡Oh noche que guiaste,
oh noche amable más que el
alborada;
oh noche que juntaste 5
amado con amada,
amada en el amado
transformada!

En mi pecho florido,
que entero para él solo se
guardaba,
allí quedó dormido, 6
y yo le regalaba,
y el ventalle de cedros aire
daba.

ardeva.

Questa più certamente
Che meridiana luce mi
guidava,
Là dove m'aspettava
Colui che ben sapevo,
In luogo in cui nessuno era
presente.

O notte che guidasti,
O notte grata più dell'alba
chiara;
O notte che legasti 5
Amato con amata,
Amata nell'amato
trasformata!

Sul mio petto fiorito,
Che intatto per lui solo si
serbava,
Se ne restò assopito,
Ed io lo accarezzavo,
E il ventaglio di cedri
ventilava.

El aire de la almena, (**)
cuando ya sus cabellos
esparcía,
con su mano serena
en mi cuello hería,
y todos mis sentidos
suspendía.

Quedéme, y olvidéme,
el rostro recliné sobre el
amado;
cesó todo, y dejéme,
dejando mi cuidado
entre las azucenas
olvidado.

(*) Questa poesia viene riportata all'inizio tanto della *Subida del Monte Carmelo* (*Salita del Monte Carmelo*) quanto della *Noche oscura* (*Notte oscura*). Ambedue le opere ne

La brezza della torre, (**)
Sciolti che avessi i suoi
capelli appena,
7 Con la mano serena
Nel collo mi pungeva,
Ed i miei sensi tutti
sospendeva.

Quietata, mi obliai,
Il volto reclinato
sull'amato;
8 Tutto finì, e mi persi,
E i pensieri lasciai
In mezzo ai figli nell'oblio
sommersi.

(**) Qui l'Amato è paragonato ad una torre merlata; a scioglierne le chiome, si viene colpiti dalla brezza che spira tra i suoi merli. Almena sarebbe infatti il "merlo" della

commentano le prime strofe. Nella prima il suo titolo suona così:

Canciones en que canta el alma la dichosa ventura que tuvo en pasar por la oscura noche de la fe, en desnudez y purgación suya, a la unión del Amado
(Canzoni nelle quali l'anima canta la felice ventura che ebbe di giungere attraverso l'oscura notte della fede, nella sua nudità e purificazione, all'unione dell'Amato). Invece nella seconda suona semplicemente *Canciones del alma* (Canzoni dell'anima).

torre, ma in italiano non è possibile tradurre alla lettera e farsi ben capire, anche per l'incresciosa - nel presente contesto - omonimia in italiano del merlo della torre con il merlo volatile. Ho pertanto tradotto *de la almena* con "dalla torre", in modo che venga reso il senso dell'altezza e della sommità (la corona dei capelli paragonata alla corona di merli della torre).

È possibile leggere on line in formato pdf [il commento alla Notte oscura tratto da L'ascesa al Monte dei Melograni.](#)

Vi si trova anche la trascrizione della *Notte oscura* in spagnolo antico.

MONTE CARMELO (*)

Para venir a gustarlo todo
no quieras tener gusto en
nada

para venir a saberlo todo
no quieras saber algo en
nada

para venir a poseerlo todo
no quieras poseer algo en
nada

para venir a serlo todo
no quieras ser algo en nada

Cuando yo nolo querer
ténzolo todo sin querer

1

A

MONTE CARMELO (*)

Per giungere a gustarlo
tutto

non volere aver gusto in
nulla

per giungere a saperlo tutto
non volere saper qualcosa
in nulla

per giungere a possederlo
tutto

non voler possedere
qualcosa in nulla

per giungere ed esserlo tutto
non voler essere qualcosa in
nulla

Quando ormai non voglio
volere
ce l'ho tutto senza volere

Cuanto más tenerlo quise
con tanto menos me hallé
Para venir a lo que no
gustas
has de ir por donde no
gustas
para venir a lo que no sabes
has de ir por donde no
sabes.
para venir a lo que no
posees
has de ir por donde no
posees.
para venir a lo que no eres
has de ir por donde no eres.

Cuando reparas en algo
dejas de arrojarte al todo
Para venir del todo al todo
has de dejarte del todo en
todo

B

Quanto più valli tenerlo
con tanto meno mi trovai
Per giungere a ciò che non
gusti
devi andare per dove non
gusti
per giungere a ciò che non
sai
devi andare per dove non
sai

2

per giungere a ciò che non
possiedi
devi andare per dove non
possiedi
per giungere a ciò che non
sei
devi andare per dove non
sei

3

Quando ti fermi in
qualcosa
tralasci di lanciarti nel
tutto
per giungere del tutto al

y cuando lo tengas del todo
a tener
has de tenerlo sin nada
querer

Cuanto más buscarlo quise
con tanto menos me hallé

Cuando menos lo quería
ténzolo todo sin querer

En esta desnudez halla
el espíritu su descanso
porque

no codiciando nada
nada le fatiga hacia arriba 4
y nada le oprime hacia
abajo
porque está en el centro
de su humildad

tutto
devi abbandonarti del tutto
al tutto
e quando del tutto tu lo
venga ad avere
devi tenerlo senza nulla
volere

C Quanto più valli cercarlo
con tanto meno mi trovai

D Quando meno lo volevo
l'ho avuto senza volere

In questa nudità trova
lo spirito il suo riposo
perché

non desiderando nulla
nulla l'affatica in alto
e nulla l'opprime verso il
basso
perché è nel centro
della propria umiltà

(*) Questi versi sono riportati dapprima su un disegno

(scritte e linee che insieme compongono una figura umana stilizzata) posto al principio della *Subida del Monte Carmelo* (*Salita del Monte Carmelo*), e poi in forma leggermente diversa al capitolo I, 13, dove sono commentati. Per un vasto esame del testo cfr. *L'ascesa al Monte dei Melograni*, pp.115-138.

LLAMA DE AMOR VIVA

Canciones del alma en la íntima comunicación de unión de amor de Dios ()*

¡Oh llama de amor viva,
que tiernamente hieres
de mi alma en el más
profundo centro!
Pues ya no eres esquiva,
acaba ya, si quieres;
¡rompe la tela deste dulce
encuentro!

¡Oh cauterio suave!
¡Oh regalada llaga!

FIAMMA D'AMOR VIVA

*Canzoni dell'anima
nell'íntima comunicazione
dell'unione d'amore di Dio
(*)*

O fiamma d'amor viva
Che tenera ferisci
L'anima mia nel più
profundo centro!
Poiché non sei più schiva,
Ormai, se vuoi, finisci,
Strappa la tela a questo
dolce incontro!

O cauterio soave,
O diletta piaga,

¡Oh mano blanda! ¡Oh
toque delicado,
que a vida eterna sabe,
y toda deuda paga!
Matando, muerte en vida la
has trocado.

¡Oh lámparas de fuego,
en cuyos resplandores
las profundas cavernas del
sentido,
que estaba oscuro y ciego,
con extraños primores
calor y luz dan junto a su
querido!

¡Cuán manso y amoroso
recuerdas en mi seno,
donde secretamente solo
moras;
y en tu aspirar sabroso,
de bien y gloria llena,
cuán delicadamente me
enamoras!

O mano dolce, o tocco
delicato,
Che sa di vita eterna
E ogni debito paga!
Morte uccidendo, in vita
l'hai mutata.

O lampade di fuoco,
Nei cui vasti fulgori
Le profonde caverne del
sentire,
Già cieco ed oscurato,
Con strane perfezioni
Dan luce e ardore insieme
al loro amato!

Come mite e amoroso
Ti desti nel mio seno,
Dove da solo in segreto
dimori;
Nel tuo aspirar gustoso,
Di bene e gloria piena,
Con che delicatezza
m'innamori!

(*) Questa poesia ha ispirato l'omonima opera, che ne costituisce il commento e ci è stata trasmessa in due versioni diverse.

COPLAS HECHAS SOBRE
UN ÉXTASIS DE ALTA
CONTEMPLACIÓN

Entréme donde no supe,
y quedéme no sabiendo,
toda ciencia trascendiendo.

Yo no supe dónde entraba,
pero, cuando allí me vi,
sin saber dónde me estaba,
grandes cosas entendí;

no diré lo que sentí,
que me quedé no sabiendo,
toda ciencia trascendiendo.

De paz y de piedad
era la ciencia perfecta,
en profunda soledad

STROFE COMPOSTE SOPRA
UN'ESTASI DI ALTA
CONTEMPLAZIONE

Entrai dove non sapevo,
E rimasi non sapendo,
Ogni scienza trascendendo.

Non sapevo dove entravo,
Ma quando lì mi trovai,
Non sapendo dove stavo,
Grandi cose io afferrai.

Non dirò ciò che provai,
Ché rimasi non sapendo,
Ogni scienza trascendendo.

Era di pace e pietà
La conoscenza perfetta,
In profonda solitudine

entendida, *via recta*;
era cosa tan secreta,
que me quedé balluciendo,
toda ciencia trascendiendo.

Estaba tan embelido,
tan absorto y ajenado,
que se quedó mi sentido
de todo sentir privado;
y el espíritu dotado
de un entender no
entendiendo,
toda ciencia trascendiendo.

El que allí llega de vero,
de sí mismo desfallece;
cuanto sabía primero
mucho bajo le parece;
y su ciencia tanto crece,
que se queda no sabiendo,
toda ciencia trascendiendo.

Cuanto más alto se sube,
tanto menos se entendia,

Penetrata, *via retta*;
Si secreta era la cosa
Che rimasi balluziente,
Ogni scienza trascendendo.

Ero così impregnato,
Tanto assorto e straniato,
Che il mio sentire rimase
D'ogni sentire privato;
E lo spirito dotato
D'un capir non
intendendo,
Ogni scienza trascendendo.

Invero chi lì perviene
A se stesso viene meno;
Quanto dapprima sapeva
Poco importante gli sembra;
La sua scienza tanto cresce
Che se ne sta non sapendo,
Ogni scienza trascendendo.

Quanto più in alto si sale,
Tanto meno si può

que es la tenebrosa nube
que a la noche esclarecía;

por eso quien la sabía
queda siempre no sabiendo, 11
toda ciencia trascendiendo.

Este no saber sabiendo
es de tan alto poder,
que los sabios arguyendo 12
jamás le pueden vencer;

que no llega su saber
a no entender entendiendo, 13
toda ciencia trascendiendo.

Y es de tan alta excelencia
aqueste sumo saber,
que no hay facultad ni
ciencia
que le puedan emprender;

quien se supiere vencer
con un no saber sabiendo, 15
irá siempre trascendiendo.

intendere,

Ché è la nube tenebrosa
Che la notte fa risplendere;

Perciò chi l'ha conosciuta
Resta sempre non sapendo,
Ogni scienza trascendendo.

Questo non saper sapendo
Ha tanto somma potenza
Che i sapienti ragionando
Non la potranno mai
vincere;

Ché non sa la loro scienza
Non intendere intendendo,
Ogni scienza trascendendo.

Ed è di tanta eccellenza
Questo supremo sapere,
Che né facultà né scienza
D'affrontarlo hanno potere;

Chiunque si saprà vincere
Col non sapere sapendo,
Andrà sempre trascendendo.

Y si la queréis oír,
consiste esta suma ciencia
en un subido sentir
de la divinal esencia;

es obra de su demencia
hacer quedar no
entendiendo,
toda ciencia trascendiendo.

COPLAS DEL ALMA QUE PENA POR VER A DIOS

Vivo sin vivir en mí
y de tal manera espero,
que muero porque no muero.

En mí ya no vivo ya,
y sin Dios vivir no puedo;
pues sin él y sin mí quedo,
este vivir ¿qué será?

Mil muertes se me hará,

16

17

1

2

3

E se la volete udire,
Consiste quest'alta scienza
In un eccelso sentire
Proprio alla divina
essenza;

È la sua demenza a farci
Restare non comprendendo,
Ogni scienza trascendendo.

STROFE DELL'ANIMA CHE BRAMA DI VEDERE DIO

Vivo senza ch'io in me viva
Ed ho tale aspettativa
Che muoia poichè non
muoia.

In me ormai non vivo più,
Senza Dio viver non posso;
E di lui e di me privo,
Quale vivere sarà?

Mille morti mi varrà,

*pues mi misma vida espero,
muriendo porque no muera.*

*Esta vida que yo vivo
es privación de vivir;
y así, es continuo morir
hasta que viva contigo.*

*Oye, mi Dios, lo que digo:
que esta vida no la quiero,
que muera porque no muera.*

*Estando ausente de ti,
¿qué vida puedo tener,
sino muerte padecer,
la mayor que nunca vi?*

*Lástima tengo de mí,
pues de suerte persevero,
que muera porque no muera.*

*El pez que del agua sale,
aun de alivio no carece,
que en la muerte que padece,
al fin la muerte le vale.*

*Ché la stessa vita attendo,
Morendo poiché non muoio.*

*Questa vita che io vivo
È di vivere mancanza;
Ed è costanza di morte
Finché con te non vivrò.*

*O Dio, senti cosa dico:
Che mai tal vita vorrò,
Ché muoio poiché non
muoio.*

*Se sono assente da te,
Quale vita posso avere,
Se non soffrire la morte
Maggiore che puoi vedere?*

*Ho compassione di me,
Poiché duro in tale sorte
Che muoio poiché non
muoio.*

*Il pesce dall'acqua uscendo,
Pur del conforto non
manca
Che nella sofferta morte,*

¿Qué muerte habrá que se
iguale
a mi vivir lastimera,
pues si más vivo más
muera?

Cuando me pienso aliviar
de verte en el Sacramento,
háceme más sentimiento
el no te poder gozar;
todo es para más penar,
por no verte como quiero,
y muera porque no muera.

Y si me gozo, Señor,
con esperanza de verte,
en vez que pueda perderte
se me dobla mi dolor;
viviendo en tanto favor
y esperando como espero,
muérome porque no muera.

La morte infine gli vale.

Vi sarà mai morte uguale
Al mio vivere pietoso,
9 Ché se più vivo più muoio?

Se spero, nel sacramento
Trovar sollievo vedendoti,
10 Mi dà maggiore tormento
Di te non poter gioire;

Tutto aumenta il mio
soffrire:
11 Come voglio non vedendoti,
E muoio perché non muoio.

E se, Signore, mi razio,
Sperando infine di
12 scorgerti,
Vedendo che posso perderti,
Mi si raddoppia lo strazio;

Vivendo in tanto timore
13 E come spero sperando,
lo muoio poichè non muoio.

Sácame de aquesta muerte,
mi Dios, y dame la vida,
no me tengas impedida
en este lazo tan fuerte;
mira que pena por verte,
y mi mal es tan entero,
que muero porque no muero.

Lloraré mi muerte ya,
y lamentaré mi vida
en tanto que detenida
por mis pecados está.

¡Oh mi Dios! ¿cuándo será
cuando yo diga de vero:
vivo ya porque no muero?

OTRAS DEL MISMO A LO DIVINO

Tras de un amoroso lance,
(*)
y no de esperanza falta,

14 Traimi da questa morte,
O Dio mio, dammi la vita,
Non mi tenere impedita
In questo laccio sì forte;
Guarda per te come pena,
15 E il mio male è tanto pieno
Che muoio poiché non
muoio.

16 Ormai piangerò la morte
E mi dorrà della vita,
Che per le mie colpe invero
In prigione se ne sta.

17 O Dio mio, quando accadrà
Che io ormai dica davvero
Che vivo poiché non muoio?

ALTRE DELLO STESSO AL DIVINO

1 Tratto da amoroso lancio,
(*)
E non privo di speranza,

*volé tan alto, tan alto,
que le di a la caza alcance.*

*Para que yo alcance diese
a aqueste lance divino,
tanto volar me convino
que de vista me perdiese;
y, con todo, en este trance
en el vuelo quedé falto;
mas el amor fue tan alto,
que le di a la caza alcance.*

*Cuando más alto subía
deslumbróseme la vista,
y la más fuerte conquista
en oscuro se hacía;
mas, por ser de amor el
lance
di un ciego y oscuro salto,
y fui tan alto, tan alto,
que le di a la caza alcance.*

*Cuanto más alto llegaba
de este lance tan subido,
tanto más bajo y rendido*

*Talmente in alto volai,
Che raggiunsi la preda.*

*Perché potessi raggiungere
Questa preda divina,
Dovetti tanto volare
Che mi perdetti di vista;
E tuttavia in tal cimento
Nel volo m'affaticai;
Ma così altamente amai,
Che raggiunsi la preda.*

*Quando salivo più in alto
Mi si offuscava la vista,
E la più forte conquista
Veniva fatta nel buio;
Ma essendo un lancio
d'amore,
Feci un cieco e oscuro salto,
E tanto in alto arrivai
Che raggiunsi la preda.*

*Quanto più in alto
arrivavo,
Su dal lancio trasportato,*

*y abatido me hallaba;
dije: ¡No habrá quien
alcance!*

*y abatime tanto, tanto,
que fui tan alto, tan alto,
que le di a la caza alcance.*

*Por una extraña manera
mil vuelos pasé de un vuelo,
porque esperanza del cielo
tanto alcanza cuanto
espera;
esperé solo este lance,
y en esperar no fui falta,
pues fui tan alto, tan alto,
que le di a la caza alcance.*

*Tanto più misero, arreso,
Abbattuto mi trovavo;
Dissi: Nessuno ci arriva!
E tanto, tanto m'abbattei
Che arrivai talmente in
alto
Che raggiunsi la preda.*

*In una strana maniera
Feci in uno mille voli,
Perché speranza di cielo
Tanto ottiene quanto spera;
S Sperai solo in questo
lancio,
E non sperai debolmente,
Ché tanto in alto arrivai
Che raggiunsi la preda.*

(*) In tutta la poesia la ricerca del divino viene resa con la metafora della caccia. Come il cacciatore lancia in alto il proiettile per colpire la selvaggina, così l'anima lancia nell'amore se stessa verso Dio.

OTRAS CANCIONES A LO
DIVINO, DE CRISTO Y EL
ALMA

Un pastorcico solo está
penado,
ajeno de placer y de
contento,
y en su pastora puesto el
pensamiento,
y el pecho del amor muy
lastimado.

No llora por haberle amor
llagado,
que no le pena verse así
afligido,
aunque en el corazón está
herido;
mas llora por pensar que
está olvidado.

Que sólo de pensar que está
olvidado
de su bella pastora, con

ALTRE CANZONI AL
DIVINO, DI CRISTO E
DELL'ANIMA

Un pastorello solo sta
soffrendo,
Senza piacere e privo d'ogni
gioia,
E va pensando alla sua
pastorella,
E il petto dall'amor tutto è
ferito.

Non piange perché l'abbia
amor piagato,
Ché non soffre a vedersi
così afflitto,
Per quanto nel suo cuore
sia ferito;
Bensi piange pensandosi
scordato.

Ché soltanto a pensare che è
scordato
Dalla sua pastorella, con

1

2

3

gran pena
se deja maltratar en tierra
ajena,
el pecho del amor muy
lastimado.

Y dice el pastorcico: ¡Ay,
desdichado
de aquel que de mi amor ha
hecho ausencia
y no quiere gozar la mi
presencia,
y el pecho por su amor muy
lastimado!

Y a cabo de un gran rato se
ha encumbrado
sobre un árbol, do abrió sus
brazos bellos,
y muerto se ha quedado
asido dellas,
el pecho del amor muy
lastimado.

gran pena
Si lascia maltrattare
nell'esilio,
Il petto dall'amor tutto
ferito.

E dice il pastorello: Oh
sventurato
Colui che del mio amore ha
fatto assenza
E non vuole gozer la mia
presenza,
E il petto per suo amor
tutto ferito!

E dopo lungo tempo s'è
innalzato
Su un albero ove aprì le
braccia belle,
E se n'è morto stando
appeso a quelle,
Il petto dall'amor tutto
ferito.

4

5

CANTAR DEL ALMA QUE SE
HUELGA DE CONOCER A
DIO POR LA FE

Que bien sé yo la fonte que
mana y corre, 1
aunque es de noche.

Aquella eterna fonte está
escondida,
que bien sé yo da tiene su 2
manida,
aunque es de noche.

Su origen no lo sé, pues no
le tiene,
mas sé que todo origen de 3
ella viene,
aunque es de noche.

Sé que no puede ser cosa tan
bella,
y que cielos y tierra beben 4
de ella,
aunque es de noche.

Bien sé que suelo en ella no 5

CANTO DELL'ANIMA CHE
GIOSCE DI CONOSCERE
DIO ATTRAVERSO LA FEDE

Conosco la fonte che
zampilla e corre,
Benché sia notte.

Giace nascosta quella
eterna fonte,
Ma ben conosco dov'è la 2
sua dimora,
Benché sia notte.

La sua origine ignora, ché
ne è priva,
Ma ogni origine so che ne 3
deriva,
Benché sia notte.

So che non c'è una cosa
tanto bella,
Che cieli e terra bevono da 4
quella,
Benché sia notte.

So bene come in essa non vi

<p>se halla, y que ninguno puede vadealla, aunque es de noche.</p> <p>Su claridad nunca es oscurecida, y sé que toda luz de ella es 6 venida, aunque es de noche.</p> <p>Sé ser tan caudalosos sus corrientes, que infernos, cielos riegan 7 y las gentes, aunque es de noche.</p> <p>El corriente que nace de esta fuente bien sé que es tan capaz y 8 omnipotente, aunque es de noche.</p> <p>El corriente que de estas dos procede 9 sé que ninguna de ellas le</p>	<p>è fondo, E che sondarla alcuno non può al mondo, Benché sia notte.</p> <p>Non è mai oscurato il suo chiarore E so che ne proviene ogni splendore, Benché sia notte.</p> <p>So che ha tanto abbondanti le correnti Da irrigare inferni, cieli e le genti, Benché sia notte.</p> <p>La corrente da tal fonte nascente Ben so quant'è capace, e omnipotente, Benché sia notte.</p> <p>La corrente che dalle due procede So che nessuna di esse la</p>
---	--

precede,
aunque es de noche.
Aquesta eterna fonte está
escondida
en este vivo pan por darnos 10
vida,
aunque es de noche.

Aquí se está llamando a las
criaturas,
y de esta agua se hartan, 11
aunque a oscuras,
porque es de noche.

Aquesta viva fuente que
deseo,
en este pan de vida yo la
veo,
aunque es de noche.

>> ROMANCES <<

GLOSA A LO DIVINO

precede,
Benché sia notte.
Giace nascosta questa
eterna fonte
Per darci vita in questo
pane vivo,
Benché sia notte.

Qui se ne sta, chiamando le
creature,
E di quest'acqua bevono,
allo scuro,
Visto che è notte.

Questa fonte vivente a cui
anelo,
12 In questo pane di vita io la
vedo,
Benché sia notte.

>> ROMANZE <<

GLOSSA AL DIVINO

Sin arrimo y con arrimo,
sin luz y a oscuras
viviendo
todo me voy consumiendo.

Mi alma está desasida
de toda cosa criada,
y sobre sí levantada,
y en una sabrosa vida
sólo en su Dios arrimada.

Por eso ya se dirá
la cosa que más estimo,
que mi alma se ve ya
sin arrimo y con arrimo.

Y aunque tinieblas padezco
en esta vida mortal,
no es tan crecido mi mal,
porque, si de luz carezco,
tengo vida celestial;
porque el amor da tal vida,
cuando más ciego va
siendo,

1
Senz' appoggio e con
appoggio,
Senza luce, al buio stando,
Tutto mi sto consumando.

2
La mia anima è disciolta
Da qualunque creatura,
E su se stessa innalzata,
E in una sapida vita
Su Dio soltanto appoggiata.

Per questo ormai si dirà
La cosa che più apprezzo:
Che l'anima mia si vede
Senz' appoggio e con
appoggio.

3
E benché sopporti tenebre
In questa vita mortale,
Non tanto grave è il mio
male,
Perché, se di luce manco,
Però ho vita celestiale;
Ché dà l'amore tal vita,
Vieppiù cieco diventando,

que tiene al alma rendida,
sin luz y a oscuras
viviendo.

Hace tal obra el amor
después que le conocí,
que, si hay bien o mal en
mí,
todo lo hace de un sabor,
y al alma transforma en
sí;
y así, en su llama sabrosa,
la cual en mí estoy
sintiendo,
aprieta, sin quedar cosa,
todo me voy consumiendo.

GLOSA A LO DIVINO DEL MISMO AUTOR

Por toda la hermosura
nunca yo me perderé,
sino por un no sé qué
que se alcanza por ventura.

Che tiene l'anima arresa,
Senza luce, al buio stando.

Così opera l'amore
Dal giorno che lo conobbi:
Sia il bene che il male in
me
Tutto rende d'un sapore,
E muta l'anima in sé;
E perciò nella sua fiamma
Che in me vado
assaporando,
In fretta, e nulla
lasciando,
Tutto mi sto consumando.

GLOSSA AL DIVINO DELLO STESSO AUTORE

Per tutta la bellezza
lo mai mi perderò,
Ma per un non so che
Cui si giunge per caso.

Sabor de bien que es finito,
la más que puede llegar
es cansar el apetito
y estrazar el paladar;
y así, por toda dulzura
nunca yo me perderé,
sino por un no sé qué
que se halla por ventura.

El corazón generoso
nunca cura de parar
donde se puede pasar,
sino en más dificultoso;
nada le causa hartura,
y sube tanto su fe,
que gusta de un no sé qué
que se halla por ventura.

El que de amor adolece,
del divino ser tocado,
tiene el gusto tan trocado,
que a los gustos desfallece;
como el que con calentura
fastidia el manjar que ve,

2

3

4

Gusto di bene finito
Al massima può arrivare
A soddisfare l'appetito
Ed a viziare il palato;
E per tutta la dolcezza
Mai perciò mi perderò,
Solo per un non so che
Che si trova per caso.

Chi ha il cuore generoso
Mai si cura di restare
Quand'è possibile andare,
Se non nel più faticoso;
Nulla gli dà sazietà
Ma la fede sale tanto
Da gustare un non so che
Che si trova per caso.

Colui che soffre d'amore,
Toccato dal divino essere,
Ha un gusto così mutato
Che si sottrae al sapore;
Come chi, preda di febbre,
Cibo non vuole vedere,

y apetece un no sé qué
que se halla por ventura.

No os maravilléis de
aquesto,
que el gusto se quede tal,
porque es la causa del mal
ajena de todo el resto;
y así toda criatura
enajenada se ve
y gusta de un no sé qué
que se halla por ventura.

Que estando la voluntad
de Divinidad tocada,
no puede quedar pagada
sino con Divinidad;
mas, por ser tal su
hermosura
que sólo se ve por fe,
gústala en un no sé qué
que se halla por ventura.

Pues, de tal enamorado,
decidme si habréis dolor,

E ha voglia d'un non so che
Che si trova per caso.

Non stupitevi di questo,
Che il gusto permanza tale,
Perché è la causa del male
Diversa da tutto il resto;

5 E così, ogni creatura
Si conosce spossessata,
E gusta d'un non so che
Che si trova per caso.

Ché, essendo la volontà
Da Divinità toccata,
Non può restar ripagata
Se non con Divinità;

6 Ma poiché la sua bellezza
Solo si vede per fede,
La gusta in un non so che
Che si trova per caso.

7 Ora d'un simile amante
Ditemi se avrete pena,

pues que no tiene sabor
entre todo lo criado;
solo, sin forma y figura,
sin hallar arrimo y pie,
gustando allá un no sé qué
que se halla por ventura.

No penséis que el interior,
que es de mucha más valía,
halla gozo y alegría
en lo que acá da sabor;
mas sobre toda hermosura, 8
y lo que es y será y fue,
gusta de allá un no sé qué
que se halla por ventura.

Más emplea su cuidado,
quien se quiere aventajar,
en lo que está por sanar
que en lo que tiene sanado; 9
y así, para más altura,
ya siempre me inclinaré

Perché non trova sapore
In tutt'intero il creato,
Solo, senza forma o
immagine,
Senz'appoggio né sostegno,
Là gustando un non so che
Che si trova per caso.

Non pensate che lo spirito,
Che è d'assai maggior
valore,
Trove piacere e allegrezza
In quanto qua dà sapore; 8
Sopra però ogni bellezza,
Oltre ciò che è, sarà e fu,
Di là, gusta un non so che
Che si trova per caso.

Maggiore attenzione
impiega,
Chi si voglia avvantaggiare,
In quanto ha da guadagnare 9
Che non nel già
guadagnato;

sobre todo a un no sé qué
que se halla por ventura.

Por lo que por el sentido
puede acá comprenderse,
y todo lo que entenderse,
aunque sea muy subido,
ni por gracia y hermosura
ya nunca me perderé,
sino por un no sé qué
que se halla por ventura.

DEL VERBO DIVINO

Del Verbo divino
la Virgen preñada,
viene de camino
si le dais posada.

Così, per più elevazione,
la sempre mi volgerò
Soprattutto a un non so che
Che si trova per caso.

Per ciò che l'intelligenza
Ci può far quaggiù
comprendere
E per quanto si può
intendere,
Benché sia assai elevato,
Non per grazia né bellezza
la giammai mi perderò,
Bensì per un non so che
Che si trova per caso.

DEL VERBO DIVINO

Del Verbo divino
La Vergine incinta
Giunge per la via
Se le dai asilo

SUMA DE LA PERFECCIÓN

*Olvido de lo criado,
memoria del Criador,
atención a lo interior,
y estarse amando al
Amado.*

SOMMA DELLA PERFEZIONE

*Oblio del creato,
Memoria del Creatore,
Attenzione all'interiore
E starsene amando
l'Amato.*

Mercoledì 2 ottobre 2002

Incontra il Buddha e uccidilo!

"Incontra il Buddha e uccidilo" l'avete mai sentito dire?

L'incontro col maestro ... si dice che quando l'allievo è pronto incontra il suo maestro, e l'allievo è pronto quando ha fatto un cammino per essere pronto ad incontrare il maestro, e incontrerà quel maestro giusto per il suo percorso e per il cammino fatto fino a quel momento e per quello che dovrà fare.

A un certo punto dovrà "uccidere " il suo maestro - certo non uccidere fisicamente - questo perché il vero maestro è colui che ci apre la strada per trovare il nostro maestro interiore, se non è così, diventa addirittura un ostacolo tra noi e la conoscenza.

Se il maestro è il mio obiettivo, diventare come il maestro, a questo punto proprio lui è veramente un muro davanti a me, che mi impedisce l'accesso a quello che c'è oltre.

Quello che c'è oltre è proprio il mio maestro interiore quindi in un percorso nasce, nei primi momenti, probabilmente l'ammirazione, la devozione anche al maestro ma nel momento importante c'è il superamento di questa fase e quindi l'accesso a quello che è il maestro interiore.

Se osserviamo nella storia, la vita dei grandi maestri, ognuno chiama maestro quello che sente secondo il proprio atteggiamento spirituale, il proprio atteggiamento filosofico, per cui si parla per alcuni del Buddha , per altri del Cristo o Ermete Trismegisto o altri che sono stati ritenuti maestri, quello che tutti loro hanno sempre detto "Voi farete cose più grandi di quelle che ho fatto io", vuol dire che il vostro percorso non è diventare come il maestro ma andare oltre, fare altre cose.

Allora come ci accorgiamo che stiamo in un percorso che ci porta da qualche parte, che ci porta verso quello che è il nostro maestro, che potrebbe anche non essere una persona fisica, potrebbe non essere in un corpo, chi è seguace di certe dottrine e vede come maestro Yogananda, non lo può incontrare fisicamente perché chiaramente non c'è più fisicamente però può avere un incontro spirituale e così con il Cristo, così con il Buddha.

Questo vuol dire incontrare un maestro anche se non è più presente nel fisico, di solito non ha molta importanza, ma non tutti quelli che si dicono seguaci del Buddha, di Yogananda o di Cristo o di altri incontrano il loro Maestro.

Se vediamo il percorso del Cristo, quattromila, cinquemila persone che lo stavano ad ascoltare, ma solo dodici discepoli, c'era questo grosso divario tra coloro che comunque lo seguivano, ognuno per i propri motivi, e quelli che hanno avuto un incontro con lui.

Non è assolutamente la stessa cosa essere devoti ad un Maestro o incontrarsi con lui e quando c'è l'incontro con il vero maestro, avviene qualcosa di molto importante.

Il vero maestro a un certo punto della propria storia lascia un grande dono ai propri discepoli che è quello di caricarsi del loro karma, questo non esiste soltanto nella tradizione cristiana, se qualcuno di voi ha letto "Autobiografia di uno Yogi" di Yogananda che si riferiva al suo Maestro che a un certo punto, rivolgendosi ai suoi discepoli che non erano tantissimi, saranno stati anche loro dieci, undici, dodici, adesso non mi ricordo ma erano un numero abbastanza ristretto, diceva: "Io tra qualche giorno mi ammalerò gravemente e forse morirò perché devo fare qualcosa per voi".

Doveva caricarsi del loro karma per permettere poi ai discepoli di camminare più speditamente sulla strada che dovevano percorrere, e questo perché produce, può produrre una grave malattia e forse anche la morte?

Nella storia il maestro si ammala ma non muore, però rischia di morire, noi quando facciamo pranoterapia, lavoriamo sui primi tre corpi sottili, quindi lavoriamo sull'emozionale, lavoriamo sul mentale, lavoriamo sul corpo eterico che è a diretto contatto col corpo fisico e quindi impariamo a lavorare su quelli che sono mali fisici prevalentemente, più in là si impara a lavorare sui mali psichici, si va a lavorare nel mondo delle emozioni del nostro paziente però, l'insegnamento di questa scuola non va oltre e non vuole andare oltre perché andare oltre è il percorso di ognuno.

Allora, fare un discorso di caricarsi del karma, vuol dire andare a lavorare a livello di tutti e sette i corpi sottili, cioè fino al settimo che è detto il Corpo Buddico che è quello che determina le nostre incarnazioni, nel quale è scritta tutta la nostra storia e dove risiede il nostro karma, quindi vuol dire pulire la nostra aura, i nostri corpi sottili fino al settimo corpo sottile.

Questa è la guarigione spirituale, la guarigione dell'anima, è guarito il corpo perché è guarita l'anima, perché si è arrivati a guarire a livello dello spirito, a livello delle motivazioni profonde che ci hanno mandato qui, e quindi, a quel punto si capisce lo scopo, il motivo, - perché sono qui, che cosa sono venuto a fare - nel momento in cui si è fatta pulizia, e questo fanno i grandi maestri per i loro discepoli, far questo per permettere loro di comprendere a pieno il ruolo che devono svolgere in questa dimensione attuale e portare a termine il loro compito.

Noi diciamo anche, la malattia ha un suo significato e ci induce a fare un percorso, la malattia va capita e va capito il messaggio, allora certe volte il dubbio è, "se io faccio qualcosa perché il mio paziente guarisca, a questo punto gli impedisco di fare la sua esperienza, gli impedisco di capire il messaggio!", noi lavoriamo in una certa maniera per cui la guarigione nasce sempre, comunque da una collaborazione, nasce dal comprendere insieme qual è il messaggio insito nella malattia e fare un percorso insieme.

Poi c'è un altro discorso, come un certo percorso porta l'eventuale allievo al cospetto del maestro, un'altro certo percorso porta il paziente dal terapeuta , un percorso lo porta da un tipo di terapeuta, un'altro percorso lo porta da un'altro tipo di terapeuta e il fatto di aver intrapreso quel tipo di percorso vuol dire comunque aver fatto un certo lavoro su se stessi, essere andati da una parte anziché da un'altra a chiedere aiuto.

A questo punto c'è la giusta conclusione della vicenda cioè il terapeuta che ti aiuta sulla base di quello che sta sul tuo percorso e quindi non fa un lavoro per te però ti dà la possibilità di compiere quello che devi compiere al meglio, ti mette nelle condizioni di poter fare ed è questo l'atteggiamento nostro quando facciamo pranoterapia, cioè mettere i nostri pazienti nelle migliori condizioni per fare comunque quello che loro devono fare e capire qual è il meccanismo che l'ha portati ad ammalarsi e il meccanismo che li può portare alla guarigione.

Senza andare sui discorsi che facevo prima dei caricarsi del karma, non è un discorso del genere però non è neanche un impedire ai nostri pazienti di fare comunque il loro percorso.

Non so se sono stato chiaro perché sono concetti che a volte è difficile esprimere in maniera semplice e chiara, questo fondamentale per dire come, in fondo, tutto quello che facciamo, tutto quello che siamo chiamati a fare in qualche modo dobbiamo farlo e nessuno può farlo per noi.

Possiamo comunque nel nostro percorso, trovare tutto quello che ci serve per fare quello che dobbiamo fare, compresi i terapeuti, compresi i maestri, compresi quelli che ci insegnano delle cose che ci possono essere utili, quindi è comunque il nostro percorso quello di trovare un terapeuta che ti aiuta a fare e fa insieme a te quel passo, cioè stai nella situazione giusta per trovare l'aiuto giusto, e questo comunque è nel proprio percorso.

Ho cercato di esprimere delle cose forse un po' nuove per alcuni però sono delle domande che spesso vengono fuori, ma vengono fuori non palesemente, succede dentro di noi, quando cominciamo a fare terapia, dopo un po' di tempo ci cominciamo a porre questo tipo di domande e comunque sempre abbiamo dentro di noi quel qualcosa che ci dice se siamo nel percorso o siamo fuori e questo qualcosa è la nostra serenità interiore quando facciamo una scelta, cioè, non è che andiamo avanti alla cieca, abbiamo sempre qualcosa dentro noi che ci guida e sappiamo benissimo quando non vogliamo stare ad ascoltare questo qualcosa, possiamo anche scegliere di fare qualche altra cosa però sappiamo che stiamo andando fuori, possiamo farlo però non inganniamo noi stessi, sappiamo sempre qual è la cosa giusta da fare ed è quella che ci lascia tranquilli sereni anche se razionalmente può sembrare strana o assurda, facciamo riferimento alla nostra serenità interiore quando facciamo una scelta, se stiamo bene, se la nostra mente è in pace il nostro intimo è in pace, questa è senz'altro la cosa giusta.

DEDALO E LABIRINTO

"Il mondo è un labirinto dove l'anima deve errare fino alla sua liberazione."

(Ippolito, 3° secolo dopo Cristo)

Dedalo e labirinto: enigmatici simboli che, nel corso dei secoli, furono impiegati in diversi modi ed evocano delle immagini molto differenti. Questi due termini sono spesso usati con lo stesso significato.

Il labirinto, sino al momento in cui viene riconosciuto l'unico cammino che conduce al centro, somiglia molto a un dedalo; esso presenta una rete di tortuosità sorprendenti, apparentemente senza scopo, se non si capisce chiaramente che tutto ciò porta a un determinato fine. Nel labirinto, contrariamente al dedalo, il cammino termina al centro. In un dedalo vi sono molti itinerari praticabili: i bivi insidiosi e le vie senza uscita non consentono una chiara visione del percorso, ci si smarrisce facilmente.

Il labirinto ermetico simboleggia la via che porta al principio centrale, interiore, dei microcosmo.

Chi trova l'entrata può raggiungere il centro, purché non torni indietro. In un labirinto non c'è scelta tra sinistra e destra, ma solo fra l'avanzare o il tornare indietro.

Chi non persevera muore.

Chi riesce a vincere diventa un altro uomo.

Il termine labirinto evoca le parole latine labor intus, che significano "lavoro interiore". Da questo punto di vista, il labirinto è la via interiore che bisogna trovare e percorrere fino alla fine.

Chi l'ha trovata non può più sbagliare, purché non ritorni nel dedalo delle sue percezioni sensoriali.

Il dedalo è, infatti, lo spazio chiuso in cui erra l'uomo che si lascia guidare da una coscienza orientata sulle impressioni dei propri sensi. Il dedalo, allora, mostra innumerevoli possibilità e indica scelte apparenti, spesso contraddittorie.

E', dunque, un simbolo appropriato della vita esteriore dove regnano solo lotta e confusione.

Il poeta Virgilio (70- 19 a. C.) descrive differenti dedali.

Dice che sono costituiti da migliaia di percorsi e presentano molteplici direzioni contrarie. Errare in un dedalo, secondo lui, equivale a fare dei nodi inestricabili, poiché il cammino inverso non è visibile.

Gli autori che hanno collaborato a questo scritto tentano qui di sottolineare, il più chiaramente possibile, le differenze del significato di questi due simboli - dedalo e labirinto -, dimostrando che non possono confondersi. Hanno constatato che il cercatore di verità è sensibile all'immagine degli

uomini erranti in questi nostri tempi incerti. Il dedalo e il labirinto si trovano nell'uomo! Egli è costretto a esplorarli per ritrovare se stesso, risolvere i suoi problemi e raggiungere il vero scopo della sua vita.

Il numero dei cercatori cresce, con una velocità sempre maggiore, in tutto il mondo. Di solito, però, il velo dell'ignoranza è talmente spesso che pochi cercano la verità iniziando da un'immagine pura e concreta.

Attualmente, come nel lontano passato, il labirinto affascina perché fa un chiaro riferimento al cammino di ritorno. *L'inizio del viaggio di ritorno in patria è nascosto al centro del microcosmo.*

Cercheremo di mostrare questo aspetto. Speriamo che i lettori possano trovare in queste considerazioni delle indicazioni per avvicinarsi sempre di più alla sorgente centrale che è in loro; speriamo, inoltre, che possano cambiare il dedalo della coscienza terrestre con un cammino chiaro, visibile e sicuro verso il tesoro nascosto al centro del loro labirinto.

Se il dedalo evoca l'andirivieni tra i valori estremi della vita, il labirinto si presenta a chi intraprende un altro cammino. L'errare precede sempre il ritorno in patria.



LA CATTEDRALE DI CHARTRES

IL LABIRINTO: ORIGINE E SIGNIFICATO

Chi sente la parola "labirinto" pensa forse a un complicato dedalo, abilmente elaborato, a una sorta di attrazione esotica in cui ci si perde facilmente: trovare l'uscita fra tutti i possibili percorsi è un gioco, una scommessa e un'arte.

La parola labirinto viene anche utilizzata per indicare circostanze intricate, confuse; o per indicare - ad esempio - che qualcuno si è perso o è bloccato in una situazione inestricabile.

Se si cerca l'origine e il significato del labirinto, ci si scontra con il paradosso della somiglianza e della differenza tra "labirinto" e "dedalo". Il labirinto può anche essere un dedalo, ma un dedalo non è un labirinto.

Quasi ovunque, nel mondo, esistono delle costruzioni che rappresentano un labirinto: esse sono composte da insiemi di corridoi e di spirali edificati con pietre più o meno grandi. Il labirinto è anche riprodotto su manoscritti, su rocce, su monete, e così via.

A volte tali costruzioni hanno migliaia di anni; se ne parlava già nell'antichità classica, e si visitavano con curiosità le rovine. Lo storico greco Erodoto (484-425 a.C.) descrive nelle sue Storie ciò che vide visitando, in Egitto, le rovine del "labirinto" situato vicino al lago Moeris (attualmente lago Karoum) presso Arsinoé.

Questo sito è chiamato "Il Tempio dell'ingresso del lago", o "Amenemhet vive". Nella seconda parte della Dottrina segreta, H.P. Blavatsky dice che tale tempio è ancora più antico della piramide di Cheope, e che si tratta di una descrizione simbolica delle razze umane e delle tre dinastie (gli Dei, i Manas - semidei della terza e quarta razza - e gli eroi della quinta razza) antecedenti le dinastie regali puramente umane.

Tali dati sono, in parte, rappresentati nelle gallerie e nei corridoi di questo labirinto egiziano. Poiché le tre inversioni dei poli modificarono naturalmente l'aspetto dello zodiaco, ogni volta fu necessario costruirne uno nuovo.

E' possibile che Erodoto abbia chiamato labirinto questo insieme di edifici, di camere, di colonnati e di tombe regali. Tale parola, infatti, veniva spesso usata per indicare un insieme di costruzioni in cui era facile perdersi.

Non è certo che il nome originale di questo complesso iniziatico corrisponda alla nozione di labirinto. Gli storici suppongono che il gigantesco complesso egiziano possa essere stato il modello a cui si ispirò il famoso labirinto di Creta, costruito molto più tardi e collegato al celebre mito di Teseo, del Minotauro e del filo di Arianna.

UN SOLO INGRESSO, UN SOLO CAMMINO

Nell'Antichità, la parola labirinto indicava una costruzione con un solo ingresso e con una pianta così complessa che, all'interno di essa, i profani potevano soltanto perdersi. All'epoca del Rinascimento si aggiunse la nozione di "dedalo".

Secondo Erodoto, fu il faraone Amenemhet (1842-1797 a.C.) che costruì, come tomba, il labirinto egiziano ai piedi della piramide di Hawara. I custodi raccontarono allo storico greco, durante la sua visita, che nella tomba si trovavano dodici faraoni e un gran numero di cocodrilli sacri; gli fu, però, vietato l'accesso. Più tardi, altri visitatori considerarono questo insieme - di circa trecento metri per duecentocinquanta - come una delle sette meraviglie del mondo.

Attualmente ne restano soltanto poche colonne.

L'archeologo inglese Flinders Petrie cercò, nel 1888, di liberare dalla sabbia queste costruzioni per scoprire come i saccheggiatori della tomba avessero potuto, qualche migliaio di anni prima, raggiungere il loro scopo attraverso la rete di corridoi e di passaggi. Secondo lui dovevano possedere una mappa.

La sua ricostruzione del labirinto non riproduce, però, la forma conosciuta del labirinto dei Misteri.

Lo storico tedesco Athanasius Kircher (1602-1680) fece un magnifico disegno seguendo la ben nota leggenda. Ma tutti questi tentativi non fanno altro che trasporre sulla carta la fantasia personale di ognuno.

Stando alle descrizioni stilate dai diversi storici, dopo l'avvento dell'era cristiana, si tratta di un enorme complesso che suscita molte domande e dà poche risposte.

La descrizione di Erodoto (484-425 a.C.) è interessante: una costruzione inimmaginabile comprendente dodici grandi strade coperte e tremila vani, di cui la metà sotto terra.

Seguendo un altro autore greco, Diodoro di Sicilia (primo secolo a.C.), il labirinto egiziano era la tomba di dodici re che regnarono sulle dodici province, o nomi, d'Egitto.

Nelle descrizioni di questi due autori greci, non si trovano complesse reti di corridoi. La regolarità armoniosa degli edifici non permetteva di errare come in un labirinto.

Senza dubbio, le loro dimensioni e la loro complessità hanno giustificato l'impiego della parola labirinto, termine che - molto più tardi - fu legato alla nozione di "lavoro interiore".

Un vero labirinto dei Misteri evoca i temi della morte fisica e spirituale, della nascita e della resurrezione; questi temi avevano un ruolo centrale nei Misteri egizi e nel culto che ne derivava.

Le camere sotterranee fanno certamente pensare a un tempio funerario, ma era anche un luogo d'iniziazione in cui il faraone veniva preparato per il suo

compito di sacerdote-re. In numerosi labirinti troviamo tematiche simili. In Malesia, su una delle isole delle nuove Ebridi, Malekula, esiste un rito in seguito al quale l'anima del defunto si avvicina al labirinto tracciato da un guardiano che ne cancella, poi, la metà.

Un anima, per guadagnare l'immortalità, deve ripristinarlo nella sua totalità prima di poter raggiungere il centro.

Quasi ovunque, nel mondo, si trovano dei disegni incisi sulle rocce e delle rappresentazioni di labirinti. I più antichi risalgono a migliaia di anni fa. Mostrano tutti una struttura omogenea comprendente un cammino in spirale che porta fino al centro.

La forma di base è una croce circoscritta in un cerchio, generata - per così dire - dal movimento intorno al centro. La croce simboleggia la terra o la personalità, composte tutte e due da quattro elementi o forze eteriche che si manifestano anche nei quattro corpi, o veicoli, della personalità.

Il cerchio può essere il simbolo del sole, del macrocosmo o del microcosmo.

Il labirinto con i suoi sette, nove, dieci o dodici giri o circonvoluzioni può essere considerato come un luogo di orientamento.

Colui che vi entra è in cammino per la destinazione finale: il centro, il nucleo del suo essere.

All'interno dello spazio chiuso del labirinto, cioè in se stesso, si sforza di conciliare due principi: la croce dell'uomo terrestre e il cerchio dell'eternità.

Nel labirinto, il cammino non conduce dunque direttamente al centro, ma segue una "deviazione massima".

IL DEDALO E' LA DEGRADAZIONE DEL LABIRINTO?

La più antica rappresentazione di un dedalo risale al Rinascimento italiano, all'inizio del XV secolo.

Più tardi, all'epoca barocca (che si manifestò in Italia nel XVI secolo) e rococò (che seguì il barocco), la concezione del labirinto si trasforma in un percorso nel quale ci si inoltra fra siepi potate, in un giardino, senza altro scopo che divertire o sviare i visitatori.

Si dice che il Papa Clemente X amasse inviare i suoi servitori nel dedalo e che, quando si erano perduti, li richiamasse in fretta ai loro doveri.

Il cammino è la differenza essenziale fra il dedalo e il labirinto. Il labirinto, nella sua forma più antica, comporta una via, un percorso, un accesso. Il dedalo offre numerose vie e possibilità. Nel dedalo, i muri - o pareti - sono così alti che è impossibile guardare al disopra. In un labirinto non ci sono incroci o biforcazioni.

La via unica conduce sempre verso il centro, nonostante ogni tipo di giro e di percorso. Chi vi entra non può dunque sbagliarsi. E' un meraviglioso simbolo del cammino che deve percorrere chi cerca la verità.

IL FILO D'ARIANNA

Il labirinto dei Misteri è una figura geometrica con forma rotonda o rettangolare. La sua pianta, vista dall'alto, è bella, armoniosa e mostra le seguenti caratteristiche:

- presenta una sola apertura;
- il percorso è sconcertante e si dispiega, serpeggiando fino al centro, in una maniera imprevedibile;
- le circonvoluzioni occupano l'intero spazio interno;
- il cammino passa, periodicamente, molto vicino al centro.

Seguendo il percorso, il raggio d'azione diviene più piccolo. Questo può significare, dal punto di vista filosofico, che si perde la zavorra, i propri beni terrestri, ma in compenso si acquista concentrazione, interiorizzazione e orientamento sul principio stesso del cammino verso l'interno.

Si resta colpiti dal fatto che il movimento presenti - a fasi alterne - espansione e riduzione, inspirazione ed espirazione. Questo movimento alternato, la cui direzione cambia senza sosta, si svolge su tre piani.

La parola labirinto fu "latinizzata" nel Medio Evo in "labor intus", lavoro interiore. Sebbene questa etimologia sia inesatta e non corrisponda al significato originale, la traduzione designa comunque il processo che vi si svolge, corrispondente al labirinto.

Chi entra per la porta stretta non ha più riferimenti esterni, ma deve seguire il cammino interiore.

Sul suo tragitto passa molte volte vicino al centro, ma senza poterlo osservare.

Non si tratta di una perdita di tempo poiché - avvicinandosi al centro per esserne poi allontanato - subisce un processo di maturazione nel corso del quale viene provata la sua volontà e la sua perseveranza.

Un cammino in linea retta non potrebbe offrire lo stesso auspicabile risultato.

Questo centro viene rappresentato in diversi modi: può esserci un albero della vita, una torre o un tempio, la morte, il Minotauro, un pellegrino, una montagna.

Qui, nel centro, avviene finalmente il confronto. Nel racconto simbolico che si svolge nel labirinto di Creta, l'eroe Teseo arriva davanti al Minotauro (un toro metà uomo, metà animale).

E' necessario sacrificargli sette giovinetti e sette fanciulle: i sette poteri dell'anima.

Ma Teseo, grazie ad Arianna, trionfa sul mostro e pone fine al suo insaziabile appetito.

Così il cercatore, arrivando al centro del proprio labirinto, può incontrarvi un aspetto del suo io egocentrico, forma che emana da se stesso e si manifesta come un insaziabile mostro.

Con l'aiuto dell'anima pura, simboleggiata da Arianna, ha la possibilità di neutralizzare questo aspetto dell'ego e vincerlo. Solo Arianna conosce l'entrata e l'uscita del labirinto.

Chiunque osi intraprendere la lotta col suo personale Minotauro, riceve dall'anima tre poteri che si manifestano nel cuore, nella testa e nelle mani.

Quando questi tre poteri collaborano in armonia, costituiscono una forza di opposizione capace di addormentare l'io animale, il Minotauro. Solo allora, la spada dello Spirito può decapitare il mostro. Il tenero legame dell'amore divino, il filo di Arianna che lega Arianna a Teseo, permette all'eroe di ritrovare l'uscita.

Per liberarsi dall'ego, che è molto complesso, l'uomo deve effettuare numerosi giri attorno al principio centrale del suo essere. Nel corso di questo periplo, abbandona i suoi poteri personali: in altri termini getta via il suo intero fardello. Deve prima osservare e comprendere per poi abbandonare tutto ciò che possiede, tutto ciò che è.

Attraverso i tratti del suo carattere, contraddittori e laceranti, perviene allora alla comprensione; raggiunge finalmente quel punto, all'interno di se stesso, in cui può abbandonarsi all'unità. Ma sino a quel momento, questo luogo è sempre occupato dal Minotauro. L'Ego rivendica tutto per se stesso. Ma se l'io accetta l'aiuto indispensabile dell'anima pura - l'atomo originale la scintilla divina - riprende il suo vero posto al centro del microcosmo.

Questo stato d'essere è rappresentato in numerosi labirinti in cattedra del Medio Evo, labirinti in cui figura il Cristo come forza divina centrale.

MORTE, NASCITA E RESURREZIONE

Per l'uomo che viveva prima dell'era cristiana, lo scopo del labirinto era diverso da quello dell'uomo del Medio Evo.

Quest'ultimo si volgeva verso la Nuova Gerusalemme per divenire cosciente del mondo decaduto.

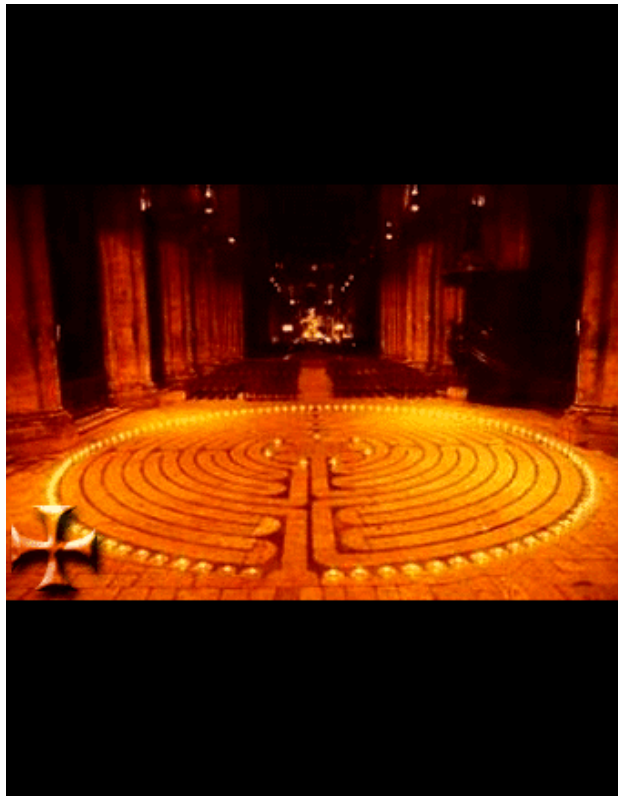
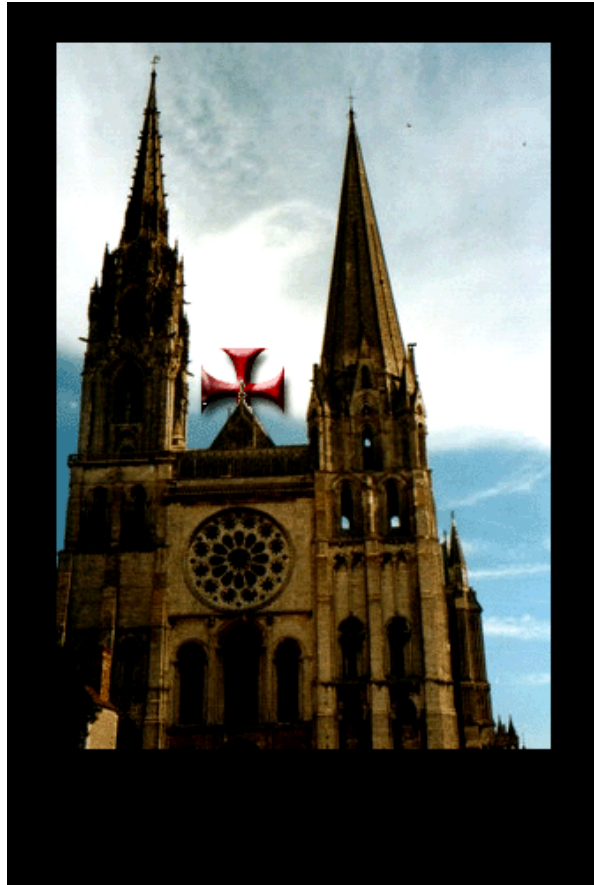
Il percorso del labirinto era una sorta di pellegrinaggio che il credente doveva compiere camminando sulle ginocchia.

Non era una cosa da poco!

Il labirinto della cattedrale di Chartres ha un diametro di dodici metri con un percorso interno di duecento metri.

Il paradosso del labirinto risiede nel fatto che, se da una parte rende accessibile il centro, dall'altra lo protegge dagli intrusi.

Questo doppio significato mostra che ci si riferisce a un cammino d'iniziazione.



I labirinti più antichi servivano soprattutto a rappresentare il ciclo che va dalla nascita alla morte e dalla morte alla nascita, e così via.

Spesso era il simbolo di un percorso nel seno della terra, verso una "regina sotterranea". In India, il labirinto è raffigurato su degli amuleti che servono ad alleviare le doglie del parto.

Anche presso gli Hopi, i Kivas, il labirinto simboleggia la (ri)nascita.

Il simbolo della Santa Terra Madre è rappresentato nei loro santuari sotterranei con queste parole: "Tutte le linee e i corridoi del dedalo-abirinto formano il piano universale del Creatore, che l'uomo deve seguire nel cammino della sua vita".

LIBERAZIONE FUORI DAL DEDALO

Il labirinto, nel XX secolo, non ha perso nulla della sua attualità. Nella confusione e nella frammentarietà della vita moderna, mostra a molti la via del ritorno che può, in una certa misura, neutralizzare la ragnatela tessuta dalle impressioni sensoriali.

Il pensiero materialista, con le sue specializzazioni, il suo determinismo senza fine, il suo ridurre tutto a concetti, le sue analisi e la sua ricerca di referenze, incatena la natura su un letto di torture.

Perciò qui è meglio parlare di dedalo, il dedalo delle chimere che tengono l'uomo prigioniero delle abitudini dei suoi pensieri, sentimenti e azioni.

Ciò significa che mente e cuore seguono una falsa pista all'interno del dedalo e che gli atti che ne sono la conseguenza, dunque, generano il caos.

La testa, il cuore e le mani, tuttavia, - cioè la parte intellettuale, emozionale e motoria dell'uomo - sono stati concepiti per essere dei santuari attraverso i quali la saggezza divina possa manifestarsi.

Quando, con l'aiuto dei poteri dell'anima pura che emana principio fondamentale del proprio essere - il principio spirituale - si è in grado di percepire chiaramente le illusioni del proprio ego, si può anche fare l'esperienza dell'unità con la vita originale.

Guidata dalla forza spirituale chiamata "Gnosi" - il nuovo sapere interiore che deve occupare il posto centrale in ciascuno - la mente ha la possibilità di compiere la missione per cui era stata creata: essere lo specchio della saggezza divina.

Anche il cervello è composto da un gran numero di circonvoluzioni, simili a quelle di un labirinto.

Lo spazio occupato dal cervello è, così, ugualmente sfruttato al massimo.

Tuttavia, per poter utilizzare al meglio le sue immense possibilità spirituali, ognuno deve prima trovare l'uscita dal dedalo delle sue percezioni sensoriali.

IL TOPO ELETTRONICO

Alcuni scienziati compiono delle ricerche sull'intelligenza artificiale organizzando, regolarmente, dei concorsi chiamati "Il topo elettronico". Un dispositivo "intelligente" - un topo elettronico - deve trovare, nel modo più rapido, il suo percorso verso il centro di un labirinto.

Il vincitore viene definito come il più "intelligente". I partecipanti cercano di elaborare un programma, il più perfezionato possibile, che funzioni da cervello del topo. Qualche anno fa, un vincitore inaspettato vinse il concorso a Parigi. Non fu utilizzato un topo elettronico con una sofisticata capacità di calcolo, ma un semplice apparecchio meccanico.

Il programma era fondato su questa semplice idea: poiché il dedalo aveva una sola entrata, la parete che andava dall'entrata al centro doveva formare una linea continua.

Allora, fu concepito un dispositivo che permetteva solo di avanzare e, con l'aiuto di una piccola antenna al fianco destro, manteneva un contatto continuo con la parete del labirinto.

Questo topo meccanico non solo vinse la prova, ma fu cinque volte più rapido dei suoi concorrenti elettronico.

Non aveva, forse, trovato il percorso più corto, ma certamente il più rapido e il più sicuro.

La sua rapidità derivava da ciò: non doveva "pensare" ogni volta che si trovava dinanzi a un bivio, poiché non aveva scelta: doveva solo e sempre avanzare.

Non poteva sbagliare strada!

IL DEDALO IN CUI ERRA CHI CERCA LA VERITA'

Chi cerca la verità nel corso della propria vita può scoprire, a un dato momento della sua ricerca, che esistono due realtà: quella dell'*illusione* e quella dell'*essenza delle cose*. Le illusioni sono dei sogni, chi lo ignora ne resta prigioniero.

Chi insegue le chimere del mondo illusorio, deve soffrire continuamente e penerà molto a raggiungere il centro, la sorgente e la causa della vita. Nel centro, nel cuore, si nasconde la realtà, un mondo meraviglioso che si può scoprire solo cominciando a vivere grazie alle correnti divine dell'amore e della saggezza. Questi flussi di forza divina sono onnipresenti, ma i veli dell'illusione - in cui molti si avvolgono - li rendono invisibili e impercettibili.

Chiunque viva nell'illusione, consacra tutta la sua energia ai pensieri e ai sentimenti che sorgono interiormente, così perpetua le sue chimere. Ciò che scambia per realtà è solo un'immaginaria impalcatura elaborata da lui stesso, e le sue rappresentazioni mentali ne sono solo un riflesso.

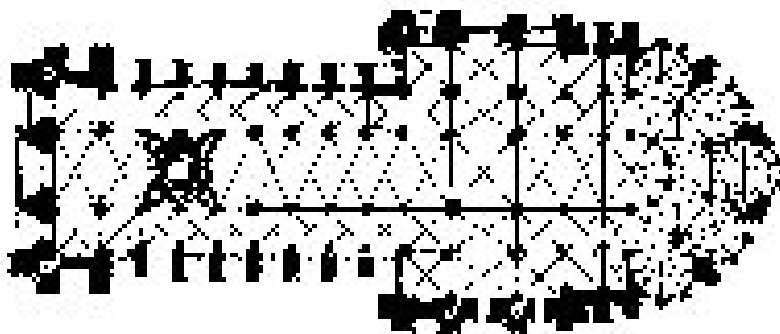
Queste formazioni, strutture di pensieri e sentimenti, sono il risultato di una forza creatrice orientata male, e generano una realtà separata, chiamata dalla filosofia gnostica della Rosacroce d'Oro "sfera riflettente".

Questa sfera comprende tutte le idee e le proiezioni della realtà che l'uomo ha creato, o crea, ma esse non fanno assolutamente parte della realtà divina. Perciò nella nostra epoca risuona un appello pressante, affinché sia distrutta ogni illusione - in cui il mondo intero è immerso - e l'umanità prenda un'altra direzione. Il cercatore che non è ancora riuscito a liberarsi dalle sue illusioni erra, guidato da queste, come nei meandri di un dedalo. Spesso egli si avvicina all'ingresso del labirinto, ma, poiché la sua attenzione è distratta da altre cose, se ne allontana nuovamente.

Tuttavia, il cammino che passa attraverso il labirinto dei Misteri lo conduce inevitabilmente al centro.

Per giungervi, il cercatore di verità deve entrare per l'unica porta e percorrere la via senza angoscia, senza preoccupazioni e senza timori.

Arrivato al centro, non errerà mai più, perché ha trionfato sull'ignoranza e acquisito l'onniscienza.



Pianta della Cattedrale di Chartres

ILLUMINAZIONE INTERIORE

Il desiderio di illuminazione, paradossalmente, può divenire il maggiore ostacolo sul cammino.

Poiché gli esseri umani sono chiusi nelle dimensioni dello spazio e del tempo, si fanno un'immagine lineare della situazione che cercano di raggiungere.

Essi immaginano di poter salire prima uno scalino, poi un secondo e infine un terzo. Ma la realtà divina è ben diversa da quella nella quale vivono gli uomini.

L'Ordine divino risponde alle proprie leggi e non a quelle degli uomini.

Poiché essi oppongono una resistenza interiore, la realtà divina li penetra provocando, generalmente, ciò che si può definire uno choc. Avvenimenti inattesi e dure esperienze li conducono in maniera incomprensibile, a causa

della loro resistenza, verso il centro del proprio labirinto, fino al loro nucleo spirituale.

Gli uomini comprendono, allora, come sia impossibile trovare l'eternità e la perfezione in questo mondo.

Se orientano il desiderio su quanto forse accadrà un giorno, non possono tralasciare quanto è, ora, veramente importante.

La verità non si evolve, essa è.

Bisogna solo discernere quanto non è vero, quanto è illusione.

Chi accetta di perdere le sue illusioni ha la possibilità di scoprire, grazie alla nuova libertà, qualcosa di ciò che esiste da sempre. Egli, per così dire, dà uno sguardo al di sopra dei muri del proprio labirinto, e percepisce una realtà diversa.

Le relazioni umane naturali possono, talvolta, portare a una grande illusione, e imprigionarci in un dedalo di chimere. Il desiderio di appartenere a un gruppo è spesso il tentativo di compensare un gran vuoto interiore, e nasce dalla sensazione di isolamento nota a tutti.

Si pensa che il contatto con altri faccia sparire questo senso di solitudine. Ci si affretta a entrare in un gruppo, piuttosto che subire il viscerale dolore della solitudine.

Chi cerca un'unità superiore non deve pensare, però, che ciò accadrà scambiandosi piacevolmente delle idee, per quanto elevate.

La voce dell'anima nuova si percepisce solo nel silenzio interiore; la personalità prova, allora, che non v'è alcuna separazione nel mondo delle anime.

Una sola anima vibra in tutto e in tutti; ognuno, ristabilita l'unità con essa, è legato a tutti.

BLOCCATO NEL DEDALO

Constatiamo che l'essere umano è fortemente attaccato alle sue illusioni e alle sue proiezioni; egli, per paura del dolore e dell'ignoto, si aggrappa al mondo esteriore che conosce bene.

Pensa con i dati di questo mondo e misura tutto con essi. Orienta incessantemente i suoi desideri verso l'esterno, finché non ha completato la sua esperienza.

Benché bloccato in diverse direzioni, continua a creare dei desideri e a corrervi dietro.

Non può agire diversamente, perché è chiuso nel dedalo del proprio essere.

Quando ne avrà esplorato ogni angolo, potrà finalmente sfuggire, e offrire alla sua anima immortale ciò di cui ha sete.

Può pervenire al centro del labirinto solo quando si libera delle sue immagini deformate.

Allora, senza alcun egocentrismo, egli cerca un modo per compiere la missione della sua vita.

Egli abbandona tutto il suo essere alla Luce che irradia per tutti.

La liberazione non è un fine personale, ma quello di tutta l'umanità.

La Luce irradia, e deve irradiare anche attraverso di lui.

Man mano che l'illusione e l'egoismo creano meno ostacoli alla Luce, egli testimonia sempre più della vivente realtà: "il Regno di Dio è in voi".

IL LABIRINTO DEI MISTERI

Se scegliamo il termine "dedalo" come simbolo dell'errare, possiamo allora considerare il "labirinto dei Misteri" come simbolo del cammino iniziatico, già tracciato, che ciascuno dovrà un giorno percorrere.

A molti labirinti è associato un mito che mostra chiaramente il cammino verso il centro.

Tali leggende fanno riferimento alla vita e alla morte, ma soprattutto alla vittoria sulla morte per trovare la Vita.

Non è così per i dedali. Certo, alcune costruzioni somigliano molto ai labirinti dei Misteri, ma il dedalo appare di concezione più recente; è tracciato soprattutto per divertire quanti vi entrano, facendo loro perdere l'orientamento.

Labirinti e dedali, avendo uno scopo differente, non hanno la stessa struttura.

Ci si chiede ora se il dedalo non fu elaborato proprio per l'uomo del Rinascimento, sottoposto a una maggior influenza da parte delle sue vecchie radici karmiche.

Nel Rinascimento, infatti, si cerca di ridare nuova vita a tutti i valori del passato e, durante questo processo, può darsi che anche il labirinto abbia acquistato una diversa forma. In tale epoca, i nuovi sviluppi allargavano gli orizzonti dell'europeo, stimolando e coinvolgendo diversamente la sua personalità.

L'uomo, al tempo dei labirinti dei Misteri, non era molto individualizzato. Il Rinascimento, invece, favorisce un'evoluzione che valorizza le qualità individuali e spinge l'uomo alla ricerca interiore della conoscenza di sé.

In ciò è guidato e ingannato dai propri sensi, e questo causa lo sviluppo di una coscienza che si potrebbe definire un dedalo di tortuosità capricciose e di angoli oscuri, i quali portano facilmente a dei vicoli ciechi.

Chi non si è mai trovato senza via d'uscita nel dedalo della propria coscienza?

Chi, completamente sfinito per tutte le mutevoli possibilità che si rivelano negative, non ha comunque continuato a cercare l'unica via d'uscita? Il cercatore, se tale è veramente, deve allora trasferire la sua ricerca dal dedalo al labirinto, dove l'attende la vita nuova ... o la morte.

Qui si ritrovano le parole *labor intus* che significano "lavoro interiore". Se il dedalo rappresenta la vita esteriore, il labirinto simboleggia la vita interiore. Da ciò nascono i miti e le simbologie che conosciamo.



CHI ENTRA NEL LABIRINTO?

L'ingresso nel labirinto presuppone l'abbandono, da parte del cercatore, del mondo esteriore. Questo tema appare chiaramente nel mito di Teseo e Arianna.

Teseo penetra nel labirinto per vincere il Minotauro - metà uomo, metà toro - o, in altri termini, per uccidere in sé ciò che vi è di animale, d'inferiore, affinché il superiore, il nobile, il divino viva. Il legame con l'anima è, per lui, un sostegno indispensabile. Il compito di questa missione ha grande affinità con il tentativo, dei Rosacroce attuali, di condurre a buon fine il cammino dell'anima.

Si può, allora, considerare il labirinto come il complesso sacro che contiene il passato microcosmico.

E' possibile vagabondare in numerosi corridoi ed effettuare molti giri, ma l'unica azione indispensabile è penetrare l'essenza stessa del proprio essere.

Chi troviamo in questo luogo?

A seconda della fase del proprio sviluppo si incontreranno il mostro del karma personale o la Città nuova, il Tempio, il nucleo interiore della vera vita, l'atomo Cristo, cioè la porta d'ingresso della vita nuova.

Sebbene il termine labyrinthos sia greco, tale termine ci rimanda a un'epoca molto più antica. Sono state effettuate molte ricerche e date numerose spiegazioni, ma si conosce poco sull'origine del labirinto.

I grandi labirinti citati dallo scrittore latino Plinio A vecchio (23-79 d.C.) portano questo nome, probabilmente, perché egli stesso lo aveva trovato scritto presso altre fonti.

La maggior parte delle spiegazioni scientifiche sono solo speculazioni basate su qualche nota di storici del passato, come Erodoto, che visitò i labirinti egiziani cinque secoli prima di Plinio. A quale di tali informazioni dare credito?

Ogni interpretazione non è forse l'espressione di una particolare coscienza, anche se si tratta di semplici descrizioni?

Un archeologo o lo storico, per esempio, che ha riunito dei dati, li interpreta secondo le sue idee. Le controversie sono numerose. Le spiegazioni basate su antichi racconti sono fantasiose, e difficili da collocare nel tempo, per cui è poco probabile che divengano delle verità di base.

Questo vale soprattutto per quanto si riferisce al dominio esoterico. In generale si può dire che il desiderio è il padre del pensiero. Per tutte queste ragioni ci permettiamo di dare la nostra interpretazione. Noi scegliamo di operare una distinzione fra labirinto e dedalo.

Il primo rappresenta il cammino interiore, e il candidato sceglie come Cristiano Rosacroce. Il secondo può essere considerato come il mondo nel

quale l'uomo, condotto dai propri sensi, erra fino a quando - colmata la misura - potrà scegliere. Il dedalo, dunque, viene prima e il labirinto, lo speriamo, appare in seguito come conseguenza.

La distinzione tra queste due funzioni si ritrova - negli antichi labirinti - unita alle costruzioni, ai giardini, ai templi, e così via: luoghi di iniziazione utili a mostrare, a quanti ne erano capaci, il cammino che portava nel più profondo di se stessi, con l'intento di uscirne rinati.

Se ci si riferisce alla lista dei labirinti di Plinio, si può dire che le sue idee sono diverse da quelle dei cercatori venuti dopo di lui. Per lui si trattava di un insieme di costruzioni gigantesche e inaccessibili, parzialmente internate. E' chiaro che tali costruzioni rappresentavano dei templi, poiché i poteri - religioso e temporale - nell'antichità erano uniti.

Ci sembra perciò logico pensare che fossero luoghi di iniziazione dai quali si svilupparono, poi, i dedalo del Rinascimento.

Perché? i percorsi nei labirinti antichi avevano lo scopo di combattere il subconscio, e il dedalo fu una forma rinnovata del labirinto, ove i sensi giocavano un ruolo più importante del subcosciente.

Da migliaia di anni l'uomo, sul cammino dell'iniziazione, doveva affrontare il proprio subcosciente per vincerlo, proprio come avviene oggi.

Ma attualmente, l'essere umano è guidato dalla propria coscienza di veglia, a sua volta retta dai sensi.

Bisogna aggiungere che la coscienza collettiva di oggi è, quasi sicuramente, più complessa di un tempo.

E' necessario liberarsi da essa con la forza e, usciti da questo dedalo, penetrare fino al centro del proprio essere, rientrare nel proprio labirinto, e risolvere la questione fondamentale della propria vita.

La liberazione dalla coscienza di gruppo eleva nella coscienza dell'anima, che ingloba tutta l'umanità.

E' vero che ognuno deve percepire le attività dei propri sensi, e imparare a lavorare con la coscienza che ne deriva, ma vi è una differenza.

Il labirinto ha una sola entrata e un solo, percorso, mentre il dedalo - a seconda del costruttore - può anche avere una sola entrata, ma vi si incrociano diversi percorsi rendendo, così, la scelta estremamente difficile.

Si possono paragonare le numerose vie alla molteplicità delle suggestioni e mistificazioni dei sensi.

Un filo d'oro deve, anche qui, garantire l'uscita.

Comenius dichiara che questo filo d'oro ci viene teso quando - nella semplicità e nella rinuncia ad ogni desiderio - ritorniamo a Dio.

IL DEDALO DELLA DELL'ANIMA VITA E USCITA VERSO LA LIBERTA'

Riflessioni di un allievo

Un uomo vive un momento molto particolare quando, sfuggendo ai giochi vorticosi della vita quotidiana, entra per la prima volta in contatto con una Scuola Spirituale Gnostica.

Un'emozione intensa fa vibrare il suo cuore: egli viene scosso, fin nel profondo dell'essere. Può succedere che, in quell'istante, si senta come "illuminato" e, per un momento, dimentichi l'abituale corso dei suoi pensieri; ma possono manifestarsi anche altre reazioni.

Egli può essere totalmente confuso dai molti pensieri che sorgono spontanei e riempiono il suo cielo microcosmico come gli inquietanti soffi di qualche vento autunnale. Può anche avere una reazione fisica. Sì, è molto tempo che cerca questa Luce, ma l'incontro è avvenuto al momento opportuno?

Il suo cervello, abituato ai pensieri ordinari, respinge il tocco e cerca una spiegazione "logica" di quanto gli sta accadendo; così lui stesso annulla l'effetto dell'incontro.

A volte può sembrare che questa esperienza lo "superi" letteralmente, poiché non può concepire qualcosa di così fantastico. L'esperienza, che è stata accolta nel suo campo di respirazione, lo spinge a cercare una via d'uscita.

Egli cercava con sincerità il senso della vita, ma ora, improvvisamente, il suo cuore è colmo di fuoco e di fiamme come se fosse spinto con forza in un potente campo di Luce. Non lo raggiunge più alcun pensiero, non ne ha alcuno. Egli sente, sa: "Sì, è la verità", qualsiasi conseguenza ciò comporti.

In alcuni momenti prova, nel più profondo della sua anima, un'immensa gratitudine. Un influsso, che lo ha toccato, è durato solo un istante. Ne aveva il desiderio, ma le circostanze spesso gli impedivano di provare, direttamente e in modo durevole, questa Luce. A questo punto il cercatore ripiomba nell'isolamento. Il combustibile che possedeva bastava solo per un piccolo fuoco.

Affinché questa nuova apertura non finisca per essere considerata soltanto un sogno, da un tale tocco devono risultare alcune reazioni. La Luce è sepolta nel suo essere; ciò che resta è solo un ricordo, un'immagine impressa sulla retina dell'occhio interiore.

Il cercatore è già stato sufficientemente toccato?

Può cominciare con qualche cambiamento elementare nel proprio comportamento?

Se sì, vorrà entrare in più stretto contatto con la Scuola Spirituale.

Il suo desiderio interiore sarà sufficientemente grande?

Avrà abbastanza combustibile quando vi sarà un nuovo impulso della Luce?

In caso contrario proseguirà per la sua strada; più tardi si ricorderà della Scuola Spirituale solo come un particolare insieme di personalità molto diverse.

Chi accetta positivamente il primo tocco, si ritrova sulla soglia del tirocinio. La Scuola Spirituale stimola il desiderio assopito nel cercatore, e lo incita a continuare, incurante degli ostacoli elementari.

Egli rende "diritti i primi cammini" e si chiede: "Cosa mi succede?"

Perché gli altri non condividono la mia gioia?

Com'è possibile che la Luce universale trovi così pochi cuori aperti?" Constata quanti attorno a lui - completamente orientati sulla materia - le dedicano l'intera coscienza del loro ego. Inoltre, sente il nuovo legame come un'alleanza, come un alimento di cui non potrà più fare a meno.

E' l'inizio di una grande trasformazione e di un totale rinnovamento interiore li cercatore è felice di constatare che quanto puma sembrava impossibile cambiare in se stesso, adesso cambia: quello che non aveva mai trovato, si rivela ora a lui.

Questa è una fase di addio, di rottura dei vecchi legami che si oppongono alla sua nuova evoluzione.

Come gli piacerebbe dividere con altri tutto ciò! Parlarne.

Ma, a questo punto, egli scopre quanto è diventato più difficile capire e farsi capire.

E' ancora tutto così nuovo, così recente: non può, dunque, esprimersi con facilità... Forse un giorno..

Il processo continua, o almeno così pensa.

Ma ... il "ritorno", la manifestazione dell'Altro in lui, non si fa attendere un po' troppo? Dopo i primi cinque o sei anni, non si dovrebbero incominciare a vedere dei progressi?

Questa nuova Anina di cui parla l'insegnamento, e per la quale lavora già da molto tempo, non dovrebbe prima o poi reagire, farsi sentire o dare dei segni? Invece no, è silenziosa, tace. Essa si tiene in disparte, in secondo piano: si è ... lasciata imprigionare!

A questo punto l'allievo entra in una nuova fase. E' forte, è cosciente. S'intravedono nuovi sviluppi. i libri della Scuola Spirituale gli svelano dei misteri sempre nuovi.

Quanti lo sentono parlare con estrema sicurezza, ma anche con modestia, si fidano senza alcun dubbio di lui. Ma non sta forse percorrendo un cammino individuale?

Non deve forse seguire la sua strada in modo autonomo?

La Scuola Spirituale, ma sì... certamente, è vero, ma ... non bisogna pensare in modo autonomo?

E poi, non è forse vero che tutti commettono degli errori, anche ai più alti livelli?

Non vi sono anche altri libri e altri autori degni di nota? Le opere di psicologia e di scienze dell'occulto di Ouspensky, per esempio! Come allievo, questi libri potrebbero ancora insegnargli molte cose.

Non è interessante Krisnamurti quando fa un'analisi, estremamente precisa, "dell'angoscia" come di un importante ostacolo alla vera percezione?

Quante domande sincere di un cuore sincero!

Non le pone ad altri, ma solo a se stesso, davanti al proprio tribunale interiore.

Ma l'Anima tace sempre.

Nulla si muove.

Tutto ciò fa riflettere il cercatore.

L'Anima si manifesterà nella sua coscienza?

Non è forse di natura astrale e regale?

Ha forse compreso male?

Egli si chiede: "Sei tu il re dei giudei? Sei tu il figlio di Dio?"

La domanda stessa contiene la risposta: "Sì, Io lo sono".

Proseguono i cambiamenti e il rinnovamento già iniziati. Il cercatore impara a conoscere la sua anima.

Si tiene pronto poiché gli si chiede la sua stessa vita: deve offrire tutto il suo tempo e tutta la sua energia.

Ma la famiglia e il lavoro non possono aspettare un secondo di più. Il dedalo dell'esistenza lo spossa interiormente, e così oscilla da un estremo all'altro.

Egli tenta di risolvere i suoi problemi in modo diverso. La sua coscienza è diventata più grande, più vasta, e cerca la soluzione in altre dimensioni.

Quando è malato non si precipita a prendere pillole, polveri o altre specialità della medicina alternativa.

Dice a se stesso: "E' di capitale importanza che io conosca le cose invisibili ed esoteriche, per poter rispondere esattamente alle domande degli altri.

Devo rimanere orientato sul fine in modo autonomo, attivo, fino al momento in cui..."

Fino a quale momento?

Fino al momento in cui "l'anima" parla?

Ma l'anima tace.

"Il gran sacerdote si alzò e disse: Non rispondi nulla?

Gesù taceva. Ed essi lo condussero fuori affinché fosse fustigato".

Questo linguaggio figurato si spinge ancora oltre.

L'Anima si è lasciata imprigionare e accompagna il cercatore in tutte le sue esperienze, in tutte le situazioni in cui ricerca solo l'unico cammino che conduce alla Vita.

Vuole parlare alle piante e agli alberi?

L'anima tace.

Vuole la comprensione superiore?

Essa non risponde. Vuole sciare?

Vuole praticare delle tecniche come la "camera d'isolamento"? il "Rebirthing"? La "Regressione"?

E la sua carriera?

E il divorzio?

L'anima tace.

"Non senti di quante cose ti accusano?"

Ma Gesù non rispose e ciò stupì molto il governatore".

Nella misura in cui l'allievo avanza sul cammino della liberazione interiore, sperimenta quanto la saggezza dell'anima, che voleva tanto diffondere, e forse ancora fontana e non può raggiungere la sua coscienza. Così, ben presto arriva la crisi.

Quanti potevano sostenerlo - i suoi discepoli - sono lontani.

Non servono più, sono troppo deboli, proprio ora che l'antica coscienza deve trovarsi di fronte all'Anima nuova.

"Non ho trovato in lui alcuna colpa." Ma la folla - la coscienza - grida: "Sia crocifisso!".

Così, la Luce è come spenta: essa muore da migliaia d'anni nell'uomo che erra.

E' impossibile, per il cercatore, non vivere la propria vita, non porsi delle domande; nello stesso tempo, è impossibile per l'Anima nuova essere già autonoma e libera, a meno che l'anima non muoia.

Mentre è impegnato nei suoi più seri sforzi, egli vede la Luce in lontananza, come sullo sfondo.

L'uomo non l'abbandona, ed Essa certamente non abbandona l'uomo.

In ogni circostanza deve seguire l'anima che tace fino al momento in cui egli stesso raggiungerà quello sfondo.

Allora non farà più nulla da sé, sarà l'Anima nuova ad agire in lui.

Quando finalmente comprende, è troppo tardi. Pietro maledice di aver rinnegato Gesù; il rimorso di averlo tradito spinge Giuda, il calcolatore, a impiccarsi.

Nessuno dei due poteva seguirlo, poiché entrambi appartenevano ancora alla natura mortale e non a lui, all'Altro.

Questa è la Sua sofferenza, ... sofferenza inevitabile.

Un Altro non è di questo mondo: impossibile difenderlo con la spada.

"Dopo averlo così schernito, gli tolsero il mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo.

Mentre uscivano, costrinsero un uomo di Cirene chiamato Simone, padre di Alessandro e di Rufo, a portare la sua croce".

Soltanto uno degli aspetti della vecchia coscienza può sopravvivere: Simone di Cirene, un lavoratore.

E' lui che porta la croce.

Egli rappresenta il minimo biologico.

Ecco la vera comprensione, la fase più profonda del tirocinio: portare su di sé il legno della croce.

Sotto il peso la testa si piega.

Le mani portano la croce di Cristo e nel cuore risuona il canto antico dei Rosacroce: "In Jesu morimur", moriamo in Gesù.

E' la meta posta al centro del labirinto e, nello stesso istante, l'uscita trionfale dal dedalo della confusione.



Giocchi di Luce e di Colori

*Giocchi Luce e di Colori
tra le nubi sottili e il vento
lassù sempre più in alto,
lassù fin verso le stelle
e la luna dal candido viso.*

*Giocchi di Luce e di Colori
nell'anima brillante di festa
sulla grande via interiore
conquistata appieno verso sera
nel lento morir del giorno.*

*Giocchi di Luce e di Colori
al limitar del piccolo bosco
che dentr'in sé racchiude e misteri
e riti e liturgie di sempre
e miti che si perdono all'infinito*

*Giochi di Luce e di Colori
nel Mondo Interno avvolto nel Sé
mentre intorno brilla la Luna
e Venere e Marte e Giove
e Stelle e Galassie a non finire*

*Giochi di Luce e di Colori
entro l'Anima tutta in cammino
entro la grande Via Interiore
nella luce che sempre s'accende
la gran luce eterna del Cosmo*

*Giochi di Luce e di Colori
sui sentieri dell'Infinito
a rindir il sussurro del vento
tra vette bianche lontane
tra foglie inquiete nel bosco*

*e perdermi senza corpo nel soffio
d'un momento irreal chimerico
nell'ascesa verso lidi di sogno
in quel mondo da sempre sognato
tra le braccia d'una grande energia*



*e il Sé profondo in cammino
tra visioni d'un tempo felice,
tra le genti del cosmo beate
che per noi maestre fur sempre
per donarci e senno e costanza*

e nuovi Giochi di Luce e Colori.

A.B.

Oriolo Romano, 9 giugno 1996

SCIENZA E CULTURA

La nostra lotta è contro una impostazione la quale priva l'uomo della sua vita interiore.

Tuttavia è una lotta che si può pareggiare, non vincere; non si vince la scienza, perché non si vince né si può battere l'oggettività. Questa si salva per sua stessa definizione: ciò che è oggettivo per l'uomo è anche vero. L'interpretazione può variare, quindi intorno all'oggettività si possono determinare un gran numero di varianti, ma l'oggettività resta vera perché appunto non ha in sé la contraddizione.

Ciò che è oggettivo risulta matematicamente vero, cioè esistente.

In questo modo non possiamo battere la scienza, è un'illusione.

Si possono però pareggiare i conti.

La nostra abilità, la nostra cultura, la nostra tensione portate al massimo livello devono significare proposte alternative. Non si batte nulla se non si hanno alternative. Non si vince un avversario se non si ha la forza per batterlo; non si pareggia una lotta se non si hanno forze simili all'avversario.

Quando si saranno capite queste cose nell'umiltà del lavoro, si capirà anche che non si esce dalla scienza ma si pareggia con la scienza.

Molti - sento dire - vorrebbero completamente abolire il metodo della scienza poiché, si dice, non porta da nessuna parte per quanto concerne l'anima.

Non sono molto d'accordo.

Sono d'accordo sul fatto che bisogna aprire, invece, attraverso lo stesso metodo, altri canali di comunicazione.

Si può applicare anche alla ricerca interiore, fino ad un certo limite, la scienza stessa.

Oltre è la scienza che non può andare avanti.

Io credo che molte volte si abbia una paura eccessiva della scienza; si abbia una paura eccessiva, poi, di tutto, compresa ogni operazione culturale. Parlare di cultura sembra parlare di un altro mondo, di una cosa stratosferica che sta da un'altra parte.

No.

Noi siamo già soggetti culturali.

Nel momento in cui ci muoviamo, decidiamo, operiamo, già produciamo cultura ma non ce ne accorgiamo, non lo sappiamo.

Quando io vi sento oggi parlare delle differenze tra la vita del cervello e la vita reale e in quale differenza si sta identificando un'idea dell'anima, siamo già nella scienza e non ce ne accorgiamo, probabilmente, perché non sappiamo trasformare queste informazioni in dati scientifici, come reclama il metodo della scienza. Essendo ignoranti di scienza, noi pensiamo che essa stia sulla luna ed invece vive in mezzo a noi.

Ecco perché debbo spezzare una serie di lance in favore della scienza e della cultura.

C'è una precisione ed una esattezza nell'universo, c'è una geometria, una matematizzazione - per così dire - dell'universo; esiste nell'universo una serie incredibilmente alta e per molti versi infinita di principi, di leggi, di rapporti, di equilibri.

Se qualcuno di noi potesse, oggi, guardare in trasparenza la realtà dell'universo, ne vedrebbe la trama finissima che, tradotta, diventerebbe una trama geometrica entro la quale si muovono soltanto formule, rapporti, distanze, attrazioni, repulsioni, equilibri, leggi, principi; il tutto posto in questa enorme, grande trama che si può soltanto definire tecnica e quindi scientifica.

L'universo soggiace a leggi precise; le leggi precise sono l'oggettività della scienza.

Ecco perché, quando si fanno i discorsi di contrapposizione tra le scienze fisiche e quelle umane, bisogna sempre tener presente che si tratta di due facce della stessa medaglia.

Lasciarsi prevaricare dall'una o dall'altra è comunque un errore.

Come uomini siamo contemporaneamente esseri determinati, esistenti, in cui c'è il principio di realtà, che è l'elemento cardine, fondamentale della nostra vita, e c'è nello stesso tempo la funzione di libertà creativa che si determina attraverso lo stato di coscienza di questa forza.

Dunque io sono costituito da una parte di me interiore, che è il nucleo della mia esistenza, e da una parte che è strutturata con questo, che è il nucleo della mia coscienza.

Ambedue le cose mi consentono, l'una di esistere e l'altra di essere e quindi in questo duplice modo io mi realizzo, esisto e mi mostro sia a me stesso e sia a ciò che è fuori di me. Perciò, il mio intervento vuole prospettarvi l'esigenza di non considerare ciò che viene definito la scienza fuori del nostro contesto di ricerca e, nel contempo di non avere paura per ciò che significa cultura.

Già l'altra volta mi sono espresso su questo punto ma ancora vi tornerò finché non sia radicata la necessità, che diventa il senso di responsabilità, di capire che vi sono cose nel mondo, nella vita, nella conoscenza, che devono essere affrontate con determinati metodi.

Il mondo delle scienze umane segue anch'esso dei metodi; non si è mai sentito dire che si possa procedere in una costruzione filosofica senza seguire un metodo logico, che vuol dire una 'consecutio' talmente matematica da far pensare che si tratta di una geometria in costruzione, laddove a volte gli stessi margini di creatività vengono a soffrire ma laddove la creatività serve a creare nuove aperture in questa 'consecutio' della logica e, cioè, il poter aprire a ventaglio seguendo la via della matematica, vale a dire seguendo una procedura che tutto sommato è scientifica anche all'interno della filosofia.

Ecco perché, così come non si può suonare un pianoforte senza uno spartito e senza aver appreso musica, così non si può indagare nelle vie dell'anima senza capire quali sono le porte chiuse, quali debbono essere aperte e come vanno aperte. Poiché il nostro è un cammino che ha gli aspetti della rivoluzione, o della contro rivoluzione, in quanto che la rivoluzione scientifica ci ha un po' messi al tappeto, praticamente; cioè tutta l'area dell'umanesimo è stata travolta in questi ultimi secoli dalla tecnologia e quindi dalla scienza: ecco che dunque la nostra è la controrivoluzione, ma essere tale vuol dire bilanciamento, ritrovare il segno dello spirito e dell'uomo.

Queste due cose devono essere affrontate e fatte con raziocinio, con ordine, con metodo e poi con coraggio, fantasia, creatività, libertà, intelligenza, intuizione e non so che altro devo dirvi per farvi capire l'importanza di impegnare al massimo la fantasia e soprattutto il coraggio.

Lo scienziato o comunque l'uomo di "cultura"- poi può trattarsi del filosofo, dell'umanista in generale, deve essere responsabilizzato su un punto preciso. Gli scienziati la devono smettere di affidare l'interiorità, la soggettività, la vita psicologica interiore dell'uomo alla classe sacerdotale.

Devono capire che le persone devono essere sensibilizzate nella loro interiorità dallo stesso mondo culturale che si rapprende intorno ai loro metodi. Devono capire che se si sono assunti la responsabilità di interpretare il mondo e la vita, di guidare l'esistenza biologica, hanno il dovere etico di estendere questo loro impegno anche alla salute interiore dell'uomo.

Questo è il punto: bisogna che si convincano che l'essere umano non finisce nella cellula, che non è espressione soltanto delle cellule; dunque, siccome l'uomo non sa da che parte andare, le religioni sono totalmente insufficienti, la stessa cultura, che è diventata ormai una cultura scientifica - anche se non è scienza nel senso tradizionale del termine - non può abbandonare l'uomo al proprio destino e dire: "Questo appartiene a Dio e questo appartiene a me".

Noi esseri umani che viviamo sulla terra siamo tutti abitatori della terra, quindi non può esistere più questa suddivisione.

L'uomo di scienza dev'essere posto di fronte a queste responsabilità e non può dire: "Qui finisce il corpo e non mi interessa più", perché questo costituisce un vero obbrobrio culturale: lasciare gli uomini liberi di non sapere dove andare e dove ottenere risposte.

La scienza può dare risposte soltanto per ciò che è all'interno del suo metodo, naturalmente, ma deve spingere gli uomini ad imparare come ci si interroga e che poi ciascun uomo si dia le proprie risposte.

Gli uomini sono esseri ragionevoli, dunque bisogna spingerli a ragionare, altrimenti che esseri ragionevoli sarebbero, se devono soltanto obbedire e non possono elaborare.

Ecco perché bisogna che gli uomini di scienza o i cosiddetti uomini irrigiditi nei propri metodi siano spinti verso la responsabilità etica e quindi ad occuparsi anche dei problemi che vanno aldilà del mondo cellulare, perché appunto l'essere umano, nella maggior parte dei casi, vive più la vita interiore che la vita cellulare.

In questa siamo coinvolti in pratica quando ci ammaliamo, altrimenti non l'avvertiamo.

L'importante è recuperare il discorso dell'interiorità: questa importanza dev'essere ridelegata agli stessi che l'hanno eliminata dal proprio discorso, o l'hanno espunta o emarginata, appunto con l'avvento del metodo scientifico.

Ecco perché questa lotta, questo discorso dev'essere portato avanti con tutte le armi e per far questo dobbiamo coinvolgere quante più persone è possibile e soprattutto quelli che poi hanno diritto di parola nell'ambito della cultura.

prodena@libero.it

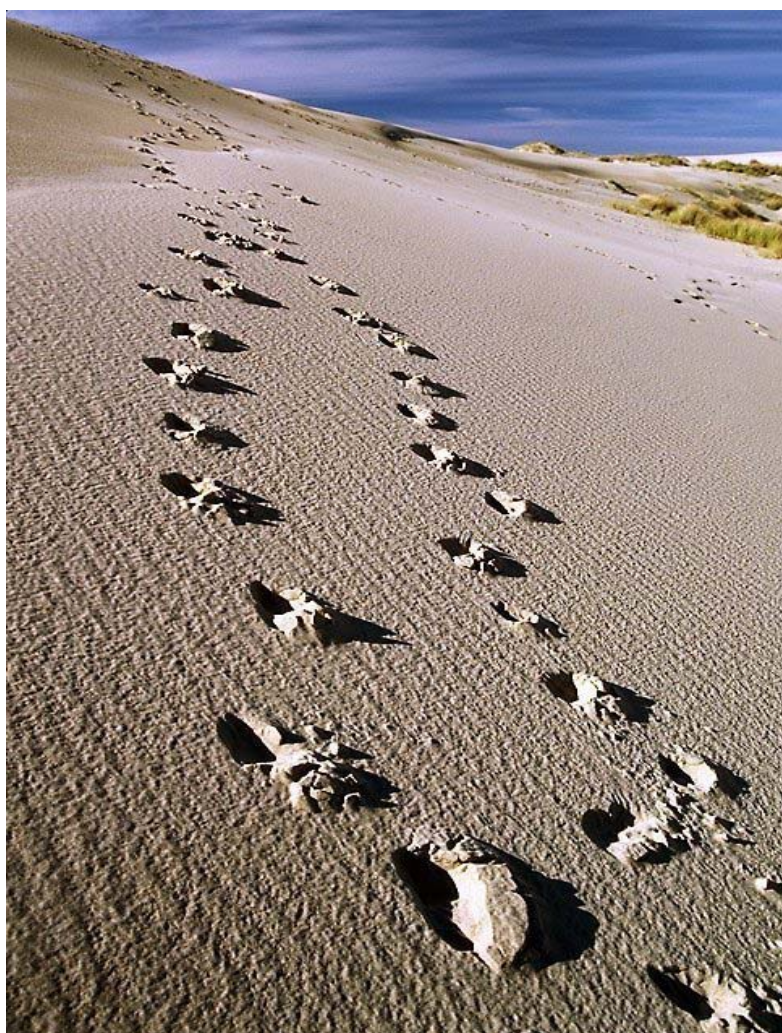
MESSAGGIO DI TENEREZZA

Ho sognato che camminavo in riva al mare
con il Signore
e rivedevo sullo schermo del cielo tutti i giorni
della mia vita passata.

E per ogni giorno trascorso apparivano sulla
sabbia due orme:
le mie e quelle del Signore.

Ma in alcuni tratti ho visto una solaorma,
erano i giorni più difficili e tristi della mia vita.
Allora ho detto: "Signore...io ho scelto di vivere
con te
e tu mi avevi promesso che saresti stato sempre con
me, al mio fianco
Perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti
più difficili?..."

*E lui mi ha risposto:
"....Figlio, tu lo sai che io ti amo e non ti ho
abbandonato mai:
i giorni nei quali c'è soltanto un'orma sulla
sabbia sono proprio quelli
in cui ti ho portato in braccio...
Anonimo*



Io credo che l'Amore Vero esista.
L'Amore che non chiede niente e che si limita
semplicemente ad amare.

Un Amore che disseta il desiderio di Libertà e che
emana dolcemente il suo delicato profumo verso colui
che sceglie di crederVi.

Alcuni lo chiamano "Dio",
altri lo hanno nominato "Vana Illusione"...

Ma se fosse solo un ideale senza senso,
allora quando sarò sul letto di morte
sarò fiera di aver dedicato
il prezioso tempo
che mi è stato concesso di vivere,
alla ricerca di questo fantastico sogno...

Lentamente muore

*Lentamente muore
chi diventa schiavo dell'abitudine,
ripetendo ogni giorno
gli stessi percorsi,*

*chi non cambia la marcia,
chi non rischia e cambia colore dei vestiti,
chi non parla a chi non conosce.*

*Muore lentamente
chi evita una passione,
chi preferisce il nero sul bianco
e i puntini sulle "i" piuttosto che
un insieme di emozioni,
proprio quelle che fanno brillare gli occhi,
quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso ,
quelle che fanno battere il cuore
davanti all'errore e ai sentimenti.*

Lentamente muore
chi non capovolge il tavolo,
chi è infelice sul lavoro
chi non rischia la certezza per l'incertezza
per inseguire un sogno,
chi non si permette almeno una volta nella vita di
fuggire ai consigli sensati.

Lentamente muore
chi non viaggia, chi non legge,
chi non ascolta musica,
chi non trova grazia in se stesso.

Muore lentamente
chi distrugge l'amor proprio
chi non si lascia aiutare;
chi passa i giorni a lamentarsi
della propria sfortuna
o della pioggia incessante.

Lentamente muore
chi abbandona un progetto prima di iniziarlo,
chi non fa domande sugli argomenti
che non conosce,
chi non risponde quando gli chiedono
qualcosa che conosce.

Evitiamo la morte a piccole dosi
ricordando sempre che essere vivo
richiede uno sforzo
di gran lunga maggiore
del semplice fatto di respirare.

Soltanto l'ardente pazienza porterà al
raggiungimento
di una splendida felicità

Martha Medeiros

Ecco alcune delle cose che ho imparato nella vita...

*Che non importa quanto sia buona una persona,
ogni tanto ti ferirà.*

E per questo, bisognerà che tu la perdoni.

*Che ci vogliono anni per costruire la fiducia e solo
pochi secondi per distruggerla.*

*Che non dobbiamo cambiare amici, se
comprendiamo che gli amici cambiano.*

*Che le circostanze e l'ambiente hanno influenza su
di noi, ma noi siamo responsabili di noi stessi.*

*Che, o sarai tu a controllare i tuoi atti, o essi
controlleranno te.*

Ho imparato.. ...

che gli eroi sono persone che hanno fatto ciò che era necessario fare, affrontandone le conseguenze.

Che la pazienza richiede molta pratica.

Che ci sono persone che ci amano, ma che semplicemente non sanno come dimostrarlo.

Che a volte, la persona che tu pensi ti sferrerà il colpo mortale quando cadrà, è invece una di quelle poche che ti aiuteranno a rialzarti.

Che solo perché qualcuno non ti ama come tu vorresti, non significa che non ti ami con tutto te stesso.

Che non si deve mai dire a un bambino che i sogni sono sciocchezze: sarebbe una tragedia se lo credesse.

Che non sempre è sufficiente essere perdonato da qualcuno. Nella maggior parte dei casi sei tu a dover perdonare te stesso.

Che non importa in quanti pezzi il tuo cuore si è spezzato; il mondo non si ferma, aspettando che tu lo ripari.

Forse Dio vuole che incontriamo un po' di gente sbagliata prima di incontrare quella giusta, così quando finalmente la incontriamo, sapremo come essere riconoscenti per quel regalo.

Quando la porta della felicità si chiude, un'altra si apre, ma tante volte guardiamo così a lungo a quella chiusa, che non vediamo quella che è stata aperta per noi.

La miglior specie d'amico è quel tipo con cui puoi stare seduto in un portico e camminarci insieme,

senza dire una parola, e quando vai via senti che è
come se fosse stata la miglior conversazione mai
avuta.

E' vero che non conosciamo ciò che abbiamo prima
di perderlo, ma è anche vero che non sappiamo ciò che
ci è mancato prima che arrivi.

Ci vuole solo un minuto per offendere qualcuno,
un'ora per piacergli, e un giorno per amarlo, ma ci
vuole una vita per dimenticarlo.

Non cercare le apparenze, possono ingannare.
Non cercare la salute, anche quella può
affievolirsi.

Cerca qualcuno che ti faccia sorridere perché ci
vuole solo un sorriso per far sembrare brillante una
giornataccia.

Trova quello che fa sorridere il tuo cuore.

Ci sono momenti nella vita in cui qualcuno ti manca così tanto che vorresti proprio tirarlo fuori dai tuoi sogni per abbracciarlo davvero!

Sogna ciò che ti va; vai dove vuoi; sii ciò che vuoi essere, perché hai solo una vita e una possibilità di fare le cose che vuoi fare.

Puoi avere abbastanza felicità da renderti dolce, difficoltà a sufficienza da renderti forte, dolore abbastanza da renderti umano, speranza sufficiente a renderti felice.

*Mettiti sempre nei panni degli altri.
Se ti senti stretto, probabilmente anche loro si sentono così.*

Le più felici delle persone, non necessariamente hanno il meglio di ogni cosa; soltanto traggono il meglio da ogni cosa che capita sul loro cammino.

Il miglior futuro è basato sul passato dimenticato, non puoi andare bene nella vita prima di lasciare andare i tuoi fallimenti passati e i tuoi dolori.

Quando sei nato, stavi piangendo e tutti intorno a te sorridevano.

*Vivi la tua vita in modo che quando morirai,
tu sia l'unico che sorride
e ognuno intorno a te piange.*

Paulo Coelho

SCELTO
ASSEMBLATO
CORRETTO
E
IMPAGINATO
DA
ANGELICO BRUGNOLI
NEL MESE DI
DICEMBRE 2008



LA VIA INTERIORE